

Questo è la certezza?

Non mi piace un gran che!



R. TACCIARDI

AL BRATAGLIONE
GABIBALDI



102

~~244~~
~~244~~

~~257~~
265

Questa opera
è stata finita di stampare
NEL MARZO
a Lugano ~~nell'aprile~~ 1938
coi tipi della
TIPOGRAFIA LUGANESE

~~257~~
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

Printed in Switzerland

Copyright

~~Proprietà letteraria riservata~~

Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione e di adattamento sono riservati.

Il titolo più grande e
la fantasia al centro

Giornate di luglio

Il 17 luglio del 1936 scoppia nel Marocco spagnolo una insurrezione militare, rapidamente vittoriosa in tutto il territorio. Le guarnigioni militari della Spagna repubblicana si ribellano. La flotta è chiamata a trasportare dal Marocco verso i porti della metropoli un corpo di spedizione. Gli ufficiali di marina fanno causa comune con gli insorti. Dalla Sierra alcune divisioni sono pronte a marciare su Madrid.

Il governo repubblicano, colto alla sprovvista si prepara alla difesa, anche se è disperata. Solo un miracolo infatti potrebbe salvare la Spagna dalla dittatura militare, voluta e appoggiata dai governi fascisti stranieri.

Le organizzazioni operaie invocano le armi. Ed ecco il miracolo. Masse di popolo asserragliano i militari nelle caserme. A Madrid, a Barcellona, a Valencia, a Malaga, a Tolego, a Oviedo, la rivolta militare è schiacciata.

Il popolo, eroico e furente, assalta i cannoni coi coltelli, si lancia contro le mitragliatrici coi bastoni e coi sassi. Le donne sublimi come gli uomini, i ragazzi come i vecchi.

Gli equipaggi delle navi ribelli arrestano gli ufficiali e si pongono a disposizione del governo legittimo. I « legionari » e le « andere », già pronti per salpare il mare e assassinare la Repubblica, restano privi di mezzi di trasporto...

Le notizie di Spagna suscitano nel cuore degli esuli italiani una commozione intensa. Il governo di Mussolini corre rapidamente in aiuto dei generali rivoltosi. Molti aeroplani vengono inviati nel Marocco per trasportare gli insorti da Ceuta a Siviglia. Alcuni velivoli italiani atterrano per mancanza di benzina o per sbaglio di rotta, nel Marocco francese.

E' la prova della connivenza dei governi fascisti con l'insurrezione. Le notizie spagnole suscitano sdegno e commozione nei cuori degli uomini liberi. Non è più l'ora della rassegnazione supina. Facili, troppo facili, erano state le... marce su Roma e Berlino.

Il proletariato di Vienna aveva cominciato — ahimè troppo tardi — a resistere, a battersi, a morire.

Nelle Asturie le masse popolari avevano combattuto, sofferto e resistito validamente. Luci. Bagliori. Tutta una Nazione eroica insorgeva ora contro i generali felloni sostenuti dagli egoismi delle caste privilegiate e dagli interessi stranieri.

Bisognava battersi.

Alcuni nostri operai, d'istinto, si erano precipitati a Barcellona. Dalla parte dei ribelli c'erano gli ufficiali, gli elementi specializzati, i tecnici, le armi. Il governo aveva la massa. Non desiderava volontari comuni, aveva bisogno di aviatori, di meccanici, di artiglieri, di mitra-

T si prepara alla difesa T, T,

T 2

9 b

/x

/e 1e
die

glieri, di chimici.

Gli esuli italiani, almeno quelli imbevuti di ricordi garibaldini e mazziniani, preferivano la «Legione» cioè un intervento collettivo, organizzato ed efficace, non soltanto simbolico, non frammentario, non anonimo.

L'antifascismo doveva innalzare una bandiera di combattimento, onorarla col sacrificio, crearsi una gloria rivoluzionaria, passare dall'era dei martiri all'era degli eroi; dovea forgiare, nel combattimento, i suoi «quadri», dovea commuovere con «forti fatti» il popolo italiano deluso delle chiacchiere e credente negli atti.

In questo senso scrissi a Rosselli che m'invitava a far parte di una «colonna» prevalentemente anarchica partita per il fronte di Aragona e comandata dal repubblicano Mario Angeloni.

Comunisti e socialisti, d'accordo con elementi vicini al governo di Madrid, patrocinavano piuttosto l'invio di tecnici e di materiale.

I repubblicani italiani, memori delle antiche tradizioni, volevano la Legione italiana. Non la Legione di un partito o a servizio di qualsiasi partito spagnolo: la Legione unitaria autonoma alle dipendenze dello stato maggiore dell'esercito repubblicano.

Si trattava, naturalmente, di portare un valido aiuto alla Spagna del popolo, ma anche e soprattutto, di dimostrare all'Italia del popolo, che si può, che si deve combattere e morire per la libertà; si trattava di risvegliare una delle più nobili tradizioni italiane e repubblicane, quella del volontariato garibaldino in tutte le terre oppresse — nell'Uruguay, in Francia, in Grecia, a Cuba — quando l'Italia non era che «un sogno in esilio».

Garibaldi aveva comandato nel 1842 una «Legione italiana» di quattro o cinquecento uomini a Montevideo. Contrariamente all'opinione di molti aderenti alla «Giovine Italia», che vedevano malvolontieri energie italiane consumate non a servizio della causa italiana, Mazzini seguiva con grande interesse le gesta garibaldine in terra lontana.

Il 7 ottobre 1842 scriveva al Melegari:

«Ho nuove ottime dall'America del Sud; e ridi pure delle Americhe ma a patto di riconoscere un giorno il bene ch'io saprò cavarne».

E il 20 ottobre 1846 scriveva al Cuneo:

«Se potrò stendere una breve storia della Legione, circolerà ugualmente e farà bene. Giova, oltre la lode da darsi al merito, che la Legione e il nome di Garibaldi **diventino un'influenza morale in Italia; e farà che sia**».

A distanza di un secolo la nuova democrazia italiana, esiliata dalla terra d'Italia, voleva riallacciarsi alla tradizione garibaldina.

Dopo laboriose trattative a Parigi e a Madrid sorse dunque la «Legione Italiana». L'altra «colonna» com-

Chiedi a Rosselli

1a

italiana

battente con le milizie anarchiche nel fronte di Aragona aveva avuto a Monte Pelato, sulla strada Alpujard - Huesca, un violento scontro col nemico. Aveva resistito a forze molto superiori, ricacciandole con gravi perdite. Mario Angeloni ed altri sette italiani erano caduti da prodi. Il comando della colonna passava a Rosselli.

// mu To

Più tardi un altro antifascista, l'aviatore Giordano Viezzoli, veniva mitragliato nel cielo di Madrid, dopo imprese eroiche che infiammarono d'orgoglio tutti gli italiani.

// 20

Infine De Rosa, comandante di un battaglione delle milizie popolari, cadeva alla testa dei suoi compagni nel Guadarrama.

Un'ondata di commozione scosse l'animo degli esuli.

Quanto a me, prima di partire con la Legione italiana tenni a far visita alla colonna di Rosselli in Aragona per dimostrare che, su fronti diversi, ci battevamo per la stessa causa in assoluta fraternità spirituale. (1)

(1) Perché non costituimmo una Legione unica? Questo era infatti l'intento dei repubblicani. Per nostra iniziativa fu tenuta a Parigi una riunione di tutti i gruppi antifascisti. I promotori della colonna catalana, legittimamente affezionati alla loro creazione, ormai sublimata dal sangue di una battaglia vittoriosa, pretendevano che ci arruolassimo tutti nella colonna a sua volta inquadrata nelle milizie anarchiche di Ascaso.

Nei eravamo dominati dalla preoccupazione di non trovarci coinvolti nella lotta, sempre possibile e prevedibile, tra comunisti e anarchici, o tra Barcellona e Madrid. La stessa preoccupazione ha dominato il mio spirito, come comandante della «Legione Italiana» nel fronte di Madrid.

Indipendentemente dalle opinioni o preferenze personali il significato storico del nostro sacrificio sarebbe stato enormemente rimpicciolito se come formazione italiana avessimo servito interessi di setta o di partito: sia degli anarchici contro i comunisti, sia dei comunisti contro gli anarchici. Al di sopra di loro e di noi era in gioco la libertà di un popolo e forse la libertà di tutti i popoli.

10

Questo migliaio d'uomini in armi doveva, soprattutto, rappresentare l'Italia: l'Italia ambavagliata, imprigionata, sottomessa e indicare col sangue il cammino della sua riscossa.

Viaggio in Spagna

Ai primi di settembre sono andato come ho detto in Spagna a prendere accordi con il Governo di Madrid per la costituzione di una «Legione Italiana».

Avrei dovuto incontrarmi a Madrid con Pietro Nenni e Luigi Longo, ma quando sono giunto a Madrid, Nenni era già partito.

Longo ha assistito ad un mio colloquio col ministro Prieto che mi ha a sua volta presentato al capo di stato maggiore Estrada.

Con Estrada ho iniziato trattative che non hanno servito ad altro che a dimostrare il poco interesse che annetteva, allora, il governo repubblicano all'aiuto di volontari stranieri.

Estrada aveva accolto con entusiasmo le mie proposte, ma si era raffreddato dopo averle riferite a Largo Caballero.

Caballero aveva strane idee sulla guerra moderna. A un amico che gli esprimeva la sua meraviglia per non vedere campi trincerati in Madrid mentre il nemico avanzava a grandi tappe verso la capitale, rispondeva che gli spagnoli si battono sui tetti, dietro gli alberi, ma non in trincea.

E quando dopo le trincee si trattava di costruire i reticolati, pare che Caballero si inorridisse:

— E se mettiamo i reticolati come si fa poi per andare avanti?

Durante questo viaggio in Spagna, che per la prima volta mi ha messo in contatto con la rivoluzione, ho preso alcune note.

Le riproduco come sono state scritte allora perchè sono la fresca impressione di un osservatore, non ancora combattente/e perchè parlano dei primi volontari italiani accorsi a lottare per la grande causa.

Nelle retrovie

Figueras, settembre. — Entriamo in Spagna. Dove passiamo? Dove ci fermiamo?

Io avevo la curiosità di vedere qualche piccolo paese delle retrovie. Se è vero che nei piccoli centri le passioni rivoluzionarie si mescolano talvolta a passioni e conflitti di diversa natura, è anche vero che ha una idea falsa dei movimenti che scuotono le anime dei popoli chi si ferma a considerarli soltanto nei grandi centri.

Siamo dunque, per un giorno, in una piccola cittadina non lontana dalla frontiera francese: Figueras.

Da Pertus ci ha trasportato un autobus che marcia ad orario regolare.

Sono con me due giovanissimi compagni: uno studente di medicina che va a rimpiazzare alla colonna italiana della Catalogna il dr. Riccioli ferito gravemente

lc // box

— anniat

/x

/x

/,

X

□ e

Piana,
Ina Pa

ad una gamba, e Elio Canevascini.

La guerra non si vede che negli sbarramenti stradalati fatti da giovani armati, vestiti della caratteristica «tuta». Spesso questi giovani armati non sono che dei ~~(soldati)~~. Hanno molto zelo, controllano, esaminano con serietà.

15

→ ragazzi

11

E' difficile stabilire se per loro la guerra è un gioco o se ricevono/nelle ore terribili che le famiglie hanno vissuto/energie premature.

11

A Figueras ci presentiamo alla Casa del popolo.

Ci deve essere una riunione di Comitato. Socialisti, comunisti, anarchici, sinistra repubblicana, fraternizzano. Non si domanda da quale parte si proviene: ci si riconosce nel comune segno dell'antifascismo.

«Compañero» è chi si batte contro il fascismo. E si forma subito infatti un'atmosfera di amichevole e accogliente «camaraderie» che fa bene al cuore.

Si chiedono indicazioni per il nostro alloggio, ma al comitato ci dicono che siamo i «suoi ospiti»; un «compañero» // accompagna alla Caserma delle milizie, un antico istituto scolastico religioso.

11 ci

La città era sede di un reggimento. Non si è ribellato. Pare che col suo colonnello combatta oggi a fianco dei repubblicani contro gli insorti.

L'attacco insurrezionale è stato sferrato dalle falangi fasciste. La chiesa era il loro fortillio.

Per dare un giudizio oggettivo sulla solidarietà armata (non dico sulla solidarietà spirituale perchè questa è ormai provata) della Chiesa cattolica spagnola con i ribelli, bisognerebbe ascoltare anche... l'altra parte. Per conto mio diffido sempre della storia scritta o narrata da coloro che hanno vinto e che comandano, anche se sono amici. Nel campo dei governamentali c'è uno stato d'animo di avversione profonda contro la Chiesa. Non basterebbe a spiegarla il contrasto di dottrine. L'odio intellettuale non esiste. Soprattutto non avrebbe questa manifestazione collettiva che già si constata nelle prime impressioni spagnole.

Occorre che la Chiesa si sia veramente compromessa a fondo.

I militi di Figueras ci mostrano sui muri prospicienti la chiesa gli effetti delle pallottole che provenivano dall'interno contro i repubblicani. Gli eccessi delle milizie nella loro difesa, sono certi anch'essi. Io non ho alcuna tenerezza per gli eroi delle retrovie. Ammetto senz'altro che i «tribunali popolari» abbiano pronunciato giudizi sommari, che ci siano vittime che potevano essere risparmiate. Leggo oggi stesso su un giornale anarchico di Barcellona (dico anarchico) una severa rampogna contro gli illegalismi che continuano.

Ma chi ha il rispetto della verità e di se stesso, deve convenire che questo popolo fino a ieri inerme, si è trovato aggredito da un'abbominevole congiura di traditori

che hanno rivolto le armi contro i propri fratelli. Se la ribellione fellona ha potuto prepararsi su così vasta scala a che cosa si deve?

All'eccesso di liberalismo delle istituzioni repubblicane e degli uomini al potere.

Non si spiegherebbe la congiura di migliaia e migliaia di persone (militari, fascisti, clericali, funzionari, diplomatici) nelle colonie/nella capitale, in tutte le città, in tutti i borghi, senza ammettere che il governo era cieco o ~~era liberalo.~~ ~~non voleva vedere.~~ /,

Per questo rispetto cavalleresco verso i propri nemici, verso generali, verso vescovi, verso ambasciatori, tutto il popolo di Spagna sanguina e soffre dolori inauditi.

Niente di strano che l'anarchico faccia oggi il polizotto e che dovunque si veda l'ombra macabra del fascismo si colpisca senza senza pietà.

Ma anche questo sangue di vittime forse innocenti cade sui ribelli.

Essi portano dinanzi alla storia e dinanzi alla supremazia, terribile giustizia di questo popolo in armi, la più dura, la più sicura, la più schiacciante responsabilità. //ci

~~Barcellona, settembre.~~ Siamo a Barcellona. Caffè, cinematografi, negozi aperti. X

Stabilimenti balneari affollati. Avevo letto che la città era sotto il terrore degli anarchici. Bisogna, forse, essere fascisti per accorgersene. La guerra è lontana, lontana.

Per andare al fronte bisogna salire fino a Tardienta: una buona giornata di treno. Barcellona è rimasta, fino ad oggi, fuori di tiro anche per gli areoplani. Della guerra civile non resta che qualche episodio sporadico. X

Poche sere or sono un gruppo di fascisti, senza dubbio coraggiosi, ha percorso in automobile una strada ed ha scaricato la mitragliatrice su un posto di guardia. Tre militi sono stati uccisi, ma l'automobile non è andata lontano.

I corrispondenti annunziano di sentire crepitare la mitraglia tutte le sere. Sarà. Nè io, nè i miei compagni abbiamo sentito ancora qualche cosa. //2i

La guerra civile è finita col completo trionfo delle forze antifasciste; rimangono le sue tracce esterne. le

L'assalto della guarnigione militare contro la città è stato grave e terribile in difesa. Uomini, donne, fanciulli, un vero torrente umano si è rovesciato contro i ribelli e li ha sgominati. Si raccontano centinaia di episodi di eroismo, soprattutto di donne. Al contributo delle donne alla rivoluzione spagnola dedicherò alcuna di queste note. E' un contributo decisivo forse più di quello delle donne alla rivoluzione francese.

Dove gli attacchi sono stati sferrati, restano vetri

infranti, case crivellate o sventrate. Tutte le chiese di Barcellona, tranne la magnifica cattedrale gotica, che è stata religiosamente (ammesso che sia il caso d'usare questo avverbio) rispettata, sono state distrutte. /i

Non lontano della stazione, in un quartiere medioevale che sembra trasportato di peso da Venezia, la chiesa di S. Maria del Mare alza i suoi resti bruciati come tronconi imploranti al cielo. Queste distruzioni fanno pena. /a

Disgraziatamente i preti di Spagna le hanno volute. Non è vero che il clero non ha alcuna responsabilità nella guerra civile ed è vittima innocente di non so quale empio fanatismo moscovita.

I comunisti qui son pochi, e non sono i più fanatici.

Il clero è stato fin dal principio dalla parte dei militari e dei fascisti. ~~Si~~ è sparato dalle chiese e dai campanili / i tesori per sovvenzionare la ribellione sono stati nascosti nelle sagrestie. // Si

Gil Robles sapeva quel che faceva quando fuggiva a Biarritz il primo giorno dell'insurrezione. Sa quel che fa quando si presenta al quartiere generale di Burgos. La Chiesa di Spagna è con i generali, con la monarchia, col fascismo, contro il popolo. E il popolo è contro la Chiesa. Soltanto i preti baschi ~~sono~~ dalla parte di coloro che difendono la repubblica, la sovranità popolare, il governo legittimo, dall'insurrezione traditrice dell'armata. E quest, preti non solo sono rispettati, ma amati. /o

In tutto il resto della Spagna repubblicana non si trova più un prete. Molti han ~~più~~ ripreso l'abito civile, molti sono in prigione, molti sono stati uccisi. // no

Certo la Chiesa cattolica in Spagna è nella sua tradizione.

Fu sempre il puntello della monarchia ~~il più tristemente celebri nomi della Inquisizione (Torquemada, Ximenes ecc.) sono spagnoli.~~ *e della reazione.* Non mi è avvenuto in nessun paese di sentire degli anticlericali parlare, come fanno qui della Chiesa con tale sdegno e tale orrore. Forse è il frutto di errori secolari, forse è una reazione esagerata contro un dominio soffocante. Nel forte che domina Barcellona fremono le ossa di Francisco Ferrer. Ma tutto questo non basta a spiegare le furiose inimicizie che la Chiesa si è create. Il furore anticlericale è recente. Pensate che in piena repubblica, con tanti «massoni» al governo, con tanti anarchici nella strada, non esiste in Barcellona un forno crematorio. La tradizione religiosa, malgrado tutto, era molto radicata. C'è voluto il patto scellerato della Chiesa (o dei suoi rappresentanti laici che è lo stesso) con Franco per scatenare contro tutti gli edifici del culto l'ira della folla. // n

Queste fermento anticattolico resterà. Resterà se vincono i repubblicani, resterà, peggio ancora, se vincono i fascisti. /e

Bisognerà massacrare migliaia e migliaia di persone

per riprendere Barcellona.

La disperata volontà di vincere di questa gente è tremenda e mi ripugna il pensiero di preti e vescovi che rientrano nelle chiese a fianco di ribelli insanguinati, passando sul massacro.

Rivoluzione sociale



Barcellona settembre

IX Che cos'è socialmente questa rivoluzione spagnola? Quali nuove esperienze si fanno? E' dato intravedere, nell'inevitabile caos delle improvvisazioni rivoluzionarie, la linea direttiva della nuova organizzazione sociale?

Non so, per ora, quel che avviene a Madrid e nelle altre parti della Spagna repubblicana in questo campo: la Catalogna sembra all'avanguardia della rivoluzione. E nella Catalogna l'avanguardia rivoluzionaria è costituita dagli anarco-sindacalisti.

|| na
□ an

Sarà opportuno sottolineare subito le differenze fra il movimento anarchico della Spagna e quello degli altri paesi.

Noi conosciamo il tipo dell'anarchico individualista. In Spagna, come in Argentina, e ignoro se in altri paesi, il movimento anarchico è invece organizzato in una «Federazione» che somiglia ad un partito.

Il carattere dominante del movimento è il sindacalismo. Il sindacalismo corridoniano dell'ante guerra in Italia, può essere avvicinato al sindacalismo anarchico spagnolo.

le Non so se è azzardato il dire che si tratta di un socialismo della prima maniera, il socialismo Bakuniniano il socialismo della prima internazionale, quello che entusiasmava in Italia pensatori moderati come Giovanni Bovio: socialismo antidogmatico, non sistematico, non scientifico, antiparlamentare, antistatale.

F repubblicani

Questi caratteri dell'anarchismo ci aiutano a comprendere le sue esperienze sociali odierne, in collaborazione col sindacalismo marxista.

C. N. T. (Confederacion National del Trabajo - anarchica) e U. G. T. (Union General de los Trabajadores - socialista e comunista) sono le sigle dei due grandi movimenti sindacali catalani su cui si basa la rivoluzione in corso.

Cominciamo dallo stato. La Generalidad continua ad esistere nella vecchia forma, ma dà l'impressione di essere poco più di un paravento. (1)

/5

Il vero potere politico è nelle mani dei «Comitati»: comitati di economia, comitato di investigazione ecc.

11 ci Per l'organizzazione economica non mi sembra finora che ~~il~~ sia un piano prestabilito. La vecchia economia capitalista sussiste con le nuove forme sindacali e socialiste.

Questo prudente evolucionismo o gradualismo rivo-

(1) Nel settembre 1936. Incessantemente molte cose sono cambiate.

luzionario, trattandosi di anarchici (nella Catalogna sono 500.000 organizzati) è un fenomeno che colpisce.

Sono socializzati i servizi pubblici e d'interesse collettivo; ferrovie, tram, luce, ecc.

Sono stati «incaudatti», cioè sequestrati, i beni dei nemici della repubblica. Essi sono gestiti direttamente dai lavoratori sindacati. Così i grandi magazzini. La Banca è semplicemente controllata. Molte delle industrie conservano gli antichi dirigenti e il personale tecnico sotto il controllo delle commissioni interne.

Nella terra la stessa forma mista: piccola proprietà e gestione diretta dei sindacati dei lavoratori della terra.

Anche nel commercio sussistono gli antichi commercianti proprietari accanto ai magazzini «incaudati» per la gestione diretta degli impiegati e dei lavoratori.

L'unità di valore è la vecchia pesetas che all'interno ha corso normale.

In definitiva dato il temperamento autonomistico, particolaristico, libertario, antiburocratico, antiaccentratore del movimento sindacale anarchico, questa forma mista nella gestione economica, probabilmente rimarrà: piccola proprietà, sindacato-cooperativo, socializzazione.

A meno che le necessità future, soprattutto le necessità di guerra, non portino ad un controllo più serrato e quindi ad un processo sempre più marcato di statalizzazione. (1)

Le modificazioni della struttura economica procedono di pari passo, naturalmente, con le conquiste militari delle armi rivoluzionarie.

Ed ora andiamo coi combattenti.

Verso il fronte

Tardienta, settembre. Ed eccoci su uno dei campi di battaglia. Abbiamo indossato con emozione la gloriosa «tuta» delle milizie repubblicane. Un traino simile alle tradotte dell'altra guerra ci ha portato ieri da Barcellona a Lerida.

Abbiamo visitato l'ospedale dove, con il dottor Riccioli sono degenti un'altra decina di feriti italiani.

Tre sono arrivati da due giorni. Sono i feriti di un'auto blindata operante nel settore di Huesca.

Una bomba fascista ha incendiato il serbatoio della benzina. Lo chauffeur, ferito e bruciato, ha, con un disperato sforzo, portato la macchina fuori del tiro delle mitragliatrici ed è morto.

Le fiamme avevano investito gli altri compagni. Eccoli qui, massa di carne dolorante e bruciacchiata.

Gianotti, un ercole toscano, rovesciato sul letto, con la testa penzoloni, ansante, lascia uscire un filo di voce dalla gola arsa:

— Andate al fronte? Sì? Salutate tutti. Dite che

(1) E' ciò che A. è verificato.

soffro: essere qui inutile, mentre loro combattono!

E così dicendo, guarda con rancore, quasi con disprezzo questo suo corpo gigantesco che fu avvolto dalle fiamme e stramazza al suolo.

Il medico ci dice che si salverà.

Il dottor Ricciuli ha una gamba fracassata. Lo assiste amorosamente la sua signora venuta da Parigi. Mette a nudo la ferita, fuma una sigaretta dietro l'altra, e con una calma imperturbabile, come se si trattasse di una esperienza clinica, fa la lezione ai due studenti di medicina che mi accompagnano. Ha certe sue idee sull'organizzazione di un rapido servizio sanitario nelle prime linee e le raccomanda ai suoi giovani successori ammirati e commossi.

Pernottiamo a Lerida.

Gli ultimi viaggiatori in civili si fermano qui. D'ora innanzi non incontreremo che militari. Colonne di milizie sono schierate alla stazione in attesa di partire per raggiungere le linee del fuoco.

Di una colonna internazionale fa parte una giovanissima ragazza bionda, zaino in spalla e fucile.

Elio Canevascini è seduto sul suo sacco da montagna e nasconde l'emozione nelle nubi intense di fumo della sua pipetta. La bionda marxista si avvicina e gli rivolge la parola in tedesco.

— Di dove sei, dove vai, ecc.

Ad un certo punto Canevascini si lascia scappare questa domanda:

— Non hai paura?

La ragazza lo guarda dall'alto al basso con un disdegno non offensivo, ma mal dissimulato:

— Lo domando a te se hai paura!

Il treno si mette in moto. Vi sono militi di tutte le armi, di tutti i partiti, di tutte le nazioni.

Un gruppo di aviatori spagnoli, scambiandoci per francesi, intona la Marsigliese. Gli altri fanno coro. Poi non so da quale scompartimento e in quale lingua si leva l'Internazionale.

Francesi, italiani, tedeschi, spagnoli, la cantano nel proprio idioma: ma le nazioni, le razze, le favelle, i partiti, spariscono. Non è un canto, è un rito. Tutte le anime si fondono in un'anima sola.

Arriviamo di notte a Tardienta. In un binario vicino a quello del nostro treno sono i resti di un convoglio bombardato e distrutto. Piève. Freddo. Scuro. Silenzio. Nemmeno la pipa di Canevascini è permessa. Ogni piccola luce può attirare una cannonata.

Nella notte i fascisti bombardano infatti.

Qui è caduto Rieti. Ieri una bomba ha sventrato l'ospedale. Dieci cadaveri sono allineati nel cortile, avvolti in coperte da campo.

Ecco la guerra. Barbara, atroce, terribile.

Finiti i canti, finiti i discorsi. Ognuno si appresta

al suo compito con serietà e con scrupolo.

I nemici sono appena a qualche centinaio di metri da noi.

Chi sono questi nemici? Aristocratici, militari, clero, monarchici, fascisti.

Basta nominarli: sono il medio evo rimbalzato dalle sue ceneri. O noi o loro. Non si discute più. Hanno aggredito ~~ammati~~. Bisogna combattere. Non più pace, ma guerra.

Qui, armata, è tutta la Legione Internazionale dei pacifisti di ieri. E' giunta l'ora della grande prova. Pare che ogn milite sappia che decide del destino del mondo.

La colonna Rosselli

Dal fronte, settembre. Chi è passato da Tardienta per arrivare alle prime linee avrà certamente conosciuto Ugo.

Lo chiamano tutti, semplicemente, così. E' Ugo Giacomelli profugo socialista italiano, residente normalmente a Tolosa.

E' un ex ufficiale. Ho l'impressione che qui sia diventato un po' di tutto: ufficiale di stato maggiore, ufficiale di approvvigionamento, ufficiale di collegamento, comandante di linea.

S'investe, del resto, della sua funzione. Parla un castigliano perfetto. E' popolarissimo. (1)

A sentirlo mangia mitraglia a colazione e cavalca sulle palle dei cannoni; non si potrebbe mostrarsi più spagnolo, ma deve essere veramente un uomo generoso e coraggioso.

Visto che nessuno si occupa di noi, pregiamo Ugo di accompagnarci a Vicien.

Vicien è la sede del comando di uno dei settori di Huesca. Si può dire perchè lo sanno anche gli aeroplani nemici. Tra le sue svariate occupazioni, Ugo trova mezz'ora di tempo per imbarcarci sulla sua automobile e condurci, costeggiando le trincee repubblicane, fino al posto indicato.

Ugo non aveva mai fatto l'autista; ce lo dice lui, ma forse non era necessario. Tra salti, zuccate e rimbalzoni, arriviamo senza farci il segno della croce, perchè anche questo sarebbe pericoloso fino a Vicien.

— Arivederci ragazzi, e buona fortuna. L'altro giorno su questa strada, mi hanno sparato i nostri. Figli di cani! Mi sono gettato sotto l'automobile ed ho aspettato che la facessero finita!

Simpatico giovinotto!

Al comando mostro le mie carte e chiedo di essere condotto alla linea del «comandante» Rosselli. Non ci sono automobili, per ora, nè camions disponibili. Conveniamo di telefonare a Rosselli perchè mi mandi a prendere, e di lì a poco eccoti «Carnera», un pezzo di

(1) Ora è ufficiale dei carabinieri spagnoli.

Marcantonio, che sembra abbia le funzioni di attaché del « comandante ».

Tutti viaggiano col fucile a portata di mano: una linea vera e propria non esiste, infiltrazioni: sono sempre possibili.

— E allora, Carnera, come va ?

Ci racconta la battaglia di Monte Pelato.

— Sacramento, questi spagnoli ci avevano dato delle bombe col detonatore alla rovescia. Ci siamo trascinati fin/ sotto all'autoblindata. Doveva saltare in aria. Le bombe non esplodevano; erano come sassi. Che dispiacere, vederla partire /

Lascia il volante per mordersi le mani. L'automobile rasenta il fosso... ragione per cui non interroghiamo più Carnera sulle sue battaglie. *Al „Castello“ vediamo il comandante. Ci viene*
incontro sorridendo, con un casco coloniale, una « tuta » sporca, il revolver alla cintura. Sembra un capo di butteri della Pampa, è invece il Comandante di un manipolo di eroi.

Mangiamo alla mensa del comando e poi col solito Carnera andiamo in linea.

La sezione italiana della « colonna Ascaso » (Ascaso è uno dei generali improvvisati della rivoluzione. E' il fratello del famoso anarchico Ascaso morto eroicamente in una impresa rivoluzionaria) è sempre al « Monte Pelato ». Si tratta di un monticello che sbarrava la strada tra Almudevar e Huesca. I volontari italiani lo presidiarono e interruppero le comunicazioni (su strada carrozzabile, almeno) tra le due località. A destra e a sinistra non avevano, allora, collegamenti. Una notte furono attaccati da un distaccamento fascista, molto superiore di uomini e in armi, e quasi circondati. Si batterono da prodi. I fascisti, malgrado l'autoblindata di cui parlava « Carnera » non passarono e dovettero ritirarsi.

Ma nel combattimento perdette la vita, con altri compagni, il comandante Angeloni. Ci mostrano il luogo dove l'eroico repubblicano è caduto, ferito a morte.

Una pietra segna il punto preciso. Qualcuno della colonna si è incaricato di fare una iscrizione per tramandare il ricordo della battaglia nella quale un pugno di esuli italiani, in terra straniera, continuano la tradizione garibaldina assumendo la rappresentanza gloriosa della vera Italia.

All'estremo settore della linea, caposquadra di una sezione mitragliatrici vediamo Gunscher, nero, barbuto, con cravatta rosso-nera al collo. Vediamo il piccolo Lugli, berretto a sghimbescio, piccone in mano più grande di lui, intento a prepararsi una cuccia per la notte.

Gli italiani hanno fatto una trincea di una tecnica perfetta e dei ricoveri (è il caso di dirlo) a prova di bomba. Gli spagnoli osservano, imparano, imitano.

Il compito della colonna è di proteggere le spalle dei combattenti che investono Huesca. Presa Huesca, tutti si scateranno su Saragozza e i volontari italiani si troveranno topograficamente all'avanguardia.

Per ora è difficile che i fascisti di Almudevar vogliano ritentare l'assalto di queste posizioni. Se tentassero sarebbero ancora una volta schiacciati.

1h Non si fa che qualche « sveglia » di cannonate e qualche scorribanda di aeroplani italiani al servizio dei ribelli.

Italiani da una parte e dall'altra. Dov'è la Patria? Dov'è la Nazione? La realtà, la terribile, la tragica realtà è la lotta delle classi e delle idee. /b

Passano tre aeroplani italiani. Una bomba scoppia a dieci metri dal ricovero.

A Gunsche| passa un lampo sinistro negli occhi: +z

— Sono italiani! Ma, ragazzi, state bene attenti. Se ne casca uno sparo sopra a chi lo tocca. Me lo pappo □ x

De Rosa

x ~~Madrid, settembre~~ La linea normale da Barcellona a Madrid, passa per Saragozza, ora in mano dei ribelli.

Per andare in ferrovia da Barcellona a Madrid, occorre costeggiare il mare fino a Valencia.

Treni di guerra. Militi che invadono gli scompartimenti, i corridoi, tutto.

Controlli severi: sette A Barcellona a Valencia. Luci U da opache, quasi spente.

m La fiorente distesa degli aranci in maturazione, il rigoglio e l'opulenza della vegetazione, le calde e profumate visioni paradisiache, ove Blasco Ibañez rivive, fanno dimenticare la guerra. La ricordano i gruppi armati nelle stazioni, gli sbarramenti che si notano, di lontano, nei crocevia.

Perchè odiarsi, perchè uccidersi, perchè combattere, perchè morire mentre tutto il creato sotto questo sole smagliante, intona l'inno all'amore e alla vita?

Bisogna che i popoli mediterranei paghino così duramente il privilegio dell'azzurro e del sole?

E' con me un amico di Ginevra incontrato per caso a Barcellona. Deve permarsi a Aranguez, poco distante da Madrid. Accetto di fermarmi con lui per passare la notte. Disdetta! Se avessi proseguito avrei assistito ai funerali di De Rosa.

Tutti ne parlavano a Madrid quando sono giunto. L'omaggio di Madrid al giovane socialista italiano aveva la grandezza solenne e commossa di quello reso alla salma del repubblicano Angeloni a Barcellona.

Si ritrovano tutti, di ogni parte politica, di ogni regione, di ogni favella, accorsi a morire con questo popolo che muore per non essere schiavo. /x

De Rosa. Ha giocato tante volte con la morte questo

eterno fanciullo, questo impenitente Gavroche della rivoluzione moderna e la morte si è presa la sua vendetta. / 7

Mi par di vederlo: piccolo, scamiato, biondo, imperturbabile sul cocuzolo brullo da cui ha trasmesso l'ultimo ordine: «Ragazzi, avanzate!». Mi par di vederlo cadere di schianto con la palla in fronte.

Eccoli gli esuli italiani.

Eccoli i reietti della dittatura mussoliniana. E non tutti moriranno. E il combattimento continua, implacabile, fino alla vittoria. Vittoria nostra, dei nostri figli.. Non importa. La vera grandezza non è tanto vincere, quanto non disperare nei rovesci.

Ricordo una frase di Pilsudski: «Essere vinto e non arrendersi, è la vittoria».

Non ho domandato altro che di farmi condurre al cocuzolo tragico ove l'arida terra di Castiglia ha bevuto avidamente una goccia del sangue di De Rosa.

10 Aveva una lettera, una breve lettera di sua madre. Eccola:

« Mio carissimo Fernando

11 « dopo tanta pena e disperazione, non sentendo nulla « di te, oggi a mezzo dell'interessamento dell'ottimo « signor Cera ho avuto il conforto di sapere che stai « bene e che compi la tua missione volentersamente.

« Ti sono costantemente vicina, come sempre, con « tutto il mio cuore in questi terribili giorni.

« Il signor Cera mi darà di tanto in tanto tue noti- « zie, finchè tu stesso non potrai scrivermi.

« Ti abbraccio teneramente con ogni più affettuoso « e fervido augurio di fortuna e di vittoria.

La tua mamma.»

O nobile, o grande madre italiana!

Noi, noi tutti piangiamo con te.

Gli aviatori

X Madrid, settembre Ho fatto una visita, nel campo di aviazione di Getafè, agli aviatori stranieri al servizio della causa repubblicana.

Non so se rivelò cose nuove: certamente non nuove per gli osservatori ufficiali stranieri a Madrid. Gli aviatori stranieri in Ispagna sono relativamente molti. Disgraziatamente sono venuti a difendere la repubblica non inquadrati, organizzati, equipaggiati dai governi democratici come è il caso invece degli aviatori fascisti. (1)

Nelle linee nemiche gli aviatori tedeschi e italiani sono venuti in Ispagna con i loro aeroplani, con le loro bombe, con i loro ufficiali ed equipaggi al completo.

Sono venuti in squadriglie perfette.

Ormai i ribelli hanno, nell'aviazione, una superiorità assoluta.

I velivoli italiani e tedeschi sono dell'ultimo mo-

(1) queste note sono state scritte prima che intervenisse l'aviazione russa

dello, gli equipaggi hanno una tecnica eccellente, ma
~~Al «Castillo» vediamo il «Comandante»~~ Ci viene
sono mercenari e manca loro l'entusiasmo, la devozione
all'idea, la risoluzione di vincere o di morire, e quindi
il coraggio.

Inviati in osservazione si innalzano a tre o quattro
mila metri o si rimpiazzano nelle nubi, poi tornano pro-
babilmente al campo a segnalare: «~~X~~iente di nuovo» o
a raccontare le stupidaggini eroicomiche di cui sono
pieni, forse in buona fede, i comunicati di Siviglia o di
Burgos.

Se gli aeroplani repubblicani abbattuti nei comuni-
c / sati fossero stati abbattuti sul serio, mi osserva un sim-
patico istriano mezzo slavo e mezzo italiano, considerato
qui un «asso», non resterebbe di noi nemmeno un ossi-
cino. Se vogliono bombardare le linee repubblicane ven-
vono scortati da cinque, sette, e persino dodici aeroplani
da caccia.

Uno contro uno, o anche uno contro due, scappano
sempre.

Gli aviatori stranieri al servizio del governo legittimo
di Spagna, sono venuti invece a Madrid per loro conto
e a loro rischio.

Ho conosciuto il gruppo dei volontari italiani. Ne ho
ritrovato uno — un veneto — che varcata la frontiera
senza un soldo ebbe dai compagni di Lugano i denari
del biglietto per recarsi in Francia. Ha una faccia
abbronzata e ferma di uomo deciso. Ha moglie e figli a
Treviso.

— Come?! Sei aviatore?

— Mi hanno fatto aviatore.

Era un meccanico, ha imparato subito a maneggia-
re le mitragliatrici.

— O per terra o per aria sarà la stessa cosa.... —
ed è montato su. Non aveva mai visto un aeroplano da
vicino in vita sua. Mi dicono che si porta benissimo.

Un caso simile è quello di Spinelli, un socialista
romano che è la «Mascotte» del campo di aviazione.
Anche lui era semplicemente mitragliere; fa, come De
Rosa, la guerra scherzando e così scherzando, ha già
abbattuto due apparecchi nemici, naturalmente italiani.

C'è anche, tra gli italiani antifascisti, qualche pilota,
come l'istriano di cui ho parlato prima. E' tornato pochi
minuti fa col suo apparecchio ~~V~~caccia, crivellato da pal-
lottole di mitragliatrice. E' stato attaccato da due veli-
voli tedeschi: è fuggito per miracolo.

— Questa volta, dice modestamente sorridendo, sono
andato io a cercare le nubi.

Una scarica gli ha fatto due fori nell'apparecchio
larghi un braccio.

L'altro pilota è il repubblicano Viezzoli. E' tornato
oggi da Parigi dove ha passato tre giorni di licenza.

E' lo stesso Viezzoli, che sott'ufficiale dell'aviazione

italiana, aveva prima posto in salvo all'estero, col suo aeroplano, tutta la famiglia per evitare le rappresaglie del governo fascista, e poi si proponeva di andare in Corsica a prendervi un antifascista italiano, il colonnello Rossetti, eroe di guerra, e condurlo a gettare manifesti repubblicani su Roma. Una spia fece fallire la spedizione. Tutti i «congiurati» furono arrestati e tradotti al tribunale speciale. Viezzoli fu condannato a 6 anni; pena eccezionalmente lieve per il tribunale nero. Pare che si volesse nascondere che vi erano antifascisti nell'aviazione italiana, pare che si desse la colpa al padre, un condannato a morte dall'Austria per delitto di irredentismo....

Scontata la pena, Viezzoli raggiunse la famiglia all'estero e ora è qui, ragazzone semplice, modesto, un po' chiuso, ma fermamente disposto a battersi. Ha un cruccio con gli spagnoli. In un incidente di volo ha danneggiato un apparecchio da caccia, è stato perciò passato negli aeroplani da bombardamento. Si raccontano di lui episodi di grande valore e di grande bontà. Fa il suo dovere senza dir niente, ma si sente che ha la nostalgia del suo caccia, tutto suo, saettante nell'ampio azzurro di Castiglia in cerca dei compatrioti mercenari. X (1)

(1) Viezzoli è poi morto in combattimento. L'aviatore istriano, atterrato col paracadute nelle linee nemiche, fu trucidato.

le note
in fine
alla pagina

Le donne

X Madrid, settembre. — Uno degli spettacoli più impressionanti di questa grande rivoluzione è l'atteggiamento delle donne.

Un contributo importante fu dato dalle donne anche alla rivoluzione francese. Sono anzi le donne, a Parigi e a Versailles/le protagoniste degli atti rivoluzionari più tipici. Ma tranne casi eccezionali, il concorso delle donne dell'89 si limitò all'agitazione, alla protesta disarmata.

Qui no. Le donne hanno preso le armi come gli uomini e talvolta sono andate in testa agli uomini.

10 Mi narra un anarchico di Barcellona di aver partecipato all'assalto di una caserma dove si erano fortificati i militari ribelli. Alle prime raffiche di mitragliatrici un folto gruppo di popolani fu disteso a terra. Un compagno dell'anarchico cadde con gli altri. Il mio amico, commosso, si era chinato sul corpo del ferito che amava come un fratello. Una giovane popolana che brandiva un fucile lo apostrofò:

— Compañero, piangeremo dopo. Ora bisogna prendere la caserma!

E si lanciò contro le mitragliatrici come una furia.

+ X

11

12

Ferita, continuò a sparare senza un lamento.

In linea ho visto molte donne. Sono in genere coi loro mariti o coi loro fidanzati, ma anche sole. La peggiore offesa sarebbe di considerarle donne. Si battono con gli uomini, talvolta meglio degli uomini. Non domandano cortesie e privilegi. L'uguaglianza dei sessi è al culmine della perfezione.

Fu detto di Luigi XVI che l'unico «uomo» ch'egli aveva a Corte, era sua moglie. E' un po' esagerato. Maria Antonietta fu donna, forse troppo donna: questa femminilità, come dire?, eccessiva della sovrana, fu una delle cause dell/rivoluzione. M/è certo che nel momento del pericolo fu la sola ad avere idee precise, coraggio, e fredda determinazione. E morì con dignità.

Nel campo rivoluzionario però, benché non manchino donne di forte carattere e di alto sentire (Madame Rolland, Lucie Desmoulin, ecc.) troneggiano gli uomini. E su tutti si eleva la figura morale, veramente atletica di Danton. In circostanze simili a quelle in cui si è trovata la Spagna, di fronte a una potentissima coalizione straniera, vinse con tre parole: «de l'audace, encore de l'audace, toujours de l'audace».

Invano cerco tra i rivoluzionari spagnoli un tipo che gli somigli. Anzi sì, l'ho trovato: è una donna, la deputatessa comunista «La Passionaria».

L'ho conosciuta in una visita al quinto reggimento.

Non so quanti anni abbia: son cose che non si domandano nemmeno alla «Passionaria».

Dà l'impressione di essere sulla cinquantina, bruna, volitiva, occhi infossati, ma folgoranti di passione rivoluzionaria e di energia.

E' veramente un capo. E' lei che ha trovato le frasi che arrivano all'anima di folle ardenti e che trascinano ai grandi sacrifici.

18

«Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio».
«Meglio essere le vedove degli eroi che le mogli dei vigliacchi».

Ha fede nella vittoria. Se non l'ha da sa infondere: il che è più difficile e più grande ancora.

L'ideale della donna «angelo della famiglia» che soffre, aspetta e consola è sparito.

Non c'è spettacolo più alto e più commovente di questi battaglioni di donne che vanno, cantando, alla morte. Io non so come gli uomini spagnoli, ancora seduti al caffè, non si sprofondino al passaggio di queste donne che marciano verso il combattimento con ardore, con fierezza, con serietà.

Confesso che un po' di rivoluzione sul problema della donna e dei rapporti dei sessi entra nel mio spirito.

Siamo abituati da secoli, le donne aiutano, a considerare l'altra metà del genere umano, con idee molto false. Siamo tutti le vittime di una tradizione letteraria, poetica o pseudo poetica, che considera la donna come un oggetto di piacere o di lusso, o tutt'al più di ausilio dell'uomo, in posizione di inferiorità.

L'idea della donna, nei più indulgenti, è congiunta all'idea della grazia e della dolcezza o del conforto.

Eppure la storia e la leggenda antica ci ha tramandato il ricordo della donna guerniera ed eroica.

Non parliamo delle donne spartane, non parliamo delle donne Suliote, nè delle Amazzoni, che si bruciano la mammella destra per meglio appoggiare al petto l'arco guerriero. Tutto ciò è leggenda, benchè anche la leggenda ammaestri.

Riferiamoci agli esempi più recenti delle «donne virili» di Roma, della Rivoluzione francese e del Risorgimento.

Anche sul terreno della forza, dell'audacia, della grandezza d'animo nelle circostanze solenni, molti uomini di tutti i paesi e di tutti i partiti avrebbero molto da imparare da queste eroiche donne spagnole che «muoiono in piedi per non vivere in ginocchio».

19

Madrid

Madrid, 21 settembre. — Per il compimento della mia missione ho visto ieri il capo di stato maggiore delle forze operanti in tutto il settore di Madrid, il comandante Estrada. Avevo visto sabato il sottosegretario agli interni e il ministro dell'aviazione e della marina Prieto.

Ho parlato con direttori di giornali, con diplomatici, con segretari politici, con capi delle milizie.

Sono stato a contatto, e lo sono ancora, con aviatori repubblicani, con comitati rivoluzionari, con militi, con cittadini, con dirigenti di organizzazioni operaie, con elementi burocratici.

Non uno — badate bene, non uno — dubita della vittoria. E non è, ne sono certo, un ottimismo di parata.

Vedendo ieri, domenica, i caffè affollati, la cittadinanza animata e lieta, le danze delle popolane e dei volontari nei recinti sterrati della capitale, mi domandavo qual'è il segreto di questo popolo, se è sfida o bravata donchisciottesca, se è suprema incoscienza, o sublime grandezza.

Non ho esempi, o la mia memoria fallisce, di una capitale quasi assediata, di una capitale premuta da forti colonne nemiche, al nord, al sud, all'ovest, a poco più di 50 chilometri di distanza che scherza, balla e ride, in una serenità che somiglia più all'indifferenza che alla calma.

Conosco la storia di città assediate le cui donne hanno fatto scale delle traccie dei loro capelli, di città assediate i cui difensori pallidi, smunti, affamati, dopo aver divorato l'ultimo rattone o l'ultima carogna fetida, trovano ancora la forza per combattere e per vincere.

Conosco esempi collettivi di esaltazione eroica, di austerità ascetica, di deliberata volontà di morire per affermare con la morte le alte ragioni della vita.

Non potevo tuttavia immaginare che una città bombardata dagli aeroplani, quasi a portata di tiro del cannone, le cui comunicazioni possono essere da un momento all'altro interrotte, sapesse sorridere e irridere così superbamente al proprio destino.

Non si conosce forse la situazione? Sì che si conosce.

Nel momento in cui scrivo i ribelli investono Maqueda, e puntano su Torrijos e Toledo. I comunicati ufficiali non lo negano. I giornali di Madrid hanno titoli di questo genere: «Madrid sarà la Verdun della Spagna».

La sproporzione tra le armi degli assalitori e le armi dei difensori è evidente e confessata.

L'aviazione dei ribelli è di una superiorità schiacciante. In realtà la Spagna repubblicana, non doma soltanto una insurrezione militare, ma combatte senza armi, con lo slancio mirabile dei «sanculotti» contro tre potenze: il Portogallo, l'Italia e la Germania.

Ma è appunto questo ricorso storico, questa lotta di un popolo aggredito e tradito, armato soltanto del suo coraggio, contro una coalizione mostruosa, che dà alla certezza della vittoria un sapore di fatalismo. «Vinsero i sanculotti contro tutta l'Europa per dare al mondo le

libertà politiche. Noi siamo i sanculotti della rivoluzione sociale.»

Nelle brigate internazionali

Mentre i volontari accorrevano in Spagna, i rappresentanti dei partiti repubblicano, comunista e socialista, firmavano a Parigi, il 27 ottobre 1936 l'atto costitutivo della Legione.

Esso consta di otto paragrafi:

1. Si costituisce una Legione italiana sotto il patronato politico dei partiti socialista, comunista e repubblicano e col concorso delle organizzazioni aderenti al comitato italiano pro Spagna.
2. La Legione si organizza autonomamente e si pone al servizio del governo repubblicano di Spagna.
3. I tre partiti nominano un comitato politico il quale ha la funzione:
 - a) di mantenere i rapporti fra la Legione e il governo spagnolo;
 - b) di risolvere tutti i problemi politici che il carattere particolare della formazione militare presenta;
 - c) di assicurare la concordia fra i diversi elementi politici rappresentati nella Legione;
 - d) di amministrare la Legione;
 - e) di nominare il comandante;
 - f) di deliberare sui casi di indisciplina gravi che gli sono deferiti dal comando;
 - g) di collaborare col comando militare senza lederne l'autorità;
 - h) di sciogliere la colonna quando lo giudichi opportuno.
4. Il comandante ha la responsabilità della organizzazione, della disciplina e della direzione militare della Legione.
5. La Legione si metterà a disposizione dello S. M. spagnolo non appena, a giudizio del suo comando militare, la preparazione sarà completa.
6. Le autorità spagnole assicureranno ai componenti la Legione lo stesso trattamento fatto ai militari dello esercito spagnolo
7. I volontari prendono l'impegno di arruolarsi per un tempo minimo di sei mesi.
8. Il comandante della Legione italiana per designazione dei tre partiti che costituiscono il Comitato politico, è il cittadino **Randolfo Pacciardi**.
A Parigi il 27 ottobre 1936.

I volontari italiani arrivavano a Barcellona, Alicante, Albacete, con tutti i mezzi: in piroscalo, in treno, o valicando a piedi le frontiere di montagna.

Le notizie sulla insurrezione erano pessime. Gli aeroporti italiani avevano trasportato in Spagna un fortissimo contingente di marocchini a servizio degli insorti. Truppe di assalto di indiscusso valore guerriero, bene armate, ben disciplinate, mobilissime, furono lanciate contro le milizie popolari improvvisate, disarmate, senza capi militari.

La civiltà «cristiana», il nazionalismo puro sangue si salvavano con le più barbare tribù africane.

Mentre discutevamo lo «statuto» della Legione ita-

liana cadeva Badajoz, cioè i ribelli guadagnavano la frontiera del Portogallo, conquistavano Irun e San Sebastiano, restringendo le comunicazioni con la Francia alla sola frontiera di Catalogna; a marce rapide e forzate giungevano alle porte di Madrid. Era già stabilita la data dell'ingresso trionfale, col vescovo in carrozza accanto al capo dei generali traditori. I direttori dei più grandi giornali reazionari avevano ricevuto un invito speciale per la bella festa.

Cadeva Talavera, cadeva Tornijos, cadeva Getafe, venivano interrotte le comunicazioni ferroviarie tra Madrid e il Levante, cadeva Toledo. Gli insorti rifugiati nell'Alcazar venivano liberati.

Il 7 novembre il governo della repubblica si trasportava a Valencia.

Nazionalisti, cattolici, fascisti fremevano di gioia in tutti i paesi.

I governi democratici consideravano la partita dei repubblicani come perduta. A che pro compromettersi col vincitore?

I conservatori di Francia forgiavano una spada d'onore da consegnare agli eroi dell'Alcazar.

Noi partimmo, almeno io partii, senza alcuna speranza di vittoria, ma disposto ai sacrifici supremi perchè l'emigrazione politica italiana santificasse l'esilio con un gesto di devozione eroica alla libertà umana.

BARCELONA, ardente, nervosa, febbrile.

Vi giunsi di sera. Pare che una nave italiana si fosse avvicinata alla riva e avesse tentato, così si disse, uno sbarco. Urlano le sirene d'allarme. Il popolo si raccoglie alle sedi dei «comitati». Rombano i camions, stracarichi di uomini, ma armati più di canzoni che di fucili.

Avevo visto Barcellona un mese prima. La stessa atmosfera di esaltazione.

Incontro un anarchico italiano, Barbieri. Non è contento che io vada a Madrid «dai comunisti». Quasi non mi saluta. Gli domando le impressioni sulla guerra. Siamo al Bar Segura, un antro della Barcellona vecchia dove si incontrano i volontari italiani.

— Come va la guerra?

— E che c'importa? Anche se pigliassero Madrid noi resisteremmo. Ma vedrai, se Madrid cadrà non avranno che un cumulo di macerie. Prima di arrendersi brucerà. E seppellirà aggressori e difensori. Tutti. Così Barcellona. Noi la faremo saltare. Ci piglieranno morti.

Parla con gesti larghi, in forma oratoria, come se arringasse una folla; ha gli occhi lucenti che animano le smorte gote di tisiso.

Dovevo fare una visita al comitato di guerra per ricevere non ricordo quali carte per proseguire.

Alcune popolane sono convocate al comitato.

Un uomo sta parlando ad una di esse, in fretta, senza guardarla. E' asciutto, freddissimo, come se annunziasse le partenze più prossime dei treni o i prezzi del mercato.

— Vostro marito è caduto alla quota tale a servizio della rivoluzione.

Vedo che la donna si irrigidisce come un soldato sull'attenti, diventa bianca come una morta. Un soffio

e cadrebbe distesa, ma non un gesto, non un lamento, non una lagrima. E' pietrificata. Pochi attimi. Poi piega la testa, dice semplicemente «bueno!».

Questa grandezza scuote il mio pessimismo.

VALENCIA, assoluta e burocratica.

La città sta aspettando il governo. Gli imboscati vi sono già. Non ho indossato ancora la casacca militare e già sento un certo disprezzo per le città del retrofronte colme di impiegati, di giornalisti, di turisti, di avventurieri, di avventurere, di canzonettiste, di ballerini.

I miei uomini sono concentrati ad Albacete.

1° novembre 1936. Una caserma è stata messa a disposizione dei volontari italiani.

Da una quindicina di giorni continuano ad arrivare a gruppi, alla spicciolata, incessantemente.

E non arrivano soltanto gli italiani. Con mia grande sorpresa Albacete è tutta un formicolajo di stranieri.

C'è già, anzi in quella città una specie di «stato maggiore» ed il volontariato internazionale. Lo dirige il deputato francese Marty, con un altro francese che si fa chiamare Vidal, uomo che mi sembra abbia buone capacità organizzative e una certa preparazione militare.

Lo stato maggiore ha pensato anzi di costituire coi volontari francesi, polacchi, italiani, una brigata di tre battaglioni, e di affidarne il comando al generale Kleber.

Chi è il generale Kleber? Si dice canadese, ma sembra tedesco e parla russo. Certamente, però, non è russo. Pare che abbia combattuto in Cina, a Berlino, e non so dove altro ancora. Chi lo ha «fatto» generale? Non so. Probabilmente i bolscevichi russi durante la rivoluzione.

Inutile dire che a tutta prima questo mistero mi piace poco.

Non abbiamo alcun interesse, noi italiani, che questa Legione sia inconfessabile e misteriosa, vogliamo anzi popolarizzarla nel nostro Paese, esempio ai dormienti e rampogna ai codardi. Non vogliamo nemmeno perderci nell'anonimia dell'internazionalismo. Mi si assicura che i battaglioni sono distinti per nazionalità. Il nostro, di comune accordo, prenderà il nome di Garibaldi.

Kleber è gentile e militarmente si presenta bene.

Ufficiale di guerra io avevo paura di aver dimenticato «il mestiere» e mi ero tuffato, fresco fresco, nella letteratura militare più recente durante il periodo in cui mi stavo preparando a venire in Spagna.

Incontrarmi con un ufficiale nella vita civile mi era indifferente se addirittura non mi dava ai nervi; qui avevo paura invece di incontrare poeti, letterati, giornalisti, oratori, in veste di ufficiali.

La guerra è un'arte tragica e difficile che richiede preparazione speciale e un metodo.

Kleber dava l'impressione di essere un militare vero. Meno male.

Dopo tutto nessuna formazione di guerra può essere assolutamente autonoma.

Gli ufficiali spagnoli erano passati dall'altra parte. Le milizie avevano scelto come capi i capi-partito senza alcuna cognizione militare. Se un generale bisognava averlo, chi sa che non fosse meglio averlo tedesco o

canadese...

Infine mi pareva che il volontarismo internazionale in Spagna, in questa misura, con questa organizzazione, fosse un fenomeno nuovo, estremamente serio e di un alto significato umano.

Il fascismo aveva vinto a Roma, a Berlino, a Vienna, minacciava di vincere a Madrid, sempre con la solidarietà in atto di una Internazionale nera senza scrupoli e senza frontiere.

Per la prima volta la minaccia di una tirannia faceva accorrere migliaia di uomini da tutti i Paesi nella capitale minacciata che diventava così capitale universale degli uomini liberi.

Per la prima volta la solidarietà proletaria internazionale non si manifestava con gli ordini del giorno o con le innocue e rumorose dimostrazioni alle Ambasciate.

Per la prima volta migliaia di operai, di artigiani, di intellettuali, al di là dei confini, sentivano la sofferenza di un popolo libero come una sofferenza propria.

Dall'Italia, dalla Francia, dalla Polonia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'America, persino dall'Abissinia, giovani e non più giovani, venivano a morire per la libertà repubblicana.

Nel treno sudicio e monotono che ci trasportava da Valencia su su nell'ampia, aurea distesa degli aranceti verso la capitale martoriata, l'Internazionale, uscita da mille cuori, non era il canto della fazione: era il canto dell'offerta e della speranza e mi pareva contenesse la forza, la purezza e la malinconia di un inno votivo.

In un discorso del 1886 agli operai di Sampierdarena Giovanni Bovio diceva che se era ancora «pensabile o immaginabile almeno la più stupenda utopia degli intelletti generosi, cioè un'Antropoli — la città universale in cui il diritto delle genti facciasi codice scritto e osservato — la città che centro di tutte le Nazioni, consideri gli uomini non come europei o americani, ma come uomini — la città dinanzi alla cui giurisdizione le nazioni e le razze smettano o dimentichino le loro differenze etnografiche, per sentirsi congiunte nella suprema comunanza della ragione; — io credo ed affermo che questa sapiente follia degli intelletti ottimi non sia attuabile che dalla infinita famiglia degli operai, che emigrando e spargendosi per la terra, portano le nazioni nella umanità e l'umanità nelle nazioni.

Io accompagno con mente commossa gli operai emigranti che lasciano la madre terra e i sepolcri dei congiunti; ma questo sento, che partono italiani o tedeschi e tornano uomini; e che innanzi a questo nuovo umanesimo le utopie del panslavismo e del germanesimo si fanno piccole.»

Utopia? Follia? Qui, vicino a noi, una città martire accoglieva il patto delle razze affratellate e congiunte dalla suprema comunanza della ragione, del dolore e della morte. Non si poteva pensare senza ammirazione, orgoglio, trepidazione a questa gente del lavoro, ieri serva del bisogno, oggi pellegrina dell'ideale, che nel segreto istinto, combattendo e morendo, sapeva di

costruire la civitas magna, la capitale umana.

Il Battaglione Garibaldi

Da quando avevamo passato la frontiera non avevamo notizie della situazione. Madrid era già investita? Era forse caduta?

Da Albacete era passata la «colonna Durruti» — la più forte delle colonne anarchiche di Catalogna — diretta a Madrid.

Il giorno 3 novembre presi il comando effettivo del battaglione.

Il giorno dopo l'avevo tutto riunito a Madrigueras, villaggio non lontano da Albacete.

I militi erano armati di fucile e, più o meno, vestiti militarmente. Lo stesso giorno furono organizzate le sezioni mitragliatrici e distribuite le armi.

Il giorno 5 ordine di partenza. Che cosa era avvenuto? Distaccati lontani dallo Stato maggiore e senza mezzi di comunicazione, per il momento non si seppe. Era mio dovere far presente la situazione speciale del battaglione non ancora organizzato. Seppi poi che francesi e polacchi partivano e che noi avremmo contribuito a formare la 2^a brigata internazionale.

Che cosa era avvenuto?

Il nemico stava attaccando Madrid. Pronta era la vettura per l'ingresso trionfale del Vescovo e di Franco. Forti contingenti fascisti avevano già passato il Manzanares al «ponte dei francesi» ed erano penetrati nella città universitaria.

Una tank — carro impressionante, provvisto di cannoni e di mitragliatrici — era stata portata dai repubblicani a «passeggiare» nella Gran Via per incuorare il popolo alla resistenza.

Lo Stato maggiore della milizia repubblicana contava, per la controffensiva, nell'apparizione di questi mostri d'acciaio.

Il loro effetto fu, infatti, per i ribelli, disastroso.

Se la fanteria avesse avuto il tempo di addestrarsi alla collaborazione coi carri di assalto la controffensiva sarebbe completamente riuscita. Ma la fanteria non forse essere ancora utilizzata per la difensiva, non per l'attacco.

A questo punto giunse a Madrid, sotto il comando di Kleber — commissario politico l'italiano Nicoletti (Di Vittoria) — la prima brigata internazionale.

L'effetto morale di questo aiuto straniero a un popolo forse già rassegnato alla sconfitta fu immenso.

Il contingente italiano ai miei ordini in Madrigueras era composto di 520 uomini, divisi in quattro compagnie leggere e in un gruppo di assalto. Nella maggioranza i militi provenivano dalle file comuniste, ma vi erano anche molti socialisti, repubblicani, senza partito.

Commissari politici del battaglione erano Roasio e Azzi, due uomini coscientosi e intelligenti. I comandanti di compagnia e di sezione erano stati un po' improvvisati con gli elementi migliori di cui disponevamo, tenendo conto della pratica di guerra. Molti, fra i nostri, avevano partecipato infatti, nel fronte italiano, alla

25

guerra europea. Comandava la prima compagnia un ex aiutante di battaglia, Luparini, la seconda compagnia Raspi, la terza Ferrari, la quarta Bianchi. Soltanto quest'ultimo era stato ufficiale durante la guerra.

Gli altri, operai tutti, erano stati sott'ufficiali.

Aiutante maggiore del battaglione era un uomo che rivelò poi grandi qualità di coraggio. Si chiamava Leone.

A far parte dello Stato maggiore del Battaglione avevo chiamato Galleani, proveniente dall'America, Blesio, Cegion.

Blesio dava anche uno sguardo alla seconda compagnia di cui poi prese il comando. Cegion, proveniente direttamente dall'Italia, doveva in battaglia comandare il gruppo di assalto.

I servizi di intendenza erano diretti da Scarselli, ex ufficiale, ex garibaldino, ex fiorentino.

Avevamo dato alle compagnie nomi di martiri della lotta antifascista di tutti i partiti: Sozzi, Angeloni, De Bosis, De Rosa.

L'esperienza storica delle « spedizioni » volontarie mi obbligava a risolvere il più arduo dei problemi: trasformare questi elementi politici, partitanti, esuberanti, in soldati; trasformarli da militanti in militi.

Era difficile staccare un « compagno » dalla massa e dargli, senza galloni, investitura e autorità di comando.

A Montevideo, a Cuba, in Grecia, come a Marsala, a Monterotondo, a Porta San Pancrazio, si poteva — e non sempre si vinse — col solo slancio « garibaldino » di truppe imperfettamente inquadrare e disciplinate.

La guerra moderna, la guerra meccanica, imponeva uno sforzo di organizzazione, di selezione, di specializzazione e di disciplina rigorosa. Imponeva un metodo, una tecnica.

Nell'ebbrezza di una giornata rivoluzionaria folle ardentissime potevano anche, con immensi sacrifici di sangue, affrontare il fuoco incrociato delle mitragliatrici e averne ragione, come a Barcellona e a Madrid, ma questo miracolo non poteva ripetersi per mesi e mesi.

Le colonne, le « legioni » dovevano trasformarsi in battaglioni e brigate.

Non era facile cominciare a dare prestigio ad ufficiali improvvisati — operai di mestiere — abitarli al comando, e imporre, non con ordini odiosi, ma come risultato spontaneo del contegno autorevole, l'attenti, il saluto, la separazione di mensa ecc.

Formazione nettamente militare che non perdesse nulla dello slancio, dell'iniziativa e della freschezza del volontarismo: questo era il problema.

Di tutto il vocabolario garibaldino avevo scelto una parola e l'avevo propagata tra i militi; la parola di Bezzecca: « obbedisco »!

Naturalmente l'esempio dovevano darlo gli ufficiali.

— Compagni ufficiali, attenti!

— Compagni ufficiali, riposo.

La prima volta si fa il movimento svogliati, la se-

conda si sorride, la terza si è abituati.

La disciplina, anche la disciplina esteriore si osserva nel modo più facile di questo mondo. Basti pensare alle pagliacciate che D'Annunzio e Mussolini hanno insegnato agli italiani: saluto alla romana, in ginocchio ecc.

Comunque, facile o non facile, per gli erediti è indispensabile.

Avevo a disposizione la bellezza di cinque giorni per operare questa trasformazione da militari rivoluzionari liberissimi in militi obbedientissimi.

E la disciplina non basta. In cinque giorni bisognava imparare le cose essenziali della scienza militare: imparare a conoscere tutte le armi, dal fucile alla mitragliatrice pesante e leggera alle varie specie di bombe offensive e difensive; bisognava addestrarsi ai tiro, imparare a costruire trincee, a marciare con misure di sicurezza, ad avanzare sotto il fuoco, ad utilizzare le armi meccaniche, a collaborare con le tanks, con l'artiglieria, con l'aviazione, a orientarsi con e senza bussola, a leggere una carta topografica, a difendersi dai gas asfissianti ecc.

Nello stesso tempo bisognava organizzare i servizi: vettovagliamenti, trasporti, sanità, munizionamento, collegamenti, con material escarso o addirittura inesistente.

Il 7 novembre arriva al nostro campo di esercitazioni un gruppo di « ispettori »: il capo di S. M. Vidal, Ludwig Renn, il noto scrittore, destinato a comandare il battaglione tedesco, e Lukxasch che ci è presentato come comandante della 2ª brigata internazionale (12.ma).

Chi è Lukasch? E' difficile saperlo. Lo accompagna lo stesso alone di mistero che era stato creato attorno a Kleber. Si sussurra che anch'egli è specialista di guerre civili: ha combattuto in Russia, in Cina, forse in Turchia. Niente altro. Naturalmente ci osserviamo. Mi pare che in questo primo incontro si dia un contegno esagerato di generale di caserma. Forse o senza forse è diffidente del valore militare degli italiani.

Ho constatato quanto pesa, anche negli ambienti rivoluzionari, antimilitaristi e pacifisti, la leggenda che gli italiani non sanno battersi.

Per superarla, in Ispagna, ci sono voluti combattimenti asprissimi e vittoriosi e sacrifici immensi.

Il mattino del giorno 9 novembre il Battaglione Garibaldi deve avere già finito la sua istruzione. Così ha decretato il generale Franco che preme violentemente su Madrid.

Prima in camion, poi in treno, poi di nuovo in camion, il battaglione si avvicina alla capitale.

E' giunta la sua ora.

La prima battaglia

Come ho detto il battaglione Garibaldi faceva parte della seconda (ufficialmente la 12.ma) Brigata Internazionale composta da un battaglione italiano, il nostro, un battaglione francese e un battaglione tedesco. Non ricordo più chi comandasse il battaglione francese. Ludwig Renn comandava i tedeschi.

La Brigata era agli ordini di Lukasch. Era a dispo-

27 -

33

sizione del battaglione, se ben ricordo un solo camion. Non avevamo vetture, nè ambulanza, nè telefoni da campo.

L'ordine era di trasferirsi a Colmenar de Oreja, presso Chincon e di aspettare istruzioni ulteriori.

Giungiamo nei pressi di Colmenar verso sera. Nella strada tre motociclisti fermano la colonna e domandano di parlare al comandante del battaglione.

— Battaglione Garibaldi?

— Sì.

— Siamo incaricati di farvi da guida. Seguiteci.

Ho pensato: perbacco, che organizzazione! Non ho più bisogno di domandare. Siamo a posto.

Percorriamo alcuni chilometri. A me pare di avere oltrepassato Colmenar e forse anche Chincon. Fermo i motociclisti.

— Dove andate?

— A Vicalvaro.

— Come, a Vicalvaro. Io debbo fermarmi col battaglione a Colmenar.

— Ordine di Kleber è di condurvi a Vicalvaro.

— Hai l'ordine?

— Eccolo.

Leggo alla luce dei fanali dell'autobus. Abbiamo viaggiato da due giorni senza dormire un momento. Siamo stanchi, abbiamo freddo. La notte è buia e piovigginosa. L'ordine dice:

« 10 Novembre 1936. Ordine per il comandante del 3° battaglione. Arrivando nel settore di Madrid il comandante del 3° battaglione dovrà portare la sua unità a Vicalvaro.

Il presente ordine deve essere eseguito senza alcun ritardo e qualsiasi gli ordini ricevuti d'altra autorità che non sia il generale Kleber, comandante la Brigata Internazionale.

Per ordine del generale Kleber il colonnello capo di S. M., Vicente.

Visto, il commissario politico Nicoletti. »

Mi soffermo a riflettere un momento. Che razza di pasticcio è questo?

Malgrado i fulmini di Kleber mi pare opportuno non fare confusione. Dò ordine ai camion di fare « dietro front » e di tornare a Colmenar. Imbottigliamento, disordine, acqua, fango, strepiti. Alle tre del mattino abbiamo finito di metere a posto la truppa.

Scarselli, con una voce da pentola fessa, corre, smania, bestemmia per trovare una corvée e far scaricare il materiale di cucina e i viveri di riserva.

— Vai a letto, comandante. Penso io.

Mille altre volte, in circostanze assai più dure, ho dovuto ammirare il « penso io » di Scarselli.

Il giorno 11 conosciamo il piano di operazione.

In collaborazione con molte altre unità della milizia repubblicana dovevamo accerchiare e espugnare il Cerro de Los Angeles.

Cerro di Los Angeles, monte degli angeli, ribattezzato dall'anticlericalismo rivoluzionario, Cerro Rojo, monte rosso, è un'altura di 659 metri tra Perales del Rio e Getafé.

In molti chilometri di pianura si alza questa specie di «palazzotto di Don Rodrigo» su un poggio completamente isolato.

15 Non ci si muove, nei dintorni più lontani di Madrid, senza che la «cerro» si osservino i minimi spostamenti. Nessuno era esattamente informato delle posizioni del nemico. Non so chi il giorno 12 ci accompagnò — comandante di brigata e comandanti di battaglione — a non meno di una dozzina di chilometri di distanza dal Cerro Rojo per vedere — col binocolo — come era fatto. □ dal /x

Questa passeggiata inutile la chiamarono ricognizione del terreno.

10 Alle due di notte dovevano venire i camions a Colmenar per trasportare il battaglione alla Marañosa, che «farse» non era occupata da alcuno, passando il rio Jarama a S. Martin della Vega.

19 Alle 7 in punto alla Marañosa doveva cominciare l'avanzata nella pianura sottostante fino al Cerro: il battaglione Caribaldi al centro tra il battaglione tedesco e il battaglione francese. + a

Le due di notte. Su ragazzi! Sono immensamente stanchi questi ragazzi. Anche la notte prima un falso allarme li aveva tenuti svegli e nervosi. L'adunata si fa relativamente in fretta. Passano le due. Passano le tre. Passano le quattro, le cinque, e nessun camion si vede.

Leone va con un portaordini, Bellini, a chiedere spiegazioni alla Brigata. E' vittima di uno scontro e torna con la testa malcencia. Il portaordini se la cava con una gamba rotta.

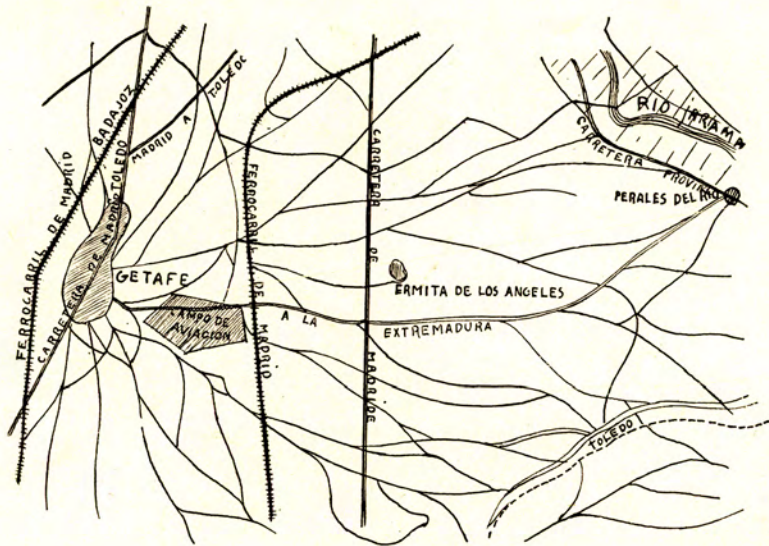
Che questi camion ce li rubino i carabinieri? Un reparto di carabinieri, di stanza a Colmenar, deve, infatti, partecipare all'offensiva in altra zona dello stesso settore. Invio picchetti armati all'entrata del paese per sequestrare tutti i camions che passano. iv

19 Riusciamo a prenderne otto o dieci alle sei del mattino. Viene qualcuno dello Stato maggiore: partire come si può. /v

Parto con due compagnie ~~e non complete~~. Al Ponte di S. Martin della Vega ci ordinano di scendere per mandare i camions ai rimasti. Una decina di chilometri a piedi per arrivare alla Marañosa. L'attacco doveva cominciare alle sette. A mezzogiorno non avevamo ancora preso posizione. Il comando di Brigata resta alla Marañosa. Il «Cerro» dista ancora una decina di chilometri. Roasio, accanto a me, borbotta scoraggiato una corona di «Dio Faust». Non abbiamo medico: abbiamo uno studente di medicina ungherese, Nemesch, che maneggia meravigliosamente il fucile. Nè in questa, nè nelle successive azioni sta al posto di medicazione: preferisce partecipare all'attacco. Tanto che un bel giorno trovo più opportuno toglierlo dalla sanità e metterlo a capo di un plotone di arditi. — x

15 Io debbo essere piuttosto scuro. I militi partono allegri. Dalle alture della Marañosa si può contemplare Madrid. La guardiamo un momento commossi, quasi adorando. Un forte stuolo di aeroplani nemici getta bombe sulla città. Si ode il fragore dello scoppio e si vedono nuvole di fumo nero. // oja

La nostra azione è sostenuta dalle tanks. La loro presenza incoraggia i militi. L'avanzata è senza ostacoli.



Cartina da mettere
nel capitolo : La prima
bambola .



Il miglior portaordini del battaglione, Guido Cassardo, va dicendo a tutti che non c'è nessuno, che stasera avremo tavola imbandita nel convento dei frati.

Marciamo ora tra gli uliveti. Qua e là nelle file, si odono beffe e lazzi verso il nemico. Un nemico che non spara si espone sempre alle beffe. Ad un tratto il sibilo di un proiettile di fucile, uno solo. Vedo un milite rotolare, torcendosi. E' colpito al ventre. Roasio ed io gli siamo vicini.

— Portaferiti, portaferiti!

Seguono altre scariche, poi il fuoco diviene intenso. Le sventagliate delle mitragliatrici investono l'uliveto.

Sento **Mario** aiutante di compagnia, gridare come in piazza d'armi:

— Terza compagnia, avanti, terza compagnia...

E corre avanti intanto da solo.

— Avanti!

Rosario, tra gli uliveti, fa opera di persuasione:

— Andiamo avanti, compagni, Dio Faus!

Scorgo Marvin, dietro un tank, col nostro «dottore». Sono in un gruppo intorno ad un ferito polacco. Ricordo un volto scarno e pallidissimo, e due occhi smisuratamente grandi. Versava sangue, molto sangue. Parlava in francese, con una straordinaria eloquenza, a folle immaginarie:

«Camarades, non aspettate gli ordini dei «superiori». Qui non esistono superiori. Qui siamo tutti uguali. Andate avanti! E' l'ora della civiltà proletaria. Il fiore di questa civiltà spunta nel nostro sangue.»

Il dottore ungherese approva. Marvin è commosso.

Il «Cerro» è innanzi a noi. Non è un monte, è una fortezza massiccia, circondata da un muro altissimo addossato a un terrapieno.

Sotto il muro un gruppo di francesi e un gruppo di italiani tentano, rampicando gli uni sugli altri, una scalata pazza. Bombe a mano gettate dall'alto abbattono la base della temeraria scala umana.

— Porta feriti, porta feriti!

Un toscano getta il fucile con rabbia:

— Come si fa, porca madonna, a prendere una fortezza con le baionette?

L'artiglieria della Marañosa non spara molto bene. I piccoli cannoncini delle tanks tirano giusto, ma inutilmente. I proiettili si sciogliono sul muraglione in nuvolette di fumo, leggere come una carezza. Comincia la oscurità. Le tanks si ritirano. Che facciamo?

Con non poca difficoltà riesco ad adunare le due compagnie intorno al forte in un fosso di una strada che sarebbe facilmente trasformabile in trincea se non ci mancassero gli attrezzi. E' notte. Nessuno del comando di Brigata si vede. Messa a posto le compagnie, cerco gli altri comandanti di battaglione per riunirli a consiglio. Non li trovo. Mando Cegion al comando di Brigata. Non lo trova.

Con Roasio e un porta ordini vado a verificare se abbiamo collegamenti con qualcuno, se c'è una linea. Passiamo per una stradetta di campagna in mezzo ai boschi. Non incontriamo un'anima viva. Cioè, sì. Im-

Del Pozzo

Carbina
della baionetta

1

1 e

X

11 provvisamente ad una certa distanza, vediamo tre uomini alti alti come pali telegrafici. Roasio si avvicina per il primo, li guarda in faccia e grida scappando:

— Spara, spara Dio Faus. Sono mori.

Roasio era disarmato. Io ho una pistoletta da signorina che ho portato con me dalla Francia. Tento di sparare. Naturalmente la pistola «s'incanta». Per fortuna spara il terzo. Un moro è caduto. Tagliamo la corda piuttosto in fretta verso una trincea dove avevamo visto qualche disperso.

A tarda notte trovo gli altri due comandanti di battaglione e decidiamo di portare la brigata in una linea di difesa più conveniente.

I militi sono senza coperte. Il freddo è intensissimo. L'incontro coi tre mori — che cos'erano? Una pattuglia uscita dal cerro? Un posto avanzato? — mi rende estremamente diffidente. Dov'è il nemico? In questa guerra tutto è possibile.

— Alt! Non vedete quelle ombre? Sembrano mori in agguato.

Una pattuglia. Avanti! Sono piante... Tozze, ricurve, assumevano a distanza diaboliche fattezze africane.

Raccogliamo un ferito disperso ~~di un altro battaglione~~. I militi lo portano a braccia, avvolto in una coperta.

Io ho il gelo nelle membra e nell'anima. La nostra prima prova non è riuscita. Imparo a diffidare dei comandi. Non si assalta una fortezza con le baionette. Perché non accerchiarla e aspettare?

Mi prende l'ossessione dei mezzi di trasporto. Senza camions non si fanno manovre offensive. Ambulanze per la sanità, camions per il trasporto della truppa, camions per le munizioni e per le cucine. Tutto manca.

Le ~~tre~~ compagnie lasciate a Colmenar ci raggiungono ad offensiva finita. (!)

manca la nota su...

10

10

10 - X

H X



Il funerale di Arzeloni

Alla Città Universitaria

Li zi Poche ore di riposo a Colmenar.
Prima ragione di letizia: arriva Leone da Madrid con una magnifica automobile e un eccellente chauffeur.

Leone che come commissario politico aveva fatto parte della centuria «Gastone Sozzi» conosceva Madrid .. e anche il modo di «arrangiare» un po' di materiale.

Intanto era in eccellenti rapporti con Carlos — italiano perfettamente spagnolizzato — uno dei principali organizzatori del così detto «quinto reggimento» (*).

(* Il quinto reggimento era una specie di scuola militare organizzata dal partito comunista da dove uscirono i capi oggi più in voga del movimento rivoluzionario spagnolo.

Non so che cosa faccia Carlos nella vita civile: a Madrid era magnifico dispensiere di automobili e di ville. Un uomo, del resto, molto simpatico purché non si discutesse il partito comunista che ha sempre ragione...

Il nemico aveva ripreso gli attacchi furibondi contro la capitale.

L'esercito popolare disponeva ora di alcune tanks e di una Brigata Internazionale che difendeva le porte di Madrid con estrema energia resistendo e contrattaccando.

La seconda Brigata Internazionale era la nostra.

Il giorno 16 arrivano i camion: questa volta davvero.

Siamo a Madrid nel pomeriggio. Poche ore di fermata in una caserma fuori centro, poi proseguiamo per Fuencaral. L'indomani la Brigata deve prendere posizione nelle colline tra Buena Vista e Campo de Polo che dominano la strada della Coruña, la strada del Pardo, il Ponte di San Ferdinando, la Porta di ferro.

L'offensiva nemica, della città universitaria, era diretta appunto verso la «porta di ferro» e il centro della capitale.

Kleber aveva avuto il comando di questo «settore» della difesa di Madrid. L'ho incontrato, esaminando le posizioni, sulle colline e ne ho avuto piacere.

Titolo
come di
altri
testa N°
Cajita

Nota
in fondo
alla pagina

~
/a



I fratelli Marini

Madrid è là sotto, a portata di mano del nemico. Io non l'ho ancora visitata. C'era in me, come in tutti, nel fondo dell'anima, una venerazione timorosa per questa città; una specie del sentimento che debbono provare i fedeli quando si accostano ai santuari miracolosi.

Tutti la dipingevano come una città spensierata e godereccia abitata da una popolazione « che sa vivere », un po' scettica, un po' fatalista, fantasiosa, voluttuosa. La sua sofferenza eroica e tranquilla l'aveva sollevata d'un balzo a capitale morale del proletariato del mondo. Su dalle colline, nella chiarezza del mattino è bellissima.

Passiamo la notte nel bosco di « Campo de Palo ». Le nostre artiglierie non sono lontane. Quando gli artiglieri colpiscono il bersaglio saltano, si abbracciano, buttano i berretti in aria. I miei militi partecipano alla gioia. 10

Un garibaldino soprannominato « Bologna » sta facendo piani strategici. Tutti, bisogna dirlo, sono strateghi. Ho già in tasca un centinaio di ricette infallibili non solo per liberare Madrid ma per andare, a piacimento, a Burgos o a Siviglia.

— Io sono bolognese, sta dicendo lo stratega a qualcuno dei nostri che ~~come Napoleone~~ non lo piglia sul serio. (—) x

— Sai chi è il più stupido dei bolognesi? Guglielmo Marconi. Tutti gli altri valgono più di lui.

Scoppia una risata, ma nello stesso tempo scoppia anche un colpo di granata che spezza una spalla al povero Bologna. Per alcuni mesi sono privato dei suoi lumi strategici.

L'indomani all'imbrunire ricevo da Lukasch un ordine discretamente confuso. Il battaglione tedesco va a prendere posizione nella città universitaria. Il mio battaglione deve portarsi a un chilometro e mezzo di stanza dal battaglione tedesco. Lukasch disegna col dito nell'aria, sull'imbrunire, una direzione approssimativa. 11 50

— Dov'è il battaglione tedesco?

E' già in marcia. Domando qualche dettaglio, ma mi convinco che non giova insistere. Giova invece non perdere il contatto con Renn: almeno ho un punto di riferimento...

Si parte nella notte. Trovo il collegamento coi tedeschi e coi francesi. A un chilometro e mezzo? Ci siamo. Una pioggerella fredda, uggiosa, insistente, trasforma i campi in pantani.

Il collo della mia « canadienne » — le « canadiennes » sono giacche impermeabili foderate di grossa lana e costituiscono il solo privilegio dell'abbigliamento degli ufficiali — è un serbatoio d'acqua. Mi duole la gola e credo di avere la febbre.

Un porta ordini di Kleber ci sta cercando da due ore. Il generale mi domanda una compagnia per presidiare il Ponte di San Ferdinando. Cegion, ufficiale di collegamento, è infaticabile. Ha trovato il ponte, e non è facile, mette a posto la compagnia, ma è notte, non c'è una guida, nessuno sa da quale parte il nemico. Speriamo che il comandante di compagnia non abbia piazzato le mitragliatrici alla rovescia... 12

Al mattino trasporto nei pressi del Ponte di San Ferdinando tutto il battaglione. Abbiamo passato la notte all'addiaccio/piove ancora/le casacche dei militi colano come annaffiatoi. 13

Cerco nelle case abbandonate il posto per le com-

pagnie.

Veramente non ho alcun ordine ma credo di avere già appreso che in questa guerra bisogna «sbrogliarsi» da sé il meglio possibile. Qualche bravo ragazzo volontoso del mio stato maggiore ha già acceso un po' di fuoco nella cucina di una villetta dove metteremo provvisoriamente il comando di battaglione. Forse avrò il tempo di farmi la barba e di riposarmi su una poltrona al calore del fuoco amico.

17ch

L'artiglieria fascista tira sulle case, ma vale la pena rischiare. Siamo tanto stanchi!

— Santo Dio e che succede?

15

Il grosso Maffi, il solo toscano che non bestemmia, mi avverte che nella strada molti uomini scappano sbandati. Esco col rasoio in mano per vedere di che si tratta. Tutti corrono infatti. E quel che è peggio arriva anche qualche pallottola tirata da non molto lontano.

1a

I porta ordini vanno a gambe levate a dare l'allarme alle compagnie. Ho indicato a ciascuna di esse i posti di schieramento. Alcuni ufficiali nostri cercano di fermare i fuggiaschi, aiutati dallo spagnolo Giuliano, efficacissimo oratore quanto sapiente chauffeur.

Non c'è niente di più facile. Lo stesso reparto che ha compiuto miracoli di eroismo, è capacissimo, dopo un'ora, di svignarsela a tutta corsa se qualche pazzoide crede di scorgere in un branco di pecore uno squadrone di cavalli bianchi!

1c

Ma si ferma con la stessa facilità: non occorre il revolver. Basta, a volte, un motto di spirito, un discorso come quelli di Giuliano, un sorriso calmo dell'ufficiale.

Ma perchè questa fuga se ci sono i tedeschi a un chilometro e mezzo davanti a noi?

Cartina 2

La nostra linea deve essere spezzata tra Palacete e il Manzanares. Al di là del fiume dovrebbero esserci gli anarchici di Durruti. La ultima riserva, in questo settore, siamo noi. Non ho visto altre truppe dietro di me.

Il battaglione Garibaldi questa volta è unito. Sento che se ne può fare quel che si vuole. Guardo con orgoglio le mie compagnie prendere posizione tranquille nello sbandamento generale. Combatteremo per ricostituire la linea: la quarta compagnia all'estrema sinistra, la terza compagnia all'estrema destra, la prima al centro, la seconda in riserva.

1a

Avanti! Io marcio al centro con la prima compagnia. Maffi mi è al fianco con un tascapane pieno di promiscue grazie di Dio per me e una borraccia di cognac per lui. L'avanzata procede bene. I collegamenti fra le compagnie comandata da Bianchi ha già preso contatto coi tedeschi: me lo annuncia saltando fra le pallottole un porta ordini lillipuziano che battezziamo subito il Pequeño». La terza compagnia ha trovato in posizione alla sua destra, prima del fiume, un reparto di carabinieri spagnoli. Andiamo dunque bene. Maggiore resistenza si trova al centro, sul fronte della prima compagnia.

1c

Compagnie sono perfette. La quarta

1x

— Dammi un po' d'acqua Maffi.

— Acqua non ne ho, l'acqua serve per lavarsi i piedi. Vuoi cognac?

1c

Il brav'uomo si alza un poco per offrirmi la borraccia. Una palla lo colpisce alla testa.

1x

— Maffi, Maffi!... E' morto?

E' in terra stecchito come se fosse già nella cassa.



Il commissario
politico della Brigate
Internazionali Luigi Gallo

— No, non sono morto. Prendi il tascapane del comandante: io vado all'infermeria... e avanti sempre!

Faccio concentrare sul fronte del centro il fuoco di tutte le mitragliatrici, pesanti e leggere.

I fucili a mitraglia hanno una voce bassa, roca e stonata come quella dei ranocchi di maremma.

Un nostro gruppo audacissimo avanza sulla strada di Val Vbero in albero.

— Scappano, scappano! Ah vigliacchi, maledetti!

Inutile registrare le ingiurie che si piglia un nemico che scappa...

Anch'io con tutto lo stato maggiore, mi sposto sulla strada di albero in albero. Siamo tre dietro una pianta massiccia. La mitragliatrice nemica la batte, la scortecchia, la pota a meraviglia. / 1a

Ma è meglio restare sulla strada. E' più facile dirigere, il comandante è sempre reperibile.

Anche il centro ha avanzato. La linea è ricostituita. Solamente da una casetta a trecento metri di distanza il nemico continua a disturbarci. Quei mori birbanti vi hanno certo piazzato le mitragliatrici.

La quarta compagnia coopera coi tedeschi, nella collina della città universitaria, all'assalto di qualche palazzo intorno a «Palacete». La terza compagnia — non so dove ha trovato qualche piccone, forse dai carabinieri — sta facendo ottime trincee. / 1e

Gallo ci porta notizie della Brigata: il comando si trova nelle vicinanze del Ponte di S. Ferdinando.

Nella notte andiamo a rapporto.

Bisogna avvertire subito che la guerra di Spagna per molti mesi, salvo eccezioni, si è combattuta durante il giorno.

A una certa ora si chiude bottega e chi le ha prese le ha prese. Le artiglierie se ne vanno e ritornano all'alba, ragione per cui la notte si può dormire nelle case. I combattenti dell'una e dell'altra parte vanno a cercare il rancio, o tavole, o paglia per i ricoveri.

Le centurie di zappatori vengono, disarmate, a costruire trincee e reticolati. Cara grazia se le armi le hanno i combattenti. Naturalmente se scoppia un pedardo, se una sentinella spara, questa gente senz'armi scappa in una confusione indiatolata.

I comandanti vanno a rapporto per ricevere le istruzioni per l'indomani, se non vanno addirittura a trovare la moglie a Madrid. Non è raro il caso di posizioni abbandonate di notte e rioccupate all'alba, regolarissimamente, stanotte tu, domattina io, per qualche mese.

L'indomani, generalmente un po' tardi perchè gli spagnoli sono abituati a dormire molto, gli attacchi riprendono furibondi e micidiali. Fing all'imbrunire. Negli ultimi tempi il tacito accordo della baldoria notturna è stato rotto con grande scandalo.

Non so chi abbia per primo violato la consegna.

Ignaro di queste lodevoli abitudini, o fidandomene poco, io ho sempre mobilitato il mio stato maggiore, a turno, per ispezionare le linee. Ma che linee!

Guazziamo come rospi in un immenso pantano.

A rapporto riceviamo complimenti entusiasti per la iniziativa dell'attacco.

Domani continuare! Avremo a disposizione, si dice, / A tre tanks e una batteria di cannoncini anti-tanks. Brigoli che se ne intende ribattezza la batteria anti-tanks «antiacqua». Con quei cannoni di Isabella la cattolica, le «tankette» fasciste possono giocare allegramente. Per gli artiglieri c'è però una guerra a morte da combat-

Clidia Gallo

tere contro un nemico mortale: l'acqua, vigliaccamente insapore, incolore, inodore...

Alle sette del mattino sono bagnati come tegole. Di liquore, a scanso di equivoci.

Sulle tanks non contiamo. Beati e contenti, quando invece di tre ne vediamo arrivare una.

Decidiamo l'attacco alla casetta che disturba la nostra linea. Ma è poi dalla casetta che tirano o dagli alberi? I mori amano appiattarsi come schimmiotti. Ogni colpo un morto nelle nostre file. E non vi è nulla di più esasperante della lotta contro un nemico invisibile. Luparini è andato nel bosco e torna con grida di trionfo. Ha abbattuto un moro.

— Questo sacramento qui — accenna al fucile — anche le scimmie cascano dall'albero.

Approfitto del momento di euforia generale per ordinare a Luparini di portare avanti la sua compagnia fino alla conquista della famosa casetta: una buona osservazione mi aveva convinto che ci doveva essere la sede di un comando avversario.

Leone si offre di partecipare all'attacco.

Una sezione, con una mitragliatrice, marcia sulla strada, dietro la tank, il resto della compagnia rastrella il bosco. L'attacco riesce; la casa è nostra.

La prima compagnia è ora con Leone sotto la « casa rossa » di Palacete. L'attacco del battaglione tedesco contro la « casa rossa », il maggior fortilizio del nemico, non è riuscito.

Leone si è spinto con una pattuglia sotto la casa da un altro lato e nessuno ha sparato. Il mio aiutante si è messo in testa che nella casa rossa non c'è anima viva.

— Non lasciamo ai tedeschi — mi scrive — questo onore. Occupiamo noi Palacete.

Vado a trovare Ludwig Renn e gli mostro il biglietto di Leone.

— Come non c'è nessuno! Non senti che tirano?

Correndo tra gli alberi raggiungo il posto di Leone per rendermi conto di persona.

— Giù comandante, per Dio, ti ammazzeranno!

La posizione è infelice. Noi siamo nel piano; a destra e a sinistra le alture sono in mano del nemico.

— Vedi bene che bisogna occupare la « casa rossa ». Infatti dalla casa non tirano.

Torno da Ludwig e lo prego di inviare con me il suo aiutante. Regler, dello stato maggiore della Brigata, si unisce alla comitiva. Torniamo da Leone. Tutti e quattro avanziamo, cauti, verso la casa rossa.

E' un enor(e) edificio costruito alla sommità di una altura. Per arrivarvi bisogna salire un erto pendio. Di lassù si domina gran parte, almeno mi sembra, della città universitaria. Un palazzo sottostante sta bruciando. prima si vede del fumo uscire dalle persiane chiuse, poi le persiane stesse cadono abbruciacchiate una dopo l'altra come al cinematografo.

Se danno fuoco alle case vuol dire che scappano. Bisogna attaccare. L'aiutante tedesco ha una carta. Ci sediamo sul pendio, sotto la casa, distendiamo la carta, stabiliamo il piano di attacco.

Tra mezz'ora tedeschi da una parte, italiani dall'altra occuperanno Palacete. Regoliamo gli orologi. Ludwig approva.

E' l'ora. Avanti! Con Leone è il porta ordini « Battaglia » e l'immane « dottore » ungherese.

Si lanciano per primi.

Sotto la casa sono accolti da improvviso fuoco infer-

10

[Handwritten scribble]

17

12

11

1 me

1 P

nale di bombe e di mitragliatrici. Cade Battaglia colpito a morte. Leone è ferito. La compagnia sta per sbandarsi. Invia prontamente in rinforzo la seconda compagnia. Tra il fragore delle bombe e delle mitragliatrici Raspi è preso da un attacco epilettico e grida parole sconnesse. Dalla parte dei tedeschi non si è avanzato. Anche Luparini è ferito.

L'osservatorio mi segnala movimenti nelle retrovie nemiche. Dò l'ordine di ricostituire la linea. Tutti i contattacchi dei mori si frangono sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici.

Albino Marvin ha preso il comando della prima compagnia. Marvin il vecchio la seconda.

Per nove giorni, tuffati nell'acqua e nel fango, resistiamo alla pressione fascista.

Guerrini, addetto alle munizioni, lavora notte e giorno, sotto un ponte a ricaricare nastri di mitragliatrici, a riparare fucili e macchine sconquassate.

Scarselli trasporta personalmente, nelle primissime linee, buona zuppa di giorno e vino caldo la notte e se trova baruffa imbraccia il fucile. Abbiamo, finalmente, un vero medico in infermeria. Tutti i «servizi» del battaglione funzionano. Tutti gli uomini sono al loro posto: ammalati, fangosi, infaticabili, ammirabili.

Un solo uomo della terza compagnia aveva abbandonato la linea senza motivo. Ferrari lo fa arrestare e me lo presenta «per i provvedimenti del caso». Siamo, alla luce di una candela, in una di quelle casette bombardate, abitabili soltanto la notte. Viene il prigioniero.

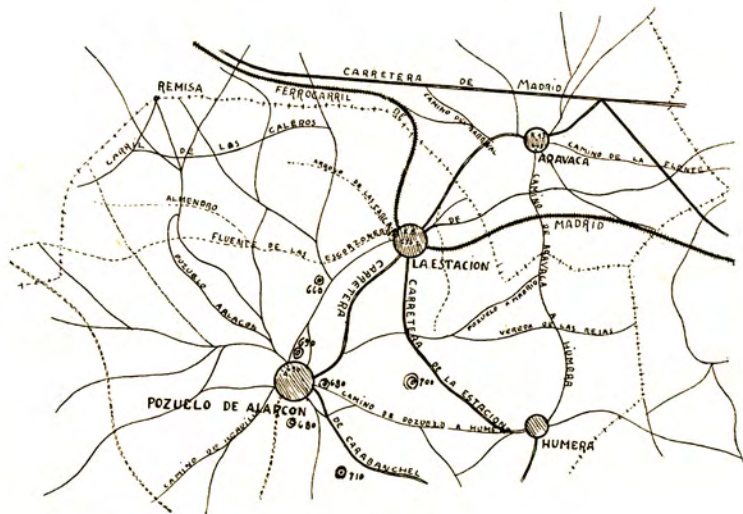
Gli parlo severamente. Non ricordo che cosa, precisamente, gli dico. Ricordo appena un viso cadaverico e una mandibola che trema. Ad un tratto, senza profferire parola il milite abbraccia Ferrari, e tornano insieme in trincea.

Ha combattuto poi sempre con valore, ed è morto in una operazione ardita.

Il 29 novembre reparti del battaglione Thelmann e una compagnia di carabinieri vengono a darci cambio.

Chiuso
7 fratelli
Marvin

oie



Cartina da mettere nel
capitolo

Pozuelo

Pozuelo

Tre giorni alla grande caserma del « Pardo » e poi in marcia. Franco non si rassegna. Tutti gli sforzi fascisti sono concentrati su Madrid.

La resistenza repubblicana, impreveduta e imprevedibile, sbigottisce certamente il quartier generale dei ribelli.

Da Badajoz a Madrid non avevano incontrato resistenza: una ~~avanzata~~ trionfale.

marcia

Ora da alcune settimane, sono inchiodati alle porte della capitale e non avanzano di un pollice.

I « mori », il « tercio » — colonne scelte di truppe di attacco — si spezzano le reni contro linee di resistenza, tecnicamente non solide, ma presidiate da uomini disposti a non retrocedere a nessun costo.

Le perdite sono gravi da una parte e dall'altra.

1/8 Quasi tutte le posizioni dominanti la città sono nelle mani dei ribelli.

Madrid è là, a pochi metri, calma, bella, invitante. La vedono, la desiderano, quasi la accarezzano.

1/8

Le comunicazioni ferroviarie sono spezzate. Mancano i mezzi per i trasporti su strada. Non ci sono aeroplani per contrastare il cielo agli aviatori fascisti che gettano sulla capitale quasi ogni giorno decine e decine di ordigni distruttori.

Madrid a pochi passi è per il comando avversario una tentazione irresistibile. M'immagino gli ~~gli~~ ordini perentori nelle file nemiche: bisogna sfondare ad ogni costo! Fra un'ora ripetere l'attacco! Ripeterlo domani. Ripeterlo dopo domani.

x

incli I generali non devono mai lasciarsi suggestionare da tali incitazioni « irresistibili ». Mai ostinarsi in un piano due volte fallito.

Il 30 novembre l'attacco fascista ha qualche variante. Si sferra su Pozuelo de Alarcon, Remisa, Humera ed ha un successo iniziale.

1/a La linea è rotta in direzione di Pozuelo. I fascisti riescono a penetrare nel paese, ma vengono ricacciati. Hanno mantenuto soltanto l'occupazione del cimitero e si temono nuovi attacchi per l'indomani.

Il battaglione si sposta di notte. Io prendo contatto col comandante della colonna che difendeva il paese: Galan. Dò ordine che le compagnie passino la notte in un grande convento che si trova sulla strada Aravaca-Pozuelo. Le suore si sono rifugiate a pian terreno e si sono ristrette in poco spazio con alcuni profughi del paese, terrorizzati dai bombardamenti. I miei « garibaldini » sono estremamente cortesi con suore e rifugiati. Si fanno sottoscrizioni, si offrono viveri con una spontaneità semplice e commovente che fa molta impressione alle figlie della carità cristiana.

10

Il comando del settore aveva pensato a una controffensiva col nostro concorso dalla parte della foresta di Carabitas. Avevamo già preso posizione, ma la minaccia fascista su Pozuelo ci aveva obbligati ad accettare il piano del nemico.

1/c

Il giorno 1 dicembre ci limitammo ad inviare in rinforzo reparti della quarta compagnia sulle colline a sud del paese.

Nella notte, la stazione di Aravaca, vicino a noi, è violentemente bombardata da aeroplani fascisti. Anche il comando è preso di mira. Io dormo col commissario politico Azzi in una cameretta dell'ultimo piano. Una esplosione fragorosa fa tremare le pareti. Un'altra esplosione più vicina frantuma i vetri. Sento che la truppa discende a pian terreno. I bambini dei rifugiati pian-

gono, Attraverso la finestra vedo cadere dall'alto un involto luminoso; mi alzo e osservo che, giunto a terra, irradia una luce meravigliosa per il raggio di un centinaio di metri. Dopo un attimo la bomba.

Azzi che vorrebbe far le viste di dormire, alza la testa.

Una bomba è scoppiata vicino a un milite che stava accovacciato nell'orto del convento. Scappa veloce come una lepre con le brache in mano.

— Oggi è proibito, oggi non si fa; grida Azzi e ride come un matto.

L'attacco nemico è atteso all'alba, ma comincia appena a mezzogiorno.

Pozuelo si stende, un po' in basso, tra due colline. Ha due punti dominanti: il castello e la chiesa.

D'intorno, sulle colline, sono ville ridentissime. Mi scuso, una volta per sempre, se non so descrivere i paesaggi spagnoli. Raramente la loro bellezza suggestiva ha dominato il mio spirito. Se fossi stato un turista avrei forse scoperto chi sa quali incanti. Ma come comandante militare io osservavo monti, chiese, cimiteri, ville, con tutt'altra preoccupazione. Mi veniva fatto di pensare subito che una mitragliatrice posta su quel tale campanile o su quel tale cocuzzolo, avrebbe avuto un raggio di azione stupendo, o che sarebbe stato da pazzi attaccare di fronte quel magnifico castello troppo severo nella civettuola gazzarra dei glicine in fiore.

Dopo una preparazione breve ma intensa di artiglieria i mori vengono all'attacco protetti da tanks. Non fanno che occupare posizioni abbandonate. I difensori spagnoli sono in fuga. Il castello è nelle mani del nemico. Galan richiede il mio aiuto. Invio due compagnie: Azzi, Roasio, Gallo vanno con la truppa. L'assalto è rapido e ben fatto. Una sdeggia di granata ferisce lievemente Gallo a un dito, più gravemente Roasio ad una gamba.

La prima compagnia presidia il castello. La terza compagnia è alla sua destra, dietro il grosso muro di cinta di un campo privato. I militi hanno aperto nel muro feritoie a coppia, di sbieco, che danno l'impressione di una lunga serie di occhi strabici.

Di qui non si passa più. Dai mimitero partono attacchi incessanti, ma le colonne si arrestano e si disperdono sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici. Un moro che combatte nelle nostre file mostra a tutti con orgoglio dalla feritoia il monticino di cadaveri stesi dinanzi al suo infallibile fucile a mitraglia.

Balan è ferito. Lo sostituisce nel comando del settore Zulueta.

Ha appena prese le consegne quando sotto l'urto delle tanks, mitragliati dall'aviazione, gli spagnoli della «colonna Balan» discendono precipitosamente la collina di sinistra, quota 700.

Zulueta, Chichon, Carillo, sono ammirevoli di coraggio. Si lanciano contro i fuggiaschi, li esortano, li obbligano a fermarsi.

Io avevo invitato, al mattino, la seconda compagnia a rinforzare il presidio della collina di destra. Non c'è tempo da perdere. La faccio discendere in pochi minuti per presidiare un'altura di fronte a quella occupata. Ora i «mori» sono sotto il fuoco. E' una furibonda danza di pallottole; danza e musica. Protetti dal nostro fuoco i militi spagnoli riprendono quota.

Azzi resta a dare un'occhiata a questo fronte e io vado con Zulueta e Carillo fino al paese. A buon conto faccio avanzare sulla strada il reparto zappatori per utilizzarlo in combattimento in caso di bisogno. Una se

15

1a

10

1e

1k

Carillo
A' Pozuelo

1c

1i
19

g

1x

1a



A Posvelo.

zione della terza compagnia è in riserva all'entrata del paese. Kleber aveva messo a disposizione nostra due tanks. Dò ordine che avanzino. Queste preoccupazioni non erano eccessive.

Da una torretta di una casa il capitano Chichon ed io osserviamo tutto il fronte. Questi cani di mori tornano all'assalto. Non mi preoccupo delle compagnie mie che difendono il paese. Sono ottimamente situate e ad di là non si passa. Mi preoccupo della quota 700. Sul sentiero di Hume^{va} gruppi di mori avanzano a sbalzi, altri più vicini, rotolano, scivolano sul terreno come serpenti. Scendiamo dall'osservatorio.

Ecco la nostra tank. Avanti per questa strada.

— Tu come ti chiami? Prendi la tua sezione e vai a proteggere la tank. Porta le mitragliatrici.

— Gli zappatori? Restate là. Ci sarà da fare stasera per voi.

Investiti di fianco da un fuoco improvviso, minacciati dalla tank, mori scappano ancor più veloci di come sono arrivati. Ogni pericolo, per ora, è scomparso. Zulueta mi abbraccia con effusione fraterna. Io torno al « convento » a mangiare. Ho un po' di malessere. Può darsi che sia appetito... Mentre sono a tavola viene qualcuno del Ministero della Guerra a domandare non so che cosa.

— Comandante, scappano tutti.

Esco con un arancio in mano.

— Che c'è? Dove andate? Fermi!

— I mori, la cavalleria!

— Indietro, per Dio, o vi sparo!

Vado sulla strada, verso le posizioni, seguito da un porta ordini. I nostri sono ancora a posto: non c'è niente da temere.

— Tieni, porta questo ordine a Bianchi. Di' che faccia in fretta.

Che cosa succede? Non vedo più. Sì, vedo due strade, quattro filari di alberi...

Mi fermo, mi stropiccio gli occhi. Sento che trascino le gambe a fatica.

Proprio ora! Proprio ora! Mi provo a fare uno sforzo disperato.

— Comandante è ferito?

No, taci, mi sento male. Dove sei? Fammi mettere la mano sulla spalla.

Tutti i portaordini mi corrono incontro premurosi.

— Qui, comandante. Si riposi un poco.

Mi portano sotto un ponticello, mi offrono del cognac. Soltanto allora mi ricordo che non dormo da molte notti. Sono esaurito, sfinito.

— Il comandante è svenuto.

— No, non sono svenuto, che c'è? Sto bene.

Fibi, un vecchio toscano degli zappatori, racconta che a quota 700 è rimasto soltanto un piccolo gruppo di spagnoli. L'artiglieria nostra tira su di loro. Lui lo sa perchè c'era.

— Andiamo!

Sono molto debole, ma ora vado bene.

Passiamo per i campi. Azzì è nella prima collina col vecchio Marvin.

— Dio, Se non c'ero io! Avevano già occupato la quota (quota 700). Li ho fatti venir giù un po' e poi, madonna fuoco! Avessi visto che corse! Ci devono essere rimasti così, a centinaia; a centinaia, ti dico!

— Ora vado a vedere.

Fibi dice che un gruppo di spagnoli è rimasto lassù. Dopo un duetto di bestemmie tra il toscano e Azzì —

Chiedo
Pozzolo

5/1

12

46

ma Azzi è inarrivabile — partiamo.

Avanziamo con precauzione verso la quota, sotto il tiro della nostra artiglieria.

Era vero. Una diecina di spagnoli, non di più, erano rimasti sulla quota, a destra. I mori avevano già occupato una parte della trincea.

— Eravamo — dice un tenentino vispo e saltellante come un grillo — tra due fuochi. E questi idioti della artiglieria tirano ancora! Bisognerebbe fare una spedizione contro l'artiglieria.

Torno indietro. Passando dò ordine a Bianchi di occupare la quota e di sistemare nel modo migliore la linea di difesa. Ora sono tranquillo. Tutte le mie compagnie sono in linea. Possono venire mori e gialli, non passeranno.

Infatti non passano più.

lc Zulueta è corso da Kleber, da Rojo, da Miaja a gridare, con gli occhi grandi così, che la situazione era disperata, che il battaglione Garibaldi è stato portentoso. Ponendosi tre dita sulle labbra come per tirare un bacio continua a ripetere:

— Unas cosas grande! Unas cosas stupenda!

Il tre dicembre ricevo la lettera seguente:

lx **Al compagno Pacciardi**

Comandante del Battaglione italiano «Garibaldi»

Fronte di Madrid.

Caro compagno,

ld Grazie alle splendide azioni effettuate dal battaglione Garibaldi noi possiamo dire che dopo quattro giorni di resistenza i violenti attacchi del nemico, accuratamente preparati con bombardamento aereo e d'artiglieria e sostenuti da numerose tanks sono stati nettamente spezzati e le nostre linee sono tenute più solidamente che mai. Le forze da te comandate sono lodevoli, non solamente perchè esse hanno ottenuto questo magnifico risultato, ma anche per l'esempio di fermezza e di alto valore militare che hanno dato alle unità dei nostri fratelli che lottano accanto a voi. Questo è un risultato dell'ottima coesione rivoluzionaria esistente nel vostro battaglione e della capacità militare del suo comando.

Lo spirito d'iniziativa dimostrato dal battaglione «Garibaldi» — il quale ha saputo cementare intorno a sé tutte le altre forze che difendono Pozuelo — comprova l'alta capacità rivoluzionaria delle masse popolari italiane.

E' con grande soddisfazione che io invio a tutti, comandante e militi, le più vive felicitazioni.

Deploro profondamente la perdita di valorosi compagni italiani caduti nella battaglia.

Io sono particolarmente fiero di comandare — attraverso il Comando della II. Brigata Internazionale e quello tuo — una unità come quella del Battaglione «Garibaldi».

le Ho il piacere di annunciarti inoltre che pregherò il generale Miaja, capo della «Giunta di difesa di Madrid», di voler proporre al Comandante in capo delle forze repubblicane della Spagna di citare all'ordine del giorno dell'esercito il Battaglione italiano «Garibaldi» e di promuovere te, compagno Pacciardi, al grado di tenente-colonnello, nonchè di concedere al compagno Roasio, commissario politico del battaglione, ferito nella battaglia, la menzione d'onore.

ofit Ti prego, compagno Pacciardi, di far conoscere a tutti i compagni del battaglione «Garibaldi» il contenuto di questa lettera.

Salute, compagni italiani! Noi vinceremo.

Il Generale comandante
del I. settore del Fronte di Madrid
KLEBER.

Le perdite del battaglione in questa battaglia di Po-



L'abitino del Battaglione

zuelo sono lievi e questa è per me la principale ragione di contentezza.

La fama delle nostre imprese si è diffusa in un baleno con tutte le amplificazioni spagnole, negli ambienti militari e giornalistici. Spossato dalla resistenza e dai contrattacchi il nemico non ha tentato più che piccoli colpi di mano sempre svenati.

Pozuelo è ormai per noi una villeggiatura.

Avevamo catturato camions, ci erano state date altre due automobili. Giungono apparati telefonici, bussole, binocoli e persino un telemetro. *Valenni*

Avevo a disposizione due tanks e, come ho detto, dirigevo il tiro dell'artiglieria. Cominciavamo a fare la guerra sul serio!

Un comandante francese dello stato maggiore di Kleber viene tutti i giorni.

E' ammirato, dice, della primavera precoce e par che cerchi primule e viole con fare distratto e delicato. Finisce poi sempre per confessare che cerca «l'hôtel Paciardi» e il profumo dei maccheroni.

00ci Cavada, comandante di un battaglione spagnolo, inviato di riserva, ha stretto grande amicizia con tutti noi, eccettuato Galeani che fa gli occhi di satiro alla bella «troupe» di cuciniere che il comandante si porta dietro.

*Il didd
selle Albertina*

Tra francesi, tedeschi, italiani, russi, Cavada è imbarazzatissimo.

ro Un giorno gli presentano due borghesi trovati in atteggiamento sospetto vicino alle linee. Debbono essere spie. Chi propone di fucilarli all'istante, chi di rinviarli al Tribunale militare. Cavada, poco convinto delle prove di colpevolezza, dopo matura riflessione sentenza: *i*

— Li faremo parlare due ore con Lukasch!

Per lui era il più grande di tutti i martiri.

it Solo Azzi aveva provato il linguaggio del cuore di Cavada. Dinanzi a una bottiglia di vino vecchio si intendevano a perfezione.

Strani tipi questi spagnoli!

Confesso che in uno dei momenti più tragici della battaglia di Pozuelo, vedendo fuggire colonne intere senza un pericolo reale, ho concepito pensieri di disprezzo. Un momento ho perfino detto a Regler:

— Quasi quasi li odio!

Poi mi è venuto da ridere.

— Non ti spaventare, Regler. L'odio è vicino all'amore. Del resto per me la Spagna non è una terra: è un'idea!

1. Erano gli stessi spagnoli della caserma della Montaña, della Rivoluzione delle Asturie, delle insurrezioni di Barcellona. Quale altro popolo avrebbe avuto il coraggio di affrontare disarmato un esercito intero?

Quale altro popolo si era sacrificato come questo per difendere la sua libertà? Tutto l'esercito era passato dall'altra parte. Si era dovuto improvviare tutto. Un ciabattino di coraggio era capitano e talvolta, bisogna dirlo, ottimo capitano. Mancavano soprattutto i servizi logistici. A Pozuelo, da tre giorni, i militi spagnoli non avevano mangiato. Mancava talvolta la fiducia dei militi nei comandanti fatti a macchina. Ma che ingenuità! Che freschezza!

Nessun popolo dà come lo spagnolo un'impressione di gioventù, di forza, di allegrezza!

la Avevo visto un anno prima della rivoluzione una corrida a San Sebastiano e mi pareva di aver sondato l'animo della folla spagnola! L'amore del gesto, del colore, dell'espressione, la cortesia e la ferocia, *ve*

finire questo capitolo e far seguire quello "Nella storia"

47 bis

leria e la brutalità, l'attaccamento alla vita e il disprezzo della morte, la gioia artistica dell'agone e l'ebbrezza del sangue.

Istinti più che sentimenti, e vergini, cioè primitivi, ingenui, assoluti. L'amore è passionale, l'odio è feroce.

Un discorso infiammato, una lode, un esempio, una notizia fantastica, un disegno, un sorriso, bastano a «rimontare il morale» di una colonna battuta.

Un'ora dopo si salta, si balla, si canta.

Non ho visto mai ridere come in Spagna. Noi siamo complicati, nervosi, leopardiani. Anche nella gioia viva del riso, come nella subitanea, misteriosa paura collettiva, si ritrova l'ingenuità di un popolo bambino.

Certo è che gli spagnoli sono simpaticissimi. Chi ha vissuto in Spagna, chi vi ha vissuto a contatto col popolo nell'ora in cui la vita, in faccia alla morte, non mentisce a se stessa, sente che vi ha lasciato molta parte, forse il meglio dell'anima sua.

Nella storia

Dopo la battaglia della « Città Universitaria » la trasformazione dei miei « garibaldini » da operai, artigiani, contadini, in soldati era compiuta. Non più de 20 per cento erano stati militari, non più del 10 per cento avevano già fatto la guerra. Ho riflettuto tante volte al miracolo della rapidità di questi metamorfosi prendendo per esempio me stesso.

12 Anch'io ubbidivo, salutavo, mi mettevo sull'attenti, accettavo senza discutere osservazioni che mi sembravano talvolta ingiuste. Ma io ero già stato soldato, ero convinto che col metodo delle « bande » alla spagnola non avremmo mai vinto la guerra, facevo sacrificio della libertà e dell'orgoglio alla grande causa per la quale ero disposto ad immolarmi. Per l'ufficiale superiore, dopo tutto, la disciplina è meno dura. X

I successi del battaglione, le testimonianze dei comandi spagnoli che operavano vicino a noi, la mia qualità di giornalista che aveva casa, famiglia, occupazione e un po' di grigio alle tempie, imponevano qualche riguardo. Nei consigli di guerra si poteva discutere, criticare, avanzare suggerimenti. Ben presto i miei superiori diretti divennero amici, la disciplina era sopportabile.

Ma quale miracolo trasformava l'anima di questi uomini esuberanti, rivoluzionari, criticoni, brontoloni, individualisti, in soldati obbedienti a tutte le forme di una rigorosa disciplina di guerra?

12 Il nostro reclutamento, se così si può dire, non era fatto che in minima parte in Italia. I volontari provenivano dalla massa dei proscritti italiani di tutte le regioni del mondo. Erano uomini che avevano realmente sofferto nella dittatura fascista: o provenienti dalle isole di deportazione dove erano stati segregati per mesi e per anni senza processo, senza la minima contestazione di accusa su denunce di generica pericolosità, spesso anonime; o usciti dalle prigioni dove per i prevenuti politici c'è una raffinatezza particolare nella tortura morale e anche fisica; o evasi volontariamente dall'Italia per sottrarsi ad una atmosfera soffocante di sospetto, di sorveglianza, di delazione, per un bisogno fisico di muoversi, di pensare, di scrivere, di vivere liberamente. Molti non erano stati mai condannati, nè deportati, nè sottoposti a regime di sorveglianza speciale, nè ritenuti come ostaggi tutte le volte che la polizia temeva o 12 sognava possibilità di manifestazioni contro il regime. Avevamo operai che si erano rifiutati di iscriversi ai sindacati fascisti e avevano dovuto perciò rifugiarsi all'estero perchè bastava quel rifiuto per essere « sospetti » in patria e per morire di fame. Altri operai erano stati regolarmente iscritti ai sindacati ma 12 erano caduti in disgrazia per aver protestato contro i salari, o contro i turni, o contro i balzelli delle organizzazioni, o contro il lusso del gerarca, o contro le spese di prestigio, o contro un qualsivoglia provvedimento o atteggiamento del regime o dei suoi favoriti. Immediatamente denunciati, 12 licenziati, segnalati alla polizia avevano finito per cercare un viottolo di montagna, rischiare una fucilata della « milizia confinaria » e tentare l'incerta sorte in terra straniera. X

Un milite mi confessava che non era stato mai antifascista, che era fuggito dall'Italia unicamente perchè stanco di essere numerato, nelle cosiddette corporazioni, come un galeotto, e di essere comandato per cinque volte in un mese ad andare alla stazione ad assistere alle par-

19

tenze per l'Abissinia, o in piazza ad ascoltare i discorsi dei capi, ed applaudire a comando anche se dal cuore gli saliva il disgusto e dalle tempie gli gocciolava sudore sanguigno.

Altri volontari per la repubblica spagnola erano disertori della campagna etiopica che consideravano un atto di aggressione disonorevole e, alla lunga, pericoloso.

I volontari partivano quindi da un « ambiente » selezionato e idealisticamente puro.

Il fannullone, l'avventuriero, il pescatore nel torbido, erano facilissimamente scoperti e eliminati. E' certamente per questo che i battaglioni tedesco e italiano, i battaglioni dei profughi politici, erano considerati i migliori.

La maggioranza dei militi aveva superato i trent'anni. Rari erano i disoccupati all'estero. Quasi tutti tutti pros critti per ragioni politiche, intelligenti, attivi, avevano trovato in terra straniera la loro nicchia. Ho ammirato spesso con un certo orgoglio nazionale, gli operai italiani all'estero. In pochi mesi conoscono la lingua, s'intrufolano, sanno fare tutto: imbianchini, elettricisti, falegnami, meccanici, muratori, venditori di frutta, camerieri. Forse perchè la miseria, in un paese povero come il nostro, aguzza l'ingegno, o perchè c'è realmente una tendenza nativa della mentalità italiana all'eclettismo, nella scienza e nell'arte come nell'artigianato. I nostri sommi ~~edam~~ poeti, scutori, pittori, cesellatori, matematici, astronomi. Un buon padre di famiglia in Italia sa fare il muratore, l'agricoltore, il calzolaio, il falegname, il cantastorie, il barbiere.

Molti dei miei militi avevano in Francia posizioni economiche eccellenti. Impresari, commercianti, maîtres d'hôtel, avevano lasciato tutto — e non era la prima volta — per gettarsi consapevolmente nella fornace spagnola.

Per questo io mi convinco sempre più che le grandi imprese non si compiono ~~mai~~ per ragioni economiche, per miseria, per fame. Quanto a noi eravamo trascinati da una ebbrezza sentimentale, talvolta da un vero delirio idealistico atto, per se stesso, a svegliare tutte le energie, a spingerci a tutte le audacie.

E ho dovuto più tardi constatare, con rammarico, non lo nego, che molti dei nostri nemici erano animati dallo stesso spirito.

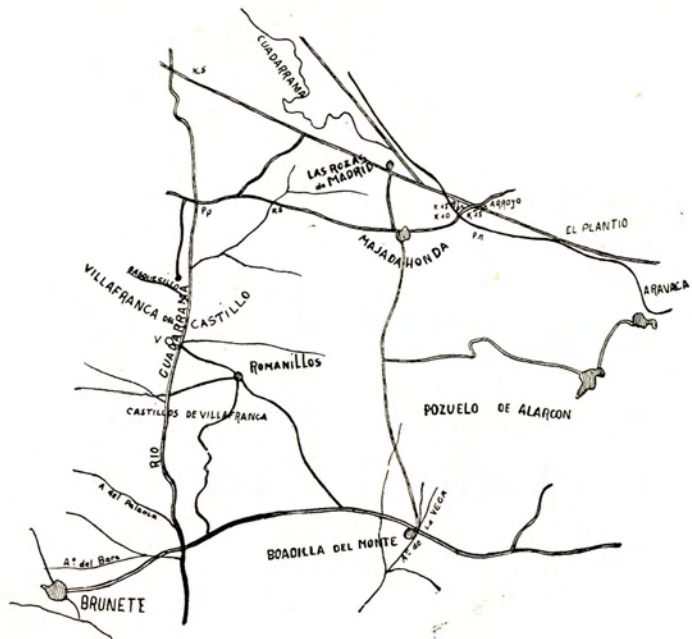
La intensità del sacrificio, per così dire, ci spiritualizzava. La grande massa aveva la chiara coscienza di compiere un'opera storica, di fare quel che gli altri non fanno, di superare l'umanità comune, di superare la stessa propria umanità per votarsi, anima e corpo, ad una causa nobile con lo stesso spirito del missionario in oriente.

Le singole volontà si incontravano in un'esaltazione collettiva che si faceva vivere minuti indimenticabili.

In questa atmosfera morale si poteva ottenere tutto, purchè fosse un minimo di stima reciproca. Il ferro si piega quando è incandescente. La creazione spirituale come quella fisica richiede un certo grado di calore.

Nel fango e nelle pozzanghere della « casa de campo » sotto una coperta fradicia, nelle fredde notti di Castiglia, ho visto i miei militi estenuati, pallidi, ammalati. Io stesso avevo la febbre e a mala pena mi reggevo in piedi. I nostri cuccinieri portavano vino bollente durante la notte. Molti uomini erano in tale stato di prostrazione fisica che non avevano l'energia di alzarsi per andarlo a prendere. Nel loro sguardo, nel loro sorriso c'era però un senso di rassegnazione eroica, un martirio voluto, perchè necessario.

In questa luce di irrealismo, di trascendentalità, tutto si trasfigurava. Quei campi fangosi, quel Manzanares limaccioso che portava al mare le lacrime e il sangue dei miei uomini erano sacrali nella nostra anima da quella cosa impalpabile, immisurabile, affascinante che si chiama storia.



Continua da mettere nel capitolo

Boquilla del Monte

e

ripetute nel capitolo

Majadahonda

Boadilla del Monte

Titolo come
gli altri
50

Il 9 dicembre il comandante Perea occupa con le sue truppe le nostre posizioni di Pozuelo. Non ci trasferiamo alla caserma del Pardo.

ayv Dopo le perdite subite alla città universitaria e Pozuelo le nostre truppe debbono essere riorganizzate.

Dalla base di Albacete arrivano i rinforzi il giorno 13. Sono 300 nuovi volontari al comando di Guido Picelli.

Disgraziatamente arrivano senza armi, ma le armi si debbono trovare; si deve formare un battaglione di ferro.

Offro a Picelli il comando della prima compagnia. Marvin che la comandava a Pozuelo, sostituirà Leone nel posto di aiutante.

Dò il comando della seconda compagnia a Scarselli. Alla terza e alla quarta compagnia restano, rispettivamente, Ferrari e Bianchi. Malgrado gli sforzi è difficile armare tutto il battaglione. Una compagnia — la terza — resta in parte disarmata.

Invito Galleani a dirigere i servizi di Intendenza.

Approfitto anche di questa breve pausa per costituire definitivamente un gruppo di arditi: una trentina di giovani al comando di Giorgio Braccalarghe. Si crede di potere eseguire un programma di istruzione intensa. Tre giorni dopo l'arrivo dei rinforzi c'è ordine di partenza...

Nella città universitaria ogni assalto del nemico era stato respinto dagli spagnoli e dalla 11^a Brigata internazionale. Occorreva lottare di casa in casa. Un giardino, talvolta un cortile, separavano i ribelli dai repubblicani. La famosa casa rossa era stata ripresa per metà dai tedeschi di Thelmann. L'altra metà era rimasta nelle mani dei ribelli. Impossibile l'impiego delle tank: impossibile tirar con l'artiglieria.

A Pozuelo le ondate di assalto si erano spezzate contro i petti dei nostri «garibaldini». Inutile tentare ancora. Il nuovo piano dei generali ribelli è di infrangere le nostre linee a Boadilla del Monte e marciare rapidamente su Majadahonda - Las Rosas de Madrid, tagliare le armate della Sierra dalla Capitale.

Tutte le tanks del nemico sono impegnate nell'operazione. L'offensiva riesce in parte. Boadilla cade in potere dei ribelli che si arrampicano sulle alture di ~~arrampicano sulle alture~~ di Romanillos e su quelle che dominano Majadahonda.

Mi raccontano che la 11^a Brigata Internazionale è stata duramente provata: soprattutto il suo battaglione francese che ha perduto molti prigionieri. Il giorno 17 mi si chiede una compagnia di rinforzo. Mando la prima compagnia; ma non è impegnata. Il giorno 20 ho l'ordine di preparare tutto il battaglione per un contrattacco.

Alle 10 di sera Kleber ci riunisce in una villetta nel bosco di El Plantio per darci le disposizioni. Il battaglione «Garibaldi», il battaglione polacco, e due battaglioni spagnoli: il Madrid e il «Liones rojos» sono posti ai miei ordini.

Questi battaglioni si debbono concentrare nel bosco della «Remisa» per la stessa notte. Alle quattro dovrebbero partire. Alle sette dovrebbero essere in posizione di attacco.

Scocca mezzanotte quando finisce il consiglio di guerra. E' impossibile, naturalmente, osservare le ore.¹⁾

¹⁾ Alla fine della battaglia, dinanzi ai massimi rap-

Clivell
Cartina
Boadilla
del Monte

X

(nota)



L'intendente del
Battaglione Cap. Scarfelli

presentanti dell'esercito del «centro», ho fatto una critica piuttosto aspra sull'organizzazione di queste offensive. Nessuno mi ha dato torto.

Alle sette del mattino i battaglioni cominciavano ad essere in ordine nel bosco. Abbiamo dovuto, con forze notevoli, cominciare la marcia (al solito, chi sa dov'è esattamente il nemico?) di pieno giorno, disturbati dall'aviazione fascista che ci ha segnalato e bombardato a più riprese.

Solamente alle due del pomeriggio siamo in posizione di fronte al nemico pronti all'attacco. Il nostro plotone di «arditi» ha già esplorato le vicinanze di una «casa rossa» — un'altra casa rossa! — all'inizio del bosco di Boadilla del Monte.

Il battaglione italiano costituisce l'avanguardia con la prima e la quarta compagnia in linea, la seconda compagnia di rincalzo. Alla terza compagnia mancano i fucili.

Dò ordine alle tanks, finora nascoste nel vallone, di avanzare rapidamente, ma appena si affacciano sulla cresta sono tempestate da un gragnuolo di colpi. Il nemico è provvisto di cannoncini «antitank» che sparano, bisogna riconoscerlo, con artistica precisione.

I governi italiano e tedesco hanno inviato tecnici capaci e materiale modernissimo. Le nostre tanks si ritirano. Attacheremo senza tanks! La quarta compagnia a sinistra, in direzione della «casa rossa», e la prima compagnia a destra. Il fronte è ristretto. Ho fatto scaglionare in profondità le altre forze a mia disposizione.

Dal punto in cui io mi son posto con Azzi e gli ufficiali di stato maggiore Marvin e Blesio osservo esattamente i movimenti della prima compagnia. Ora sono le mitragliatrici fasciste che crepitano, uccidono, fondono l'aria con sibili sinistri. Marvin si lancia in avanti a correggere un movimento della prima compagnia, ma io conto soprattutto sulla manovra avvolgente di destra.

La prima compagnia dovrebbe infatti, ora, discendere verso la valle, ma non lo può se tutta l'altura di destra non è occupata.

Un motociclista spagnolo, non ricordo se venuto a prendere contatto o se disperso, aveva gettato la motocicletta nel bosco e si era disteso per terra, immobile come morto, per ripararsi alla meglio dai tiri del nemico. Vado dal motociclista e gli ordino di portarmi «casa rossa». Dallo sguardo stupefatto capisco che ne farebbe volentieri a meno. Trecento metri ci separano dalla casa. Filiamo a tutta velocità scivolando nella cortina infuocata. I cannoncini sparano ora sulla «casa rossa». Il medico del battaglione polacco che non trova il suo reparto si è messo a curare, riparato dalla casa, i feriti italiani. Una scheggia di granata ha colpito uno dei nostri all'inguine. Ai margini dello squarcio è un orribile miscuglio di carne lacera e di sangue aggrumato.

Addossato al muro è un giovinetto pallido scosso da un tremito convulso.

— Che fai qui?

— Comandante ho pa-u-ra!

Sto per prendere un cipiglio severo.

Un toscano che ha portato un altro ferito assiste al colloquio e ride. Poi rivolgendo la parola al giovinetto indica me e dice:

— E che ti credi che lui non abbia paura? Tutti abbiamo paura, eppure si va. Bisogna andare.

Ridono anche i feriti.

Penso a non so quale comandante francese che dovendo andare all'assalto diceva a se stesso: «Trema, trema vecchia carcassa. Tremaresti ancor più se tu sapessi dove ti porto»...

In molti uomini il coraggio è indubbiamente un fatto fisico. Nel guerriero è talvolta un'abitudine al pericolo, una specie di allenamento spirituale a sensa-

51 segue
nota

11/11

(a

(a ta

□ x
/i

alla

/i

Clidre
Scarfell



Quintan Bles.

Il don qu'essai: politi
D. C. B. B. B.

zioni che provocano reazioni sempre meno intense.

Negli uomini sensibili e normali il coraggio non è che il dominio della paura. Ed è questo coraggio cosciente che non si nasconde i pericoli e li affronta, soffrendo, con ostinata determinazione, quello che moralmente più vale.

Al cadere della notte il battaglione ha raggiunto i suoi primi obiettivi. All'alba impegnerò tutte le forze per prendere Boadilla del Monte. Ma nella notte sono chiamato al comando della Brigata e ricevo l'ordine di sospendere l'attacco.

Presidiamo le posizioni in attesa dell'offensiva nemica. Lavoriamo intensamente. Abbiamo una prima, una seconda una terza linea. L'aviazione fascista è sempre sopra di noi. L'artiglieria concentra il fuoco sulla nostra collina, ma le fanterie non si vedono.

La notte dormiamo con invidiabile tranquillità nella cappella del cimitero. All'alba siamo pronti a ricevere i fascisti. Picelli crede di avere scoperto una pattuglia che avanza, con precauzione. Punta la sua « infallibile » carabina, vecchio ricordo, dice, delle lotte eroiche di Parma, e tira.

- Animale, cosa fai! Sono io!
- Chi, io?
- Blesio.

Che Blesio

Era Blesio infatti, che tornava da Romanillos dove era andato a prendere i collegamenti col battaglione Campesino.

- Fortuna, boia d'un mond, che tiri come una schiappa!

La notte del 22 dicembre il nostro battaglione deve andare in riserva nel padiglione reale del bosco di Zarzuela.

Intermezzi

Titolo in testa a Capitulo come i precedenti

La giunta di difesa di Madrid sa che io ho costituito un plotone di arditì.

La mattina del 24 dicembre un emissario dello Stato maggiore viene a trovarmi con una graziosa interprete russo-argentina. Mi spiega in breve di che si tratta. Sembra che il nemico si sia ritirato. Non si sa bene dove. ~~Sembra che il nemico si sia ritirato. Non si sa bene dove.~~ Bisognerebbe che nella notte di Natale il nostro plotone sostenesse la cavalleria che tenterà un'escursione nelle linee fasciste verso Brunete.

Bella cosa poter acciuffare qualche generale alla messa di Natale!

Chiamo Braccialarghe e nella mia automobile, nel bosco di Zarzuela, si stabilisce il piano.

Il comandante della cavalleria, un « blagueur » mezzo brillo,¹⁾ è sicuro di sequestrare se non Franco almeno Queipo de Llano...

nota in fine alla pagina

¹⁾ E' stato poi destituito.

Mi pare che Braccialarghe guardi più le gambe dell'argentina che la carta topografica. Accetta, in ogni modo, l'azione con l'entusiasmo di cui è capace, cioè con prontezza, con buona volontà, con parecchie smorfie napoletane o argentine e molti « chi se ne frega! ».

Dopo poco sono invitato da Kleber. Il comandante di uno dei settori della difesa di Madrid è installato nel palazzo reale del Pardo.

- Mi hanno detto che nella riunione dell'altra sera ha vivamente criticato il piano di operazioni di Bo-

fi

dilla...

— Ci siamo — penso tra me — e cerco mentalmente come attenuare senza smentirmi.

— Avevi perfettamente ragione. Purtroppo nelle guerre civili si fa come si può. Vuoi venire stasera alla nostra cena di Natale?

Accetto. Io non avevo avuto finora, con questo « ambiente » internazionale che contatti di guerra.

La mensa è copiosa, il vino abbondante e della miglior marca. Siamo i padroni, perbacco, delle cantine reali... Un gruppo di comandanti spagnoli, allegrissimo, canta canzoni di guerra improvvisate. Casa de Campo, Puente de los franceses, Pozuelo, Kleber, Lukasch, hanno la loro parte di gloria canzonettistica.

Ritornello: i mori non passeranno. « No pasa nadie! »

C'è anche un poeta vero: il poeta comunista Alberti che recita con voce baritonale poesie satiriche. Una parodia delle concioni serotine di Queipo de Llano, buffone di Siviglia, è vivamente applaudita..

Poi si inizia una discussione seria. Perché i fascisti si ritirano? Si parla di rivolte interne, di rettifica delle linee, di qualche agguato. Che cosa facciamo noi?

Kleber intona una magnifica canzone orientale lenta e malinconica...

Ora è il gruppo dei francesi: Ça ira, ça ira, ça ira, tous les bourgeois à la lanterne...

Su Pacciardi, «bandiera rossa!» Sono il solo italiano, ma tutti conoscono «bandiera rossa». La più banale canzone quarantottesca del rivoluzionarismo italiano ha fatto il giro del mondo come la «donna immobile» e «Santa Lucia».

Hans vuole varare di straforo il suo bravo inno tedesco. Nessuno lo capisce. Gli spagnoli, uomini e donne, fanno un giro tondo, marcando il tempo col piede a una canzone non precisamente rivoluzionaria:

... la coccaracha, la coccaracha...

Lukasch si getta nella mischia con una danza russa che è un prodigio di pazzia.

Eccoti ora il repertorio russo. Una popolare canzone di marinai si impara subito. La canta ormai tutto l'esercito spagnolo... E poi i discorsi... Uno per ogni piatto. E dopo il discorso la traduzione. Tutti reclinano la testa pensosi guardando tristemente la pietanza che si fa fredda...

Un'ebrea ukraina vecchiotta e bassotta vuole un po' di folklore italiano: «Torna a Sorrento», la serenata di Toselli...

— Basta per carità!

— Non sai chi è quella? — mi dice Marvin con gli occhi lacrimosi dall'emozione — E' stata niente po' po' di meno, l'amante di Brusilof.

E come io scrollo le spalle, — chi se ne frega, direbbe Braccialarghe — mi guarda male... Capisco che l'avrebbe baciata come si bacia una bandiera.

~~Bandiera vecchia, pensa forse Marvin, fa onore al capitano.~~

Il bulgaro Petrof, tarchiato come un toro e bari-
tono di cartello, fa un'ardita scommessa con un fran-
cese: chi conquisterà dei due una bionda enigmatica
giornalista americana.

Petrof parla: sko, ski, skof, cki, cha, chuf... nessuno capisce un fico secco. Quel boia di francese si è messo d'accordo coi traduttori perchè non traducano una sola parola. Vinto? No.

Ora Petrof canta. C'è per fortuna ancora, nel mondo,

un linguaggio universale.

— Viva Petrof, viva Petrof!

La palma è sua...

— Viens ici, ma blonde. Tu veux assister cette nuit à un coup de main de mes hommes?

Un'azione di guerra? Non c'è che dire: il francese conosce, champagne aiutando, la psicologia americana. ~~La bionda è ormai tutta sua~~ Il bulgaro taurino si dichiara battuto.

«Oh mariak, oh mariak... oggi qui domani la!»

Un po' poeti, un po. eroi, un po' guerrieri, un po' avventurieri. L'Argentina ha preso una sbornia malinconica e vede già Braccialarghe scorticato dai mori....

Non è invece accaduto nulla di male. Il comandante della cavalleria ha abbeverato i cavalli nel Guflarrama ed è ritornato... Non c'è stato bisogno di proteggerlo. Forse Franco non era alla messa di Natale...

Natale. Il battaglione Garibaldi si riunisce nella caserma del Pardo. Ufficiali e militi mangiano insieme. Arriva la notizia che il nemico ha abbandonata la trincea del Moncloa. L'entusiasmo vibra in tutti i cuori. Una delegazione di donne antifasciste offre al battaglione la bandiera.

Io m'alzo per ringraziare. Tutti i militi in piedi giurano di morire piuttosto di retrocedere.

Contemplo con orgoglio questa massa entusiasta. E' il « fatto » indiscutibilmente più grande e più serio che l'antifascismo abbia creato dalla marcia su Roma in poi.

Il battaglione Garibaldi, la Spagna, la Rivoluzione, la Storia.

Mirabueno

Dal castello di Zarzuela il battaglione si trasferisce alla solita caserma del Pardo.

Finalmente i militi che si battono da due mesi per la difesa di Madrid possono visitare e conoscere Madrid.

Operai, commercianti, contadini, si battono eroicamente e muoiono per una città sconosciuta!

I miei volontari non sono giovinetti di vent'anni: sono nella maggioranza, sui trentacinque quarant'anni. Moltissimi hanno famiglia. Rarissimi erano, nell'emigrazione, disoccupati. Da molti anni in Francia, nel Belgio, in Svizzera, in America, molti avevano posizioni economiche buone.

Che questi operai abbiano accettato con dignità la tristezza dell'esilio in terra straniera piuttosto di rassegnarsi a vivere una vita di mandrie inquadrata è già bello; che lascino ora professione, casa, famiglia, per andare a morire, senza il minimo desiderio di lucro,

□ a □ nella difesa di una capitale ignorata, è grande!

Ai volontari il governo repubblicano dava il soldo delle milizie spagnole. Nel convento di Pozuelo i miei militi avevano versato il denaro che possedevano alle suore e ai rifugiati.

Nel palazzo di Zarzuela alcuni volontari avevano trovata una cassa piena di oggetti d'oro. Le autorità di un comune vicino, sgombrato per ragioni di guerra, l'avevano posta in un nascondiglio, in previsione di una avanzata fascista. Era stata immediatamente consegnata al comando.

Nel battaglione hanno fatto il giro centinaia di sot-

*In festa di Capizola
Come i precedenti*

10
1a

55

toscrizioni: per la croce rossa, per il «Komsomol»,
vapore russo affondato dai ribelli, per la stampa anti-
fascista, per i profughi delle città invase, per le fami-
glie dei caduti, per le organizzazioni dei bambini spa-
gnoli, per qualche famiglia disgraziata, per mille ragioni,
per mille prete*i*.

Dare, dare, come se la misera «cinquina» di mili-
ziano bruciasse nelle tasche.

Soldati dell'idea, non soldati di ventura.

Il 29 dicembre dò l'ordine che il battaglione sia «con-
segnato» in caserma. Telefonicamente Lukasch mi ha
pregato di andare al comando per ricevere istruzioni.
Mi ha detto soltanto che si deve partire. La nostra bri-
gata ha ora una sistemazione definitiva. E' formata da
tre battaglioni: italiano, francese e polacco.

Il comando supremo sembra tranquillo sulle inten-
zioni del nemico nel fronte di Madrid.

Il nemico abbandona alcune posizioni, dunque non
ha, in questo fronte, intenzioni offensive...

Nella notte del 29 al 30 dicembre il battaglione è
sui camions. Ormai tutti i servizi funzionano quasi alla
perfezione. Anche lo Stato maggiore della Brigata ha
un'organizzazione migliore. Abbiamo molti camions
nostri, il servizio medico provvisto del necessario, una
eccellente scorta di viveri e di munizioni, buoni appa-
recchi telefonici, carte topografiche, bussole, binocoli,
maschere a gas, bombe, apparecchi di segnalazione ecc.

Nella notte stessa arriviamo a Brihuega.

Anche in questo fronte pare che il nemico abbia
corretto le sue posizioni. La nostra cavalleria cerca di
prendere il contatto e di precisarle. Con le dovute pre-
cauzioni la colonna di cui facciamo parte si sposta il
31 dicembre da Brihuega a Masegoso e poi rampica
sulla montagna fino a Las Invernas.

Il paese è abbandonato dal nemico e dalla popola-
zione. I nostri arditi si addestrano intanto nell'assalto
ai pollai e mi fanno l'onore d'invitarmi a una squisita
cena per festeggiare la notte di capo d'anno.

Durante il giorno abbiamo fatto un'escursione a
cavallo verso il fronte. Il nemico occupa le posizioni che
difendono la strada Madrid-Saragozza.

Il compito della nostra Brigata è di impadronirsi di
sorpresa dei paesi di Mirabueno e di Algora. Si suppone
che a Mirabueno il nemico abbia una buona organiz-
zazione di difesa. Debbono attaccarlo gli italiani del
battaglione Garibaldi e i polacchi. I francesi attacche-
ranno il paese di Algora al km. 113 della strada di
Saragozza.

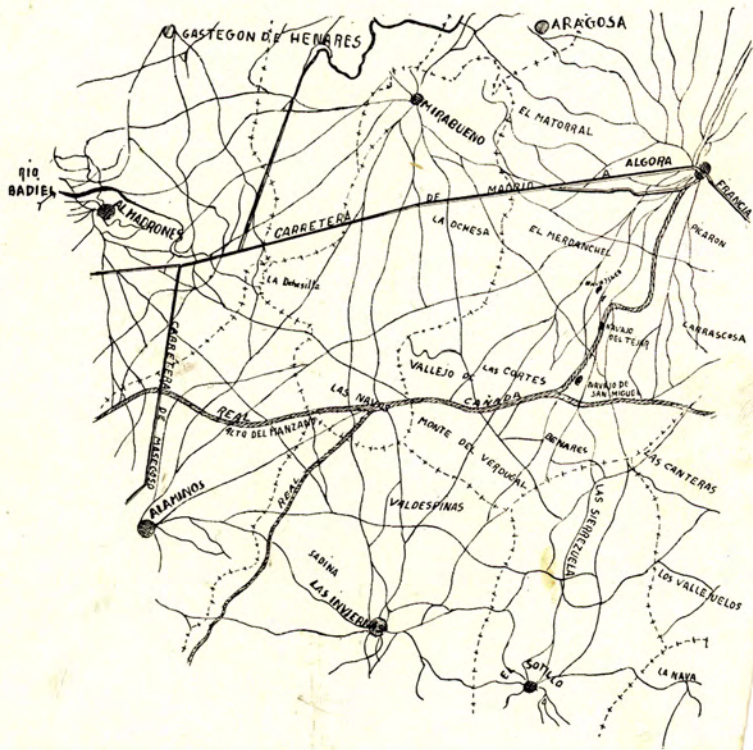
Spiegato l'oggetto dell'operazione Lukasch mi pre-
senta i comandanti d'artiglieria, della cavalleria, delle
tanks, gli altri comandanti di battaglione, e raccomanda
a tutti di mettersi agli ordini miei.

Io dirigerò l'operazione sul terreno.

Tutto il problema consiste nella concentrazione di
sorpresa. In questo fronte discontinuo ogni pastore può
diventare una spia. E' la notte di capo d'anno. C'è tra i
due avversari uno spazio di una trentina di chilometri;
probabilmente i fascisti non pensano ad un attacco.

Questa volta ne va del mio prestigio. La ricognizione
del terreno è fatta coscienziosamente. Si conoscono le
posizioni del nemico. Dispongo di forze abbondanti, di
artiglieria, di tanks, di mezzi di collegamento, la truppa
ha un morale elevatissimo; bisogna riuniscire.

Chi segue questo diario vede che non ci sono ore a



Cartina da mettere nel capitolo

Mirabeau

disposizione per il sonno; la responsabilità, l'eccitazione
il corpo umano più debole ha in sé un
numero di energie.

Chiamo tutti i comandanti a rapporto e cerco di essere ben chiaro sul luogo preciso di concentramento della fanteria, sulle posizioni dell'artiglieria e delle tanks. Bisogna arrestare tutti i civili che si trovano nella zona di operazioni: così non parleranno. Si tratta di una notte. Noi, in fondo, facciamo sacrifici maggiori. Bisogna procurarsi guide dei luoghi. Si deve viaggiare per i boschi nella notte e anche il comandante meglio orientato può sbagliare.

Occorre che all'alba, alle ore 7 precise — ma precise! — siamo sulla strada di Saragozza e attacchiamo i paesi. Le tanks faranno il favore di non andare per proprio conto. Ogni colonna attaccante avrà le sue tanks che si metteranno a disposizione completa del comando della fanteria. Ecco i segnali per l'aviazione. Squadre di telefonisti seguiranno le colonne avanzanti. Io avrò a disposizione dodici cavalleggeri (sarò io stesso a cavallo) per assicurare i collegamenti. L'artiglieria ha le munizioni per una mezz'ora di fuoco.

Alle 7 precise essa darà la « sveglia » ai fascisti, certamente stanchi per la baldoria della notte. Nel campo fazioso certe ricorrenze si festeggiano! Occorre un quarto d'ora alla fanteria per arrivare dal punto di concentramento alle supposte linee di difesa del nemico: un quarto d'ora di tiro di artiglieria!

Il successo dell'azione dipende dalla puntualità cronometrica con cui si osservano le disposizioni. Ma il comandante, sopra tutto il comandante di truppe volontarie, con mezzi di disciplina soltanto teorici a disposizione, non deve dormire.

Mi rivedo ancora nella bicocca di Las Invernas. Un tank si è affondato in un avallamento ripido e ha ostruito il sentiero. Pronto, il plotone zappatori...

Marvin che è andato a cavallo a cercare le guide non ritorna. Balmer, comandante della batteria Thelmann, è meraviglioso. Alle quattro del mattino è in posizione. Il comandante della batteria spagnola, alla stessa ora, non è arrivato nemmeno a Las Invernas.

Or) parte il battaglione.

— E silenzio, ragazzi. Attenti a quelle mitragliatrici, trasportatele in ispalla, fanno troppo baccano!

Dove si mettono le cucine? Dove le riserve di munizioni? Dove l'ospedale da campo?

La notte che precede una battaglia è per il comandante coscienzioso una notte d'inferno.

I militi sfilano silenziosi come ombre.

Sono le 7. Tutto è a posto. Ogni battaglione ha le sue guide. Le tanks sono ben mascherate. I battaglioni sono già schierati in ordine di battaglia. Ecco il primo colpo di cannone. Ecco i primi gruppi che avanzano, sotto tiro, in tutte le direzioni.

Per la prima volta un piano si eseguisce come si è pensato. E' l'ora delle tanks. Rullano nel bosco, abbattano le piante, aprono strade.

Il battaglione francese ha l'obiettivo più vicino. Osserviamolo. Va benissimo. Anche Marvin monta a cavallo con me. Picelli marcia in testa al battaglione.

— Vai a dire a Picelli che non vada in testa. Non può dirigere / *quattro compagnie marciando avanti a tutti.*

Da questa altura il mio piccolo drappello di cavalieri vede perfettamente e, ciò che è più importante, è visto dai comandanti che avanzano.

Ora romba l'aviazione nell'aria. E' nostra, è nostra! Mi pare che gli arcoplani del nemico abbiano forme or-

1a

1.....

x 1A

cliché Mirabruno

1i

1a

1i 1a

1a

1i

7 i

1b

x

11 ia

17
ribili: i mostri, gli uccellacci... questi nostri aquilotti, visti con gli occhi dell'amore, sono snelli, eleganti, flessuosi...

Qualcuno si precipita da altezze stellari, poi riprende il volo placido e piano; qualcuno si impenna / si piega su un'ala, quasi si rovescia, si innalza sulla coda, mostra il petto roseo inebriato di luce.

Che cosa fanno? E' giornata di festa? Sono padroni del cielo? Ho nell'anima un presentimento di vittoria. Mi par d'udire veramente un fremito d'ali, il garrito degli uccelli gioiosi che salutano lo sventolare delle nostre bandiere.

Una pioggia di bombe fragorose cade sui paesi da conquistare...

I francesi sono alle porte di Algora. E' fatta.

— I due squadroni di cavalleria vadano a proteggere il fianco destro dei francesi. Non si sa mai. Ed ora a galoppo verso il nostro battaglione.

Un nucleo nemico di guardia alla strada è già scappato verso il paese. Dal campanile una mitragliatrice — una sola, mi pare — contrasta la nostra avanzata. Mirabueno è qualche chilometro al di là della strada. E' cintato da una serie di muriccioli che si presterebbero magnificamente alla difesa.

I nostri arditi saltano di muro in muro. Evidentemente c'è disordine nel campo nemico. La sorpresa è riuscita. Spara soltanto qualche nucleo. Le nostre tanks, magnifiche oggi, lanciano cannonate precisissime sugli appostamenti di mitragliatrice. Malgrado gli ordini Picelli si slancia in avanti. Un fascista tira contro di lui una revolverata a bruciapelo. Non lo prende, ma riesce a fuggire nel labirinto dei vicoli. Gruppi di soldati nemici, sorpresi, alzano le mani. Un contadno, a prova dei suoi sentimenti, regala agli arditi una bandiera rossa che sventola poi sul campanile.

I polacchi hanno incontrato resistenza più dura. Dovevano attaccare Mirabueno a sinistra; restano invece a cavallo della strada tra Mirabueno e Almandrones, in faccia al nemico.

Domando ora a Lukasch il permesso di tornare al mio battaglione / ~~gli obiettivi sono raggiunti.~~

Si perlustra il paese. Si trovano tavole imbandite, provviste notevoli di pacchi d'olciumi, riserve di vini. Un nostro milite spagnolo, ponendosi al telefono ancora intatto cerca di ingannare il comando nemico.

— Inviare rinforzi! Distruggeremo i rossi!

Il comandante del battaglione che difendeva il paese è fuggito. Blesio l'ha visto, dice, saltare i muriccioli come un acrobata di prima classe. Gli ha tirato, ma ha perso ad un tempo una cartuccia e la sua fama di cacciatore.

Blesio comanda in quest'azione la seconda compagnia assistito dal migliore, forse, dei commissari politici: Provera.

Mirabueno è sulla cresta di una rupe che precipita quasi a picco sulla vallata di Mandajona dove passa la strada di Siguenza. Dico a Braccialarghe che vada nella notte coi suoi arditi ad osservare quella strada e, occorrendo, a disturbare il traffico.

Due camions di fascisti che non sanno ancor nulla dell'occupazione, vengono in paese. Li catturiamo. Altri camions, automobili, autobus, ambulanze, sono in Mira-

1i
lo sparare

1a
X.

1c

Pacciani di ⁹ Mafrazioni a
comandanti di compagnia
Picelli, Ferrari, Morelli.

buono con infinita gioia mia e dell'ufficiale dei trasporti. L'automobile del comandante fascista, «Ford» ultimo modello, con radio, passa al mio Giuliano.

I prigionieri ci affermano che anche la moglie del comandante deve essere restata in paese. L'acrobata si è salvato ma ci ha lasciato l'automobile, il cavallo, il cane, la moglie e il bambino.

La povera donna era stata invitata a Mirabueno a passare col marito le feste di capo d'anno. Avevano fatto, si capisce, un po' di baldoria. Il comandante dormiva come un ghiro quando sono stati avvistati «i rossi».

Si è stirato ben bene, si è alzato con molta calma, si è aggiustata la cravatta ed è andato a vedere. Certamente un falso allarme...

Eh, perdio! sono qui... allora è diventato ginnasta inarrivabile. La moglie ha continuato a dormire. Saputo che la cercavamo viene a presentarsi tutta tremante.

I rossi! I rossi! Credeva in buona fede che almeno la scorticassimo viva.

Le dò subito la mia parola d'onore che nessuno la disturberà. Rifiuto anche di interrogarla sulle cose militari, sulle cose cioè che riguardano suo marito.

Ecco il latte e i dolci per la bambina. Il «pequeño» si incaricherà di fornirgliene tutti i giorni. La bambina sorride, la signora è commossa. Penso con tenerezza alla mia sposa lontana.

Le perdite nostre? Due feriti leggeri. E' magnifico!
— Vai a cercar una bottiglia!

Un momento! Attenzione, gli areoplani!... Sono nostri, sono nostri! Vanno a bombardare il nemico in fuga. Volano bassissimi. I militi salutano col pugno alzato. Qualcuno sventola il fazzoletto. Si vedono distintamente i piloti. Viva la libertà! Abbiamo vinto! Viva la rivoluzione! Viva la repubblica!

Ci rispondono violente scariche di mitragliatrici. I militi si disperdono, entrano nelle case, trovano qualche riparo. Un gruppo si rifugia sotto un carro. Un aeroplano disceso a trenta metri, si getta a spirale sopra al carro e vi scaraventa almeno venti raffiche. Io mi sono sdraiato a terra contro il muricciolo della strada. Ho sopra la testa un areoplano. Tira con la mitragliatrice a me solo. E' talmente basso che posso rispondergli con la rivoltella.

E' un duello singolare. Un colpo contro cento colpi.

La terra sollevata dalle pallottole mi spruzza in faccia. E' meglio andarsene. Dovrei percorrere un centinaio di metri per ripararmi in una casa. Vale la pena... Sono in salvo.

Ecco Roasio, zoppo, zoppo, ma veloce. Anche lui era dietro un muro. Una bomba a mano gettata dagli aviatori gli è scoppiata a pochi passi.

— Mascalzoni, Dio faus, sono areoplani nostri!

Erano nostri infatti. L'avanzata era stata così veloce... si sono ingannati.

Paghiamo l'errore con otto morti. Ecco spenta per sempre la gioia della vittoria!

Il 2 gennaio una brigata spagnola e il battaglione polacco attaccano Almandrones. Il comandante del battaglione, nel corso della battaglia, sale sopra una tank per incoraggiare la truppa. E' investito da una scarica e ucciso.

I fascisti difendono la strada con nidi di mitragliatrici bene appostate. E' impossibile avanzare.

Si prepara l'attacco per il giorno successivo. Lukasch mi chiede due compagnie di rinforzo per i polacchi. Vado a cercare il nuovo comandante del battaglione e ci met-



11

12

Clide Picelli

tiamo d'accordo.

Le mie compagnie con quattro tank marceranno non nella strada, ma nel bosco. E' stolto che si attacchi proprio dove la resistenza è più forte. La brigata spagnola marcerà su Almandrones dall'altro lato. Stringeremo il paese nelle morsa di una tenaglia.

Partecipano all'attacco la quarta, la seconda compagnia e il plotone «arditi».

1t

Preceduti dalle tanks i nostri avanzano nel bosco senza incontrare resistenza. Mi ero provvisto di una guida del luogo per regolare la marcia. Ci sorprende d'un tratto un violento fuoco alle spalle. Non vorrei che la guida ci avesse portati in un tranello. Ma no! Questa è la direzione... andiamo a vedere.

Gli uomini si dispongono a terra. Braccialarghe va con i suoi uomini a stabilire il contatto con i polacchi. Gli metto due tanks a disposizione per evitare sorprese...

Abbiamo ora un collegamento perfetto. Avendo oltrepassato i polacchi e iniziato il movimento a tenaglia eravamo sotto il fuoco delle loro mitragliatrici.

11 rici.

Prego il comandante polacco di non far fuoco e lancio le quattro tanks seguite dalle nostre truppe alle spalle dei fascisti. L'azione è appena iniziata e già si vedono le colonne nemiche in fuga precipitosa. La paura infonde ardore alle gambe più del coraggio. Polacchi e garibaldini non hanno altro da fare, ora, che inseguire. Inseguire in fretta per evitare che la seconda linea di difesa si rinforzi nel paese. L'artiglieria fascista fa quel che può, ma non ha un bersaglio preciso. Noi avanziamo in un bosco fitissimo, i fascisti corrono sulla strada.

1t
1t

Corrono? Volano. La mitraglia scoppietta ai calcagni sollevando nuvole di polvere e di terriccio, qualcuno cade, i gruppi si sbandano ai bordi della strada, nei campi, si acquattano nei boschi, saltano burroni, più veloci delle tanks.

+t
1x

E' un torrente che travolgerà ormai tutto al suo passaggio. L'artiglieria fascista vede e si mette in salvo, i difensori del «pueblo» si aggruppano con la gente che scappa.

Nella rapidità, era, questa volta, il segreto del successo. Una rupe profondissima a pareti scoscese ci divide dalla meta. Ordino a Blesio, comandante della seconda compagnia, di proteggerci alle spalle mentre gli arditi e la quarta compagnia entreranno nel paese.

Ci precipitiamo nel dirupo. Nel fondo scorre stanco, quasi asciutto, il rio Badial. Risaliamo. Nello stesso tempo sbucano dal sud i primi gruppi della brigata spagnola. La tenaglia è perfetta. Anche Almandrones è nostro. E' stato abbandonato in fretta dalla popolazione.

Gli ufficiali sono felicissimi della tecnica della manovra, riuscita come in piazza d'armi. Il risultato è che la strada di Francia è libera ormai per 114 chilometri fino a Madrid.

Nella serata le due compagnie ritornano alla «base» di Mirabueno festeggiate dal resto del battaglione. Ma c'è «lavoro» per tutti.

1, +t

Il giorno seguente, cioè il 4 gennaio, il battaglione polacco deve attaccare il monte San Cristobal che sovrasta ad Algora ed è la montagna più alta della regione fino a Siguenza.

1n

Noi dobbiamo proteggere il fianco del battaglione attaccante, cioè occupare le creste di El Matorral seguen.

do la direzione del rio Dulce fino all'altezza di Aragosa.

Verso le due del pomeriggio del 4 gennaio parto con due compagnie: la prima e la terza. La prima è in testa comandata da Picelli.

Il battaglione è nel fiore della sua forza. Senza il funesto errore dell'aviazione nostra, avremmo pagato con tre feriti leggeri i successi dei giorni precedenti: due feriti a Mirabueno e uno ad Almandrones

Una quindicina di chilometri ci separano da Siguenza. E' questo l'obiettivo ultimo della nostra operazione oppure vogliamo avvicinarci a Saragozza o tagliare le comunicazioni dell'esercito di Teruel o impegnare in un diversivo l'esercito di Franco?

Non sappiamo. Ci esalta questa guerra di manovra, nella quale il trionfo delle armi arride alle armi, al coraggio, al sangue freddo, allo spirito di sacrificio, ma anche all'accortezza e all'intelligenza. Grande è ormai la fiducia dei militi nei capi e dei capi nei militi.

L'azione, il pericolo, la vittoria, ci ha fusi in una massa compatta che ha il senso e l'orgoglio dell'invincibilità.

Mi hanno detto poi che un ufficiale russo, vedendo col binocolo le nostre colonne rampare in fila indiana su per la montagna, ha esclamato con ammirazione una serie di « karascio »!

Roasio, benchè zoppo, ha voluto seguirmi. E' presente quando mando a chiamare Picelli e lo rimprovero severamente perchè marcia sempre in testa alla truppa.

— Un comandante di compagnia — gli grido — non va di pattuglia!

Ho paura di perderlo, ho un presagio di sventura. Non sono passati cinque minuti; un porta ordini pallidissimo mi annuncia la morte di Picelli.

Colpito da una fucilata si porta le mani alla ferita e stramazza al suolo dicendo semplicemente: « Mi hanno fregato ».

Nelle labbra esangui è rimasto l'abbozzo di un sorriso, non il sorriso romantico alla morte bella, un sorriso di compatimento di strafottenza.

E' il primo a cadere e sarà la sola vittima della giornata. Ma che perdita!

Nella guerra civile italiana che precedette la marcia su Roma, Picelli era uno dei pochi capi-popolo che si erano battuti, armi alla mano. La difesa dell'« oltre torrente » a Parma è con Molinella una delle pagine più gloriose del proletariato italiano nella sua disperata resistenza al fascismo.

Jacchia, fascista in quei tempi, è ora accanto all'eroe di Parma. E' vecchio. E' poeta. L'ho invitato a formare l'archivio storico del battaglione. Mi ha risposto con una certa alterezza che « vuole scrivere col fucile ». Contempla con malinconia, con invidia si direbbe, Picelli morto, poi si alza, raccoglie il fucile, e parte innanzi a tutti, torto e dispettoso come Capaneo sotto la pioggia di fuoco.

Siamo sulla cresta delle montagne dinanzi a Aragosa. Il nostro obiettivo è raggiunto. Ferrari mette a posto la sua compagnia.

L'attacco del battaglione polacco al monte San Cristobal non è riuscito. Al cadere della notte i nostri compagni polacchi che pertanto si sono battuti bene, hanno dovuto fermarsi a mezza costa e trincerarsi. Dalla parola d'ordine per la notte comprendiamo che ripeteranno, forse ripeteremo, l'attacco il giorno dopo. La parola d'ordine è: « Cristobal (domanda) - « Sarà nuestro » (risposta).

Le parole d'ordine, in Ispagna, non sono « parole » ma frasi, cioè massime. Ci vuole un certo genio a tro-

1.
1/b
1/x
1/x

1.
1/b

1-x

1/x

1/t

1/b

1/o

1/r

61

varle tutti i giorni per mesi e per anni. Per noi stranieri sono spesso un rompicapo. Domanda: Che spera? (che aspetti?). Risposta: il generale traditore. Domanda: alto al disertor! Risposta: Pena di morte.. Domanda: Economia. Risposta: base del nuovo Stato. Domanda: la Spagna non è. Risposta: l'Abissinia.

Dunque San Cristobal sarà nostro. E' la parola d'ordine per domani.

A tarda sera una pallottola colpisce Marvin ad una gamba. E' una disdetta. L'evacuazione è penosa giù per la montagna. Il « medico » ungherese deve installare un posto di medicazione più vicino alle linee.

Passa tutta la notte e non si vede. Pensiamo che abbia sbagliato strada e sia prigioniero dei fascisti. All'alba una pattuglia polacca lo raccoglie con una ferita al petto, quasi svenato. Non potendo chiedere aiuto ha richiamato l'attenzione della pattuglia con un colpo di pistola.

Malgrado la parola d'ordine il 5 gennaio non si attacca. So il perchè. Un'offensiva fascista ha rotto le nostre linee nel fronte di Madrid.

Bisogna tenersi pronti, se necessario, a partire.

In camion

Morelli sostituisce Marvin al posto di aiutante. Campanini, giovine ufficiale degli ultimi venuti, prende il comando della prima compagnia, ma è ferito subito dopo.

Anche nella seconda compagnia c'è crisi di comando. Blesio è caduto malamente in una trincea e si è ferito. Ferrari, comandante della terza, è ammalato. Bianchi comanderà le due compagnie che presidiano la montagna.

La mattina del 7 gennaio dobbiamo cedere le posizioni a reparti di spagnoli e ritornare verso Madrid.

Gli altri due battaglioni hanno avuto il cambio, alcuni nostri reparti, già pronti, si avviano a partire.

Improvvisamente dalle creste si sferra un attacco nemico. Sorprende i nostri mentre parlavano. Ordino agli arditi di correre in rinforzo e porto in avanti anche la seconda compagnia. La linea di difesa è ricostituita.

Una sezione con due mitragliatrici al comando di Brignoli investe di fianco i fascisti e arresta nettamente la loro avanzata.

Gli « ostia! » cadenzati di Brignoli danno il segnale del fuoco.

Il nemico ha scoperto che le « canadiennes » sono le divise degli ufficiali. Una raffica destinata evidentemente a me colpisce un porta ordini.

L'accoglienza ai reparti spagnoli che ci hanno sostituito non è molto gentile. Si comprende che ci vedono partire e ci salutano con amarezza.

Nella notte siamo a Guadalajara.

La città è quasi intatta malgrado le frequenti incursioni di aeroplani. Non c'è modo di riposarsi. Il giorno stesso, all'imbrunire, ci aspetano i camions in piazza. La colonna è già formata e inizia la marcia. Una squadri-

*libro come
precedenti testo n°
Capitolo*

T/a t:

*la
Ti*

cord», non senza però aver preso alcune f/cilate che mandano l'ufficiale francese all'ospedale.

Nella prima battaglia a Cerro de Los Angeles una mia compagnia, la seconda, venendo col secondo turno di camions a San Martin della Vega, si era trovata nella Gran Via a Madrid.

Quando si arriva, e si arriva tutti, c'è da mettere i ceri all'immane madonnina dei crocicchi spagnoli.

A Collado Villalba ho finalmente i camions bastanti per tutti e organizzo i trasporti per compagnia...

E' il 9 gennaio: una delle date storiche della mia vita di combattente spagnolo.

Majadahonda

Il nemico non aveva rinunciato a Madrid. Nello stesso tempo in cui la seconda brigata internazionale, la nostra, si dirigeva su Mirabueno, le truppe fasciste si concentravano per dare ancora l'assalto a Madrid. E' probabile che nel campo nemico si fosse esattamente informati dell'alleggerimento del nostro fronte madrilen in vista dell'offensiva sulla strada di Francia.

Un fatto assai sintomatico mi aveva profondamente impressionato. Da Guadalajara a Collado Villalba dovevamo percorrere un itinerario fissato dallo stato maggiore di Madrid. In seguito al bombardamento di aviazione in Guadalajara all'atto della nostra partenza, la colonna si era avviata sulla prima strada che aveva trovato, a grande velocità, per portarsi rapidamente fuori dell'abitato. Quando io ho raggiunto la colonna in automobile, ho constatato che per seguire l'itinerario dello stato maggiore avremmo dovuto tornare indietro di qualche chilometro. Ho deciso perciò di cambiare itinerario. Santa ispirazione!

Tutte le strade e paesi indicati dall'itinerario dello stato maggiore sono stati, nella notte, violentemente bombardati.

Caso? Tradimento?

Dopo le sconfitte della città universitaria, di Pozuelo, di Boadilla, il nemico si era ritirato dalle linee di minore importanza per preparare le sue truppe di «choc» ad un'offensiva generale su Madrid. L'offensiva doveva scatenarsi improvvisamente su tutto il fronte: alla città universitaria, a Pozuelo, a Aravaja, a Boadilla.

Alla città universitaria dove l'impiego delle tanks è impossibile, i progressi sono molti e sono pagati molto duramente. Pozuelo e Aravaja sono presi; presi i monti di Carabitas e Cerro de l'Aguila, i fascisti si spingono fino al ponte San Fernando/Romanillos, Majadahonda, Las Rosas de Madrid, cadono nelle mani del nemico. Ancora uno sbalzo e tutto l'esercito della Sierra Guadarrama sarà isolato. La situazione è grave.

Per questo abbiamo interrotto l'offensiva promettentissima nelle montagne di Guadalajara e torniamo — ahimè assai più indietro — nei settori conosciuti.

Il piano del nostro stato maggiore è ben concepito. Passando per Torreldones / Galapagar / ~~poi~~ dobbiamo concentrarci sulla strada Escorial-Las Rosas de Madrid all'altezza del ponte del Rio Guadarrama. Di là muovere all'attacco di Villanueva del Pardillo, Las Rosas, Maha-

63

1u

In testa a' capi solo
li ho come gli altri

1t la

12

17

non

~~12~~

1e 17x

dahonda.

La minaccia sul fianco sinistro dell'esercito nemico avrebbe certamente alleggerito la pericolosa pressione alle porte della capitale.

Alle ore 5 del 10 gennaio, in perfetto ordine, le mie compagnie sono sui propri camions e si dirigono al punto di concentramento indicato. Il mattino è radioso. In pieno inverno le ville e i castelli magnifici si nascondono nell'opulenza del verde. L'ordine è di scendere a 12 chilometri da Las Rosas e di proseguire a piedi per sei chilometri.

Anche la terza brigata internazionale è impegnata in questa battaglia. Deve operare al nostro fianco e attaccare Las Rosas. La nostra brigata deve prendere Majadahonda. Il battaglione Garibaldi che costituisce l'ala destra del corpo di attacco deve aggirare Majadahonda, mentre i polacchi ~~l'attacco~~ e disporsi a difesa verso il crocicchio del «Cristo», tagliando le comunicazioni dei difensori.

Il battaglione francese è in riserva ai miei ordini.

All'alba del giorno 11 dobbiamo iniziare il movimento, ma il giorno 11 è senza aurora. Una nebbia fittissima ci impedisce la visibilità a pochi metri di distanza. Siamo improvvisamente piombati, alle soglie dell'Africa, nel clima londinese.

(1)

So che dobbiamo percorrere un altipiano con avvalamenti, burroni, precipizi. I nostri servizi di collegamento sono ora perfetti. Una squadra di telefonisti, ottimamente attrezzati, è sotto il comando di un tecnico di valore, Hortega, ex radiotelegrafista delle ferrovie dello Stato in Italia, licenziato per le sue opinioni ~~marxistiche~~. Dal comando di brigata che resta immobile i fili seguono la marcia dei battaglioni.

a/
10
assaltano

Ho dato a Braccialarghe il comando della prima compagnia. Il plotone arditi lo comanda, di fatto, il suo commissario politico.

E' un vero e proprio attacco di notte, senza i vantaggi del cielo stellato ~~e noi~~ dobbiamo operare una manovra di accerchiamento che sarebbe assai difficile anche per ufficiali usciti col primo premio dalla scuola di guerra e in possesso di tutti gli strumenti di orientazione.

12
politiche.

Molte tanks sono a disposizione delle colonne attaccanti, ma non possono operare sul fronte dei «garibaldini». Sono costrette a marciare sulla grande strada di Las Rosas; la nebbia le protegge dal tiro di artiglieria; negli squarci di visibilità possono puntare i cannoncini micidiali sulle posizioni nemiche.

11-18
10

Io mi tengo in contatto il più possibile con i comandanti di compagnia e approfitto del fuggevole istante della nebbia lacerata dal sole per contemplare, non con lo spirito dell'artista, ma con la voluttà dello smarrito, le valli, il piano, le torri, i paesi usciti dalle tenebre e rallegrati dalla luce, per fissare sulla carta il punto in cui presumibilmente ci troviamo e regolare così la marcia del battaglione.

Contro Villanueva del Pardillo opera una brigata spagnola al comando di un italiano, Nino Nanetti, che troverà poi morte gloriosa nel fronte di Bilbao.

1x

Nelle rare inondazioni di sole avveniva ai fascisti di vedere le nostre colonne qualche chilometro alle loro spalle e la lunga teoria delle nostre tanks girare simul-

(1)

V. cartina a pag:

La cartina del capitano Bonville del Monte



H. cf. Bracciaris

X ~~le sottrarsi~~ taneamente sulla posizione presidiata i loro cinquanta canno. Non ci voleva altro per precipitarsi sui sentieri nel tunnel oscuro della nebbia, ~~valla nostra~~ ^{mi. Il} ^{quasi} ^{per sfuggire} ~~cattura.~~

Am da Varchiamo la strada tra las Rosas e Villanueva del Pardillo, liberato il crocevia, siamo sulla strada li Majadahonda. La direzione è giusta. Evviva, ecco il sole. Il campanile del paese agognato, massiccio come una fortezza, spunta nella vallata. Ora cantano le mitragliatrici.

— Più a destra, più a destra!

La prima e la seconda compagnia avanzano ottimamente. Hanno già attaccato le prime linee del campo trincerato nemico. Abbiamo qualche ferito. Una compagnia inglese, smarrita nella nebbia, viene a trovarsi sul nostro fronte.

Un motociclista lasciato a disposizione di Guerrini, comandante del nostra servizio di munizionamento, si lancia sulla strada di Majadahonda e arriva al paese. E' accolto da raffiche di mitragliatrici che gli immobilizzano la macchina. Riesce a salvarsi per miracolo.

Dovremmo occupare l'ultima trincea per poter poi aggirare l'abitato, ma i polacchi non possono avanzare, i miei uomini sono stanchi, l'ora è tarda. Perfezioniamo le trincee del nemico e ne costruiamo delle nuove. Passiamo la notte all'addiaccio. Fisso il comanda di battaglia in un crepaccio vicino alla strada. Ho già i telefoni coi comandi di prima linea e il comando di brigata.

La terza e la quarta compagnia sono alla sinistra della strada, davanti a Majadahonda, in collegamento, un po' teorico, coi polacchi. La prima, la seconda e gli arditi sono a destra.

La notte è gelida come tutte le notti di Castiglia. Il combattimento esalta, ma il freddo della notte nebbiosa e umida deprime. Il telefomista di servizio divide con me la sua coperta. Quando mi sono addormentato me la cede tutta e cerca di scaldare le ~~membra~~ ^T ~~intirizite~~ ^T ~~passeggiando sulla moto.~~ ^{sue}

cliché
braccialarghe
10
10
10
Verso le 10 del mattino Braccialarghe mi telefona che quattro tanks nemiche avanzano sulla strada. Chiedo l'intervento dell'artiglieria. Il telefono non funziona. Poco dopo Braccialarghe mi avverte che qualcuno fugge, al centro, lasciando la strada indifesa. Dominando una certa agitazione interna assicuro che le nostre tanks sono avvertite e stanno per arrivare. «Nessuno si muova dal suo posto. Non aver paura dell'accerchiamento: io veglio e ho le riserve». In realtà non le ho. Il battaglione francese è al nostro fianco destro. Malgrado le assicurazioni ho l'impressione che Villanueva del Pardillo non sia presa. I miei posti di osservazione hanno notato movimento di truppa, di tanks e di artiglieria da quella parte. Non mi voglio far chiudere in trappola. Corro sulle linee, poco distanti, della quarta compagnia e della terza. Ho l'intenzione di ritirare una compagnia e di lanciarla al contrattacco al centro pericolante. Anche da questa parte il nemico attacca con tre tanks. Tutte le nostre mitragliatrici, pesanti e leggere, aprono il fuoco. Ne abbiamo una quindicina su un fronte che, si e no, è lungo 500 metri.

Bombarde, bombe a mano, fucili, è una musica infernale. La fanteria nemica si arresta, si scompagina, si ritira. Le tanks fanno dietro front. Allora i militi, spontaneamente, simultaneamente, ebbri di trionfo, [/] ⁱⁿ piedi sulla trincea, intonano l'internazionale.

Come sul treno monotono, sbuffante faticosamente nel paradiso degli aranceti, ho ritrovato allora in quel canto, con commozione indicibile, una forza ~~religiosa~~ ^{trafiettrica,} ^{quasi religio-}

Quegli operai armati in terra straniera, non difen-



Jacchia

66
devano, no, soltanto gli interessi di una classe. Nel loro canto, dinanzi alla morte, c'era un fervore ~~più che~~ umano, c'era il senso vivo, la forza mitica, la visione mistica, della città futura.

Non so dir niente a questi ragazzi di quarant'anni che mi festeggiano senza merito.

So ormai che i carri di assalto dell'avversario hanno perduta per sempre la loro forza intimidatrice.

Tutta la giornata siamo sotto il fuoco dell'artiglieria. Il nemico ha portato le sue riserve contro di noi: era ciò che volevamo. Per qualche tempo Madrid sarà in pace.

Nè Las Rosas, nè Villanueva del Pardillo sono presi. Noi prepariamo per l'indomani un nuovo attacco per aggirare Majadahonda. Ma il mattino del 13 gennaio siamo ancora immersi nella nebbia. Le tanks non possono operare. Verso le tre del pomeriggio il cielo si schiarisce. Le tanks si pongono in marcia senza aspettare i miei ordini. Stavo pensando appunto se l'ora era conveniente per sviluppare un'offensiva in grande, ma poichè le tanks agiscono/trasporto lo stato maggiore sulla linea della seconda compagnia edò l'ordine dell'assalto.

Dobbiamo occupare l'ultima trincea che difende Majadahonda.

Avanti! Gli uomini balzano dalla trincea a piccoli gruppi, con una tecnica ormai raffinata. Riformano la linea dietro un riparo, poi continuano il movimento velocemente. Le nostre mitragliatrici battono incessantemente la trincea dei difensori. Nessuno alza il capo. Ora anche le mitragliatrici si spostano e proteggono il nuovo sbalzo. Ecco, non tirano più.

Fuggono, fuggono. La trincea è occupata. E' il crepuscolo.

Il vecchio Jacchia che ha partecipato all'attacco salta ancora la trincea e va verso il paese: un giovane ardito lo segue, ma non possono fare che pochi passi. una sventagliata di mitragliatrice nemica li abbatte.

Dalla linea, commosso, Braccialarghe mi mostra i due compagni ormai spenti. La testa bianca e ricciuta del vegliardo è eretta sulle zolle nere. Nessuno aveva potuto avvicinarsi. Nella notte il poeta che voleva «scrivere col fucile» era raccolto e sepolto.

Inutile sondare il mistero di quell'anima. Lo rivedo innanzi a tutti nelle montagne di Mirabueno. Marciava calmo, incurante, con passo stanco, senza sparare.

Lo rivedo a Majadahonda nello stesso atteggiamento non di sfida, non di superbia, di rassegnazione e di disprezzo piuttosto, davanti al pericolo. Era stato fascista. Voleva punirsi? Senza prova alcuna ho fitta nell'anima la convinzione che cercasse la «bella morte», che volesse scrivere col fucile l'ultima poesia eroica della sua vita.

Noi siamo, press'a poco, al punto indicato nell'ordine di operazione, ma siamo i soli.

Nè Villanueva, nè Las Rosas, nè Majadahonda sono prese. Tra Las Rosas e Villanueva del Pardillo la Brigata forma un angolo avanzato assai pericoloso. L'arti-

Cliché
Jacchia

glieria nemica ci prende di infilata, alle spalle, come crede. I rifornimenti diventano impossibili durante il giorno. Anche nel ~~riparo~~ del medico entrano i proiettili con disinvoltura, da padroni di casa. Uno rompe la gamba al tenente Malattia che cercava nella tana del dottore non so che cosa.

Anche il nostro crepaccio è minacciato.

Il tenente Segalini della prima compagnia è ferito.

Il comando generale decide di rettificare le linee. Disciplinato e silenzioso nella notte del 15 gennaio il battaglione lascia le trincee. La Brigata Galan — vecchia conoscenza di ~~Amrabueno~~ — è destinata ad occupare posizioni più arretrate.

Porcuelo
Tiblo testa d'agnello

Riposi

Dal 16 gennaio comincia per il battaglione un periodo di relativa calma corrispondente al ~~periodo~~ che si dà il tempo nemico per riorganizzare i reparti, per studiare nuovi piani di azione, per prepararne l'esecuzione.

L'armamento è notevole dalle due parti. Le nostre tanks, inferiori per numero, sono superiori per qualità.

L'armamento è notevole dalle due parti. Le nostre tanks, inferiori per numero, sono superiori per qualità.

X

Il nemico ha un più grande numero, mi sembra, di aeroplani da bombardamento, noi abbiamo una superiorità notevole nell'aviazione da caccia.

Le grandi potenze si sono accordate per il « non intervento negli affari di Spagna », ma soltanto le democrazie rispettano l'impegno. L'Italia fascista ha inviato in Spagna areoplani, artiglieria, molti tecnici, molte migliaia di cosiddetti « volontari ». La Germania ha inviato in Spagna molti dei suoi migliori areoplani da bombardamento.

Per via di terra il governo repubblicano di Valencia è pressochè isolato. L'unica zona di frontiera controllata dalle milizie repubblicane è chiusa d'autorità dal governo francese.

L'Italia fascista ha praticamente occupato l'isola di Majorca e ne ha fatto una base formidabile per l'aviazione e per i sottomarini contro la costa repubblicana. La « giunta » dei generali ribelli può essere facilissimamente sostenuta dai governi fascisti. Dall'Africa, dal Portogallo, dalle coste dell'Atlantico le vie di comunicazione della Spagna dominata da Franco sono libere.

le

Il governo di Valencia può comperare in Russia a suo rischio e pericolo, ma i piroscafi sono spesso colati a picco dai sottomarini italiani o dagli areoplani italiani.

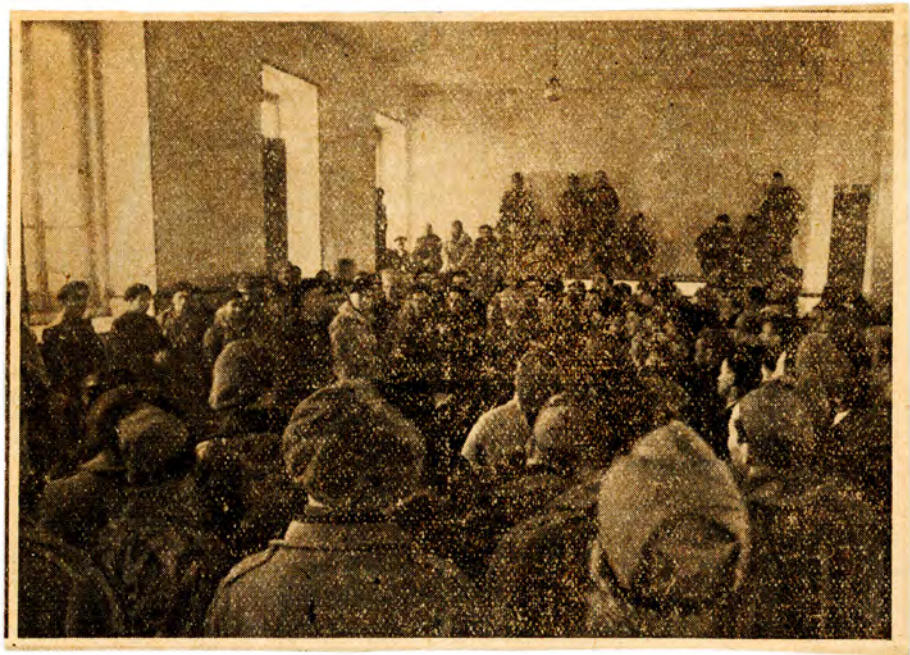
Gli areoplani russi debbono essere trasportati per mare; gli areoplani italiani e tedeschi possono facilmente, nella notte, volare nei campi di aviazione del generale ribelle.

Il governo francese, presieduto da Blum, aveva evidenti simpatie per la causa della Spagna repubblicana, sia per ragioni ideologiche, sia per la ~~fiducia~~ degli interessi francesi, ma ha agito di fatto come nemico. La politica del « non intervento » poteva, se seguita di buona fede, non nuocere al governo repubblicano, ma ~~il primo~~ errore fu quello di proporla e praticarla all'istante prima che le altre potenze vi avessero aderito; il secondo errore fu di persistervi mentre ~~is~~ avevano le prove flagrant. della violazione del patto.

la
v l' v

cura
X
O

Nessuno domandava che la Francia intervenisse nel conflitto con le sue divisioni militari. Ognuno era però in diritto di stupirsi che il governo di fronte popolare applicasse unilateralmente sanzioni economiche e mili-



Pacciardi back at Buntington
all present All'on. Marty

68

tari contro una repubblica amica e non avesse il coraggio di conservare con essa relazioni commerciali normali.

Moralmente, politicamente, militarmente, ~~storicamente~~ la politica francese ha avuto conseguenze incalcolabili.

Ha « punito » un governo democratico europeo del delitto di difendersi contro una congiura militare e fascista, ha dato nella Spagna repubblicana forza e prestigio ai comunisti, ha diminuito le possibilità di resistenza del primo popolo europeo che era insorto con eroismo leggendario in difesa della sua libertà, ha aumentato le probabilità di una guerra regalando in pura perdita ai governi fascisti una posizione politica, diplomatica, strategica, di assoluto favore.

La Francia di Blum nella guerra di Spagna è stata pari alla Francia di Laval nella guerra italo-abissina.

Nelle prossime offensive il generale Franco che aveva esaurito i suoi marocchini, il suo « tercio », le sue migliori truppe di « choc » senza ottenere un successo importante, mostrerà un'aggressività maggiore grazie agli aiuti tedeschi e italiani.

Il 16 gennaio il battaglione sosta a San Lorenzo dell'Escurial, ma si ha appena il tempo di visitare il Pantheon della Spagna monarchica.

Il 18 il battaglione è ad Arganda. Il 20 a Vicalvaro. Il 26 a Vallecas.

Questi spostamenti continui del battaglione dipendono dalle informazioni incerte e confuse che il nostro stato maggiore generale ha sulle intenzioni del nemico.

Si sta preparando da parte nostra un'offensiva su Toledo.

Si sa che anche il nemico prepara, con metodo, con calma, una grande offensiva. Tra le ipotesi più accreditate c'è quella che voglia tentare il passaggio del rio Manzanares verso Perales del Rio e tagliare all'altezza di Vallecas la strada di Valencia. Attendiamo.

Siamo vicini a Madrid. Gli areoplani nemici la bombardano continuamente. La « Giunta di difesa » della capitale, presieduta dal generale Miaja, fa sforzi inauditi di persuasione per evacuare la popolazione civile. Senza comunicazioni ferroviarie, con scarsità di mezzi di trasporto, quasi tutti impegnati in servizi di guerra, la vita di un milione di abitanti diventa difficile. Ma non è possibile ottenere l'esodo. Dieci minuti dopo il bombardamento i vecchi, le donne, i bambini, i soldati escono dai ricoveri e vanno al caffè. Ormai anzi la maggior parte non abbandona nemmeno i cinematografi, i circhi, i caffè. Quando si ode la sirena di allarme, si ride, si scherza, si beve, si aspetta.

Se si impegna nell'aria un combattimento aereo la popolazione è sulla strada. Sono salti, grida, eccitamenti all'aviatore amico, maledizioni all'aviatore nemico, e pazzi girotondi per la vittoria.

Peccato che le signore non possano gettare sull'arena cappelli, collane, pellicce, in omaggio al torero vincitore.

Con un piccolo sforzo di fantasia — e gli spagnoli ne hanno tanta — nell'areoplano vincitore si vede sempre l'areoplano amico. E di bocca in bocca il numero dei velivoli abbattuti si moltiplica... Unas cosas stupenda!

La guerra è come un'immensa corrida, più sugge-

Chiche
Pasciari
parte el
bata.

1102

1102

69
stiva, più grandiosa, più affascinante. Rassegnazione, eroismo, fatalismo, disprezzo della vita, arabismo, voluttà guerriera, chi sa?

Certo alla facilità dell'esaltazione corrisponde una facilità di depressione: l'abbiamo visto al fronte. Ma la popolazione civile che vive con cento grammi di pane al giorno, che rinuncia allo zucchero, al caffè, alla carne, alla pasta, e ride e balla contenta, ha letto nel libro del destino che Madrid è la città invincibile, destinata a portare nel grembo eroico, lacero e fecondo, una nuova civiltà alle umane genti. / X / B

Il giorno 23 gennaio ho pronunciato, dalla radio di Madrid, un discorso agli italiani:

« Italiani !

Invitato tante volte a rivolgermi la parola dalla città eroica sulla quale si appuntano da alcuni mesi gli occhi del mondo, ho dovuto sempre rinviare; un po' per la riluttanza che ha ogni combattente a farsi o rifarsi oratore, un po' perchè difficilmente prima di oggi il comandante del battaglione Garibaldi avrebbe potuto discendere dalla linea del fuoco per dire una parola di fede ai fratelli vicini e lontani.

Si è vinta la mia riluttanza assicurandomi che nella città e nelle campagne italiane qualcuno attende ansiosamente l'ora in cui dai combattenti antifascisti di Madrid e di Barcellona si leva, attraverso gli spazi, una voce libera per il popolo italiano, e affermandomi che nessuno meglio del suo comandante potrebbe forse dire che cosa è il Battaglione Garibaldi, come è composto, come è armato, che cosa ha fatto e farà per la Spagna, che cosa rappresenta per l'Italia. / a

Quando i partiti comunista, socialista e repubblicano, unanimi mi fecero l'onore di designarmi comandante del Battaglione italiano nelle Brigate di volontari stranieri che correvano a difesa della Spagna repubblicana, io avevo compreso, naturalmente, l'alto significato morale, politico, sociale, storico che rappresentava questa solidarietà — non soltanto sentimentale e verbale — questa solidarietà concreta, questa solidarietà armata, del proletariato internazionale al di là delle frontiere. Mi venne il dubbio però che nelle anonime brigate internazionali fosse difficile distinguerci, che al di là dello spettacolo magnifico dei lavoratori di tutti i paesi — persino dell'Argentina e degli Stati Uniti, persino della Africa schiava — che corrono finalmente alle armi e si battono per la libertà in suolo straniero, non si potesse più direttamente servire col sacrificio di generose forze antifasciste, la nostra causa nazionale, la causa della libertà, della democrazia, del progresso sociale in Italia. / a / ci

Questo dubbio è sparito. / X

Il contributo caratteristicamente italiano alla guerra rivoluzionaria che si combatte in Ispagna — in questa Spagna che per noi più che un territorio e un popolo è un'Idea — è ormai in piena luce. Tanto piena e abbagliante che il governo fascista ha dovuto ordinare a un disgraziato nipote di Garibaldi quattro righe di comica, eppure così avvilita, protesta.

Era infatti spenta in Italia questa stupenda tradizione garibaldina, specialmente da quando un celebre scandalo franco-italiano aveva mostrato che certi nipoti degeneri dell'Eroe dell'Indipendenza italiana e della libertà umana, si vendevano per poco rame. / e

Triste per la famiglia del grande Generale, ma orri



Pietro Neemi

bile per un governo così detto « nazionale » gettare nel fango la più nobile, forse, riserva ideale della Nazione!

Ebbene no! Noi abbiamo restituito Garibaldi all'Italia, noi le abbiamo rievocate e riformate le Legioni Italiane che ieri a Montevideo, a Cuba, in Grecia, in Polonia, a Digione, nelle Argonne, oggi a Madrid, domani, chissà?, forse a Milano, forse a Roma, furono, sono e saranno pronte a combattere e a morire dovunque si sospira, si cospira, si lotta per la libertà.

Ecco il nostro torto. E l'altro è che nel nome di Garibaldi ci siamo battuti, ci battiamo e ci batteremo bene.

/x

Noi sentiamo che il cuore d'Italia, della vera Italia, è con noi. Lo sentiamo dall'affettuoso fervore d'iniziativa che si sviluppano per il nostro Battaglione, dalle vibrazioni d'entusiasmo che scuotono oggi l'emigrazione italiana, dalle frasi semplici e commoventi delle lettere che ogni combattente riceve. Un periodo di crisi, di contrasto talvolta acre, di critica dissolvete è superato dall'antifascismo italiano. L'antifascismo italiano ha già costituito un battaglione rivoluzionario. Malgrado i morti, i feriti, gli ammalati, avremmo già le forze oggi — do forse per il primo la consolante notizia agli italiani — per costituire un reggimento; qualcuno già parla di una Brigata italiana nella disciplina delle Brigate Internazionali. Questo « morto » antifascismo ha saputo dunque rivivere e creare potenti organizzazioni militari e rivoluzionarie nell'ordine, nella concordia, nella disciplina!

/x

Chiedi
Menni

Chi siamo? Comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, liberali, senza partito; siamo l'Italia che dopo aver brancolato fra le tombe ritrova se stessa; ritrova la tradizione nazionale ed umana: Garibaldi. E l'Ombra grande aleggia sui nuovi eroi e i nuovi martiri: De Rosa, Sozzi, Angeloni, De Bosis, Picelli.

/a

Nei due ultimi combattimenti caddero come sapete Picelli e Jacchia: un comunista e un liberale.

Nel loro nome intendo onorare tutti i caduti.

Comanda il battaglione un repubblicano. Comandano le compagnie due comunisti, un socialista, un anarchico.

Ma appena ora che sono costretto a parlarne mi accorgo di queste differenziazioni. Nel Battaglione nessuno se ne accorge. Tutti uguali, tutti fratelli, tutti disciplinati, tutti spontaneamente, volontariamente obbedienti ad una gerarchia che più che sui gradi si basa sul prestigio conquistato nelle azioni.

/x

Fa parte del Battaglione italiano il valoroso gruppo dei ticinesi. E' il gruppo Svizzero-Italiano dei « Liberi e Svizzeri ». Per arruolarsi hanno rischiato il carcere. Qui affrontano la morte con grande coraggio. Non so se negli altri battaglioni vi siano svizzeri-tedeschi e svizzeri-francesi. Credo di sì. So però che i ticinesi riaprono, dopo quasi un secolo, il capitolo di storia che i loro nonni scrissero, accanto agli italiani d'Italia nel Risorgimento.

« Liberi e Svizzeri » non è più fredda frase da monumenti dimenticati.

« Liberi e Svizzeri » è motto scritto col sangue dai ticinesi eroici che in terra di Spagna sanno di battersi per la libertà del mondo.

/u

Desidero anche inviare un saluto a nome del Battaglione Garibaldi alla colonna italiana che si batte valorosamente nel Fronte di Aragona e a tutti i combattenti del mio Paese e degli altri Paesi sparsi in altre formazioni.

/x

Ma lo so, lo sento. Voi vorreste dettagli, episodi, particolari. Vorreste saper tutto, antifascisti italiani, di que-

sto vostro battaglione, come di un figlio che si fa onore.

Abbiamo cinque compagnie, abbiamo un bel gruppo di ufficiali sperimentati nel combattimento, siamo armati fino ai denti. I nostri servizi sono perfetti. Il rancio? Abbiamo mangiato i ravioli in prima linea. I trasporti? Abbiamo tolto al nemico automobili, camions, autoambulanze e non marciamo più a piedi. Mezzi di collegamento? Moderni e tra poco modernissimi. Un treno di munizioni che funziona in maniera tale da far stupire i reparti che combattono con noi.

Dal 13 novembre siamo stati impegnati in combattimento, si può dire incessantemente.

A Los Angeles, alla Città universitaria, a Pozuelo, a Boadilla del Monte, nelle montagne di Guadalajara, a Majadahonda.

La battaglia più tragica fu quella della Città universitaria; la più brillante quella di Mirabueno.

A Pozuelo il Battaglione si impose, come sapete, alla ammirazione di tutti.

Le nostre perdite alla Città universitaria furono gravi, nè io mi consolo con la odiosa contabilità che stabilisce macabri rapporti con le perdite del nemico, certo molto più gravi. /o

Nei successivi combattimenti le nostre perdite sono state più leggere. Maggiore abilità e disciplina al fuoco da parte nostra, minore combattività da parte fascista.

Abbiamo avuto, finora, di fronte i «mori» e il «tercio».

Per la prima volta in Guadalajara abbiamo incontrato veri fascisti e si sono dati prigionieri.

Gli eroiplani del fascismo italiano li prediligono nei bombardamenti. Battaglioni provenienti dall'Italia non ne abbiamo ancora trovati nel nostro fronte. Confesso che sarebbe una eventualità dolorosa. Un aviatore reclutato in Italia è caduto in questi giorni nelle nostre linee. Ha dichiarato che soltanto durante la rotta seppe che la sua squadriglia era posta al servizio dei generali ribelli e traditori della Spagna. Aveva dovuto obbedire con amarezza. La criminale faziosità di un governo di parte può anche spingere meditatamente gli italiani ad uccidersi in terra straniera. /c

Siamo, naturalmente, disposti a batterci contro i fascisti fino all'estremo ma con altro sentimento attendiamo quelli che hanno obbedito con amarezza. Li attendiamo ad ingrossare le file del battaglione Garibaldi. /s /z

Perchè? Perchè qui non si servono gli spergiuri e i traditori. Qui non si aiuta una cricca di generali ribelli a soffocare nel sangue la libertà di un popolo. Qui non siamo accanto ai mercenari del «tercio» e delle colonie. / di / X

Da questa parte l'Italia del popolo palpita e sanguina accanto alla Spagna del popolo. Noi siamo la gioventù italiana che ha patito sotto la tirannia, che sa il prezzo della libertà e che si batte per la libertà di tutte le patrie.

Non mi sparirà mai dalla memoria un volontario polacco ferito a morte e agonizzante dietro un tank a Los Angeles.

Non badava alle cure inutili e aveva una beatitu-

dine infinita nel sorriso della bocca e degli occhi.

— Come si muore volentieri — mi disse — quando si sa che su questo sangue splende una civiltà nuova!

ITALIANI!

Qui, nella Città santa, che soffre, ma resiste, qui in Madrid bombardata e sventrata ma invincibile, tra i volontari italiani, polacchi, francesi, inglesi, belgi, che muoiono, come il nostro Picelli, sorridendo, io sento che l'Italia di domani sarà veramente bella, grande, giusta, generosa, umana, nell'internazionale dei popoli liberi che si edifica con dolore, con amore e con fede, in questi tormentati campi di battaglia.

A nome dei volontari garibaldini che mi ascoltano in un piccolo villaggio delle retrovie, saluto le famiglie che compiono un sacrificio maggiore del nostro, saluto i compagni delle Brigate internazionali e la grande Armata della Repubblica con la quale combattiamo, saluto gli uomini e le donne d'Italia che aspettano e sperano, saluto l'Italia che Garibaldi sognava, l'Italia repubblicana libera e civile, senza sfruttati e senza sfruttatori, senza oppressi e senza oppressori.

Per questa Italia io mi battevo ieri nella guerra europea, mi batto oggi, mi batterò sempre.

~~E il battaglione Garibaldi, che mi ascolta, grida in cuor suo, ne sono certo, PRESENTE!~~

* * *

I resti di un battaglione spagnolo, duramente provato nell'ultima offensiva fascista, sono definitivamente incorporati nelle compagnie italiane. Possiamo così formare cinque compagnie.

La prima comandata da Braccialarghe, la seconda da De Ambroggi, la terza da Ferrari, la quarta da Bianchi, la quinta da un capitano spagnolo: Perales.

Il 2 febbraio l'artiglieria nemica bombarda il villaggio.

Il capitano Perales, un altro ufficiale spagnolo e un milite italiano sono uccisi.

La notte abbiamo portato le salme al cimitero.

Una compagnia è disposta in quadrato e presenta le armi.

Tra i cadaveri c'è quello di una popolana. I primi colpi di granata l'hanno sorpresa mentre camminava, nella piazza del paese, con un bambino di due anni sul petto. Spaventata si era gettata a terra coprendo col suo corpo quello del bambino. Una scheggia l'aveva colpita mortalmente alla testa in questo dolce atto di maternità.

Nel piccolo cimitero di Vallecas, la notte, nel mezzo del quadrato dei militi immobili, pronuncio poche parole di compianto per i soldati, per i civili, per gli spagnoli, per gli italiani, per la mamma eroica, affrettati nel gelido abbraccio della morte.

La sera stessa c'è ricevimento alla Brigata. Si danza, si beve, si canta: io come gli altri. Ma forse voglio scacciare dall'anima la tristezza di quelle fosse di cimitero spalancate, di quel presentat-arm di spettri, di quel macabro moncello di membra stroncate che un grezzo drappo rosso protegge e ricopre.

La battaglia del Jarama

Dove attaccheranno? Siamo alle avvisaglie della grande offensiva.

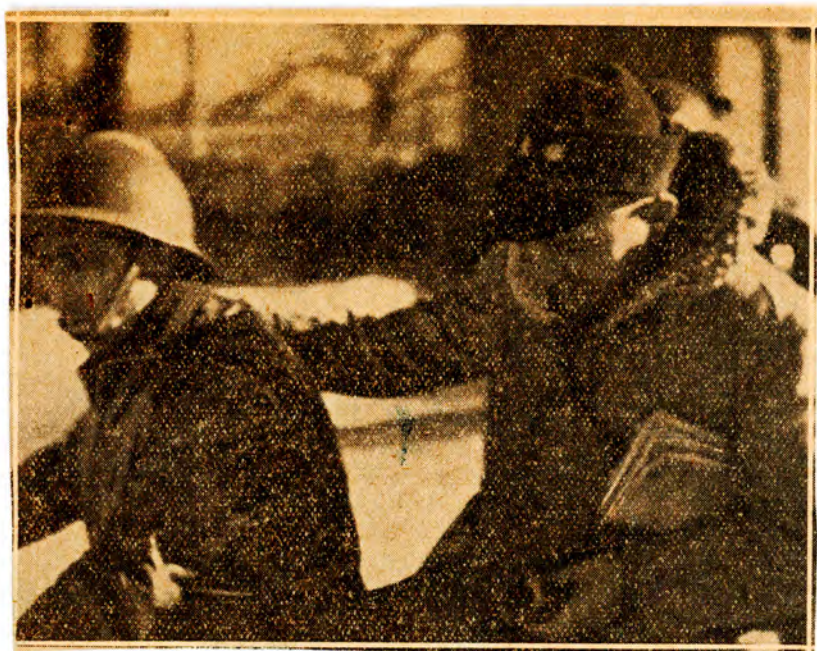
Il 5 febbraio al mattino, sotto la pioggia, il batta-



/n

/i

In testa a Capibolo



Passando nelle botteghe
del faranno

gione ha l'ordine di trasferirsi a Chinchon. Il commissario politico Roasio è sostituito da Barontini.

Il nemico sviluppa un piano strategico in azioni locali apparentemente slegate. Si nota l'influenza di tecnici esperti.

Senza un grande sforzo occupa contemporaneamente posizioni appena teoricamente presidiate: la Maraños, San Martin della Vega, Ciempozuelas, l'estrema punta della montagna che domina la strada di Valencia, all'altezza del Ponte di Arganda.

Perchè, attendendo l'offensiva in questa zona, il nostro stato maggiore non ha più fortemente presidiato questi punti strategici? Non saprei rispondere a tale domanda. Forse per mancanza di mezzi, forse perchè si è pensato di stabilire alla riva sinistra del Jarama la nostra linea di resistenza.

Il fiume è in piena, la stagione è pessima, i ponti sono ben guardati.

Noi siamo a Chichon in riserva delle truppe che difendono il Ponte di San Martin della Vega. Più i comandi sono scadenti e più sono tentati a impegnare subito le ultime riserve. Il nostro battaglione è perciò molto spesso in istato di allarme.

Il plotone di assalto è comandato ora da Nemesch il «doctore» ungherese di cui ho altra volta parlato. Maneggia meglio le bombe a mano che il «bisturi» e le bende. Una volta si corre a San Martin della Vega, una volta a Tptulcia dove si trova l'altro ponte minacciato.

Il 9 febbraio il battaglione è richiamato ad Arganda.

Dalla cima soprastante il nemico sembra voglia discendere verso il grande ponte sulla strada di Valencia.

Il battaglione francese ha ricevuto l'ordine di trasferirsi a El Porcal e di difendere il vicino ponte di Pintoque. Una mia compagnia presidierà il ponte di Arganda.

La batteria della nostra brigata disperde sul monte le concentrazioni nemiche. C'è nell'aria e negli animi la nervosità che precede i grossi uragani. Noi siamo in piena efficienza. Alcuni giornalisti antifascisti visitano il battaglione e ne riportano un'impressione entusiasta. Libero Battistelli scrive dopo la visita:

«Se le Nazioni felici non hanno storia, le creazioni perfette negano all'osservatore ammirato l'appiglio delle singole lodi particolari.

«Un'aggettivo solo, o, meglio ancora, un gesto di sorpresa e di apprezzamento, e tutto sarebbe detto. Tutto, di fatto, fu detto così, nelle ore troppo brevi di comunione effettiva che avemmo col battaglione Garibaldi a Chinchon e ad Arganda lungo quel Rio Jarama che già era uno dei settori «ardenti» del fronte madrilenico.

«...E tuttavia son certo che nessuno, da Pacciandi al milite che ha incrociato un istante il suo sguardo col mio, ha avuto la incertezza più fuggevole sulla natura e sull'intensità della mia ammirazione.

«Ero preparato. Particolari concezioni politiche che fanno della disciplina qualcosa di intrinseco e di sostanziale con la dottrina stessa, era naturale avessero modellato in una improvvisa impronta severa la formazione militare che in massima parte ispiravano. Ero preparato: la scienza e l'autorità del Comandante, la volontà spontanea di combattere dei comandati, dovevano, incontrandosi, amalgamare quasi spontaneamente la «massa» in una lucida arma di guerra. Ero preparato, soprattutto, perchè successi come quelli ottenuti dal battaglione Ga-

Chichon
nella Batt.
del Jarama

1a

1o

1s

1i

x

1a

ribaldi sui diversi fronti di Madrid non potevano essere il frutto di slanci isolati.

«Tuttavia la realtà mi percosse in pieno con la sua potenza vibrante. Battaglione Garibaldi! Tanto simile a un simbolo nostro: Spada e Fiamma. Battaglione Garibaldi: serenità di concepimento e ardore di esecuzione. Battaglione Garibaldi: fusione magnifica di tutte le virtù di nostra gente, di tutte le virtù di nostra parte.

«Perchè ricordare nomi, rievocare episodi?

«Lo stesso orgoglio col quale parla del «Battaglione» Pacciardi, lo stesso amore col quale ne parla Azzi, vibrano e fioriscono nell'accento di ogni singolo soldato. Senza annullare gli individui, il reparto li sublima in se stesso facendo sicuro ognuno d'essi della sua forza, illuminandoli tutti della sua gloria.

«Battaglione Garibaldi, abbandonato purtroppo alla vigilia di tremendi cimenti, lasciato a malincuore, con lo struggimento di non avere almeno una volta combattuto nei suoi ranghi, di non potersi vantare fratelli d'armi dei suoi magnifici combattenti. Ricordato sempre come il modello esemplare di quel che possa essere la creazione guerresca dell'antifascismo italiano.

«La frase un po' retorica e troppo spesso enfatica che risuonò sul Grappa e sul Piave e viene ora tradotta intorno a Madrid riprende per voi, garibaldini più veri di tutti i discendenti carnali dell'Eroe, l'accento quasi banale delle cose ovvie. Nessun accento esclamativo. Non passeranno. Naturalmente, dove ci sia il battaglione Garibaldi, non passeranno.

«E se il battaglione Garibaldi potesse divenire, senza cambiare la sua essenza, il reggimento Garibaldi, si passerebbe, senza jattanza, sul fronte e, a suo tempo, anche sulle frontiere.»

L'offensiva nemica è sferrata il giorno 11 febbraio. All'alba rapidissime e invisibili pattuglie aggrediscono le sentinelle francesi del ponte di Pintoque. Le uccidono all'arma bianca. La cavalleria mora, già pronta nelle vicinanze, si getta fulmineamente sul ponte e passa sulla riva sinistra. I cavalieri sono armati di bombe a mano.

Due o tre squadroni si scagliano sul battaglione francese prima che possa apprestarsi alla resistenza. Qualche mitragliatrice è sufficiente per spezzare l'impeto della cavalleria, ma il ponte è libero, il fiume non è più un ostacolo.

Ora passano squadre di mitraglieri e alcune tanks italiane.

Non so se i telefoni non abbiano funzionato, se il comandante del battaglione francese abbia dovuto ritirarsi prima di servirsene, se siano stati interrotti dalla cavalleria nemica...

So che Lukasch ha appreso verso le 10 del mattino, da alcuni fuggiaschi francesi arrivati al ponte di Arganda, che il nemico aveva passato il rio Jarama a Pintoque.

Alla stessa ora, con un orgasmo ben comprensibile, il comandante di brigata ci ordina di contrattaccare.

«Petronio», capitano di stato maggiore, ha descritto la battaglia in un giornale antifascista. Riproduco la sua prosa che mi evita, una volta tanto, di parlare in persona prima:

«Avanti, avanti ~~di~~ gran partito. Il canto solenne dell'Internazionale domina il frastuono dei camions in moto. Parte il battaglione Garibaldi. Che cosa è avvenuto?

«A giudicare dal volto eccezionalmente accigliato del Comandante è avvenuto qualche cosa di grave.

«— In fretta, in fretta, ragazzi.

«Oggi si danza!

«E i «ragazzi» — età media 30-40 anni — non do-

/d

/2

11 il

75

mandano altro. Vanno al combattimento. Fra poche ore questi uomini abbronzati dal sole precoce di Spagna, che partono in camions cantando gli inni della Rivoluzione, strisceranno sulla terra tra gli scoppi dei cannoni e delle bombarde...

«Il nemico ha «sfondato». Alcuni fuggiaschi raccontano che ha passato in grandi forze un piccolo ^{ponte} sul Jarama, il ponte di Pintoque. Molti squadroni di cavalleria mora, con i cavalieri armati di bombe a mano, sono già lanciati sulle creste che dominano il fiume per sorprendere le nostre riserve e sgominarle. Veri battaglioni di tanks, numerose batterie di piccoli cannoni da montagna hanno passato il Jarama dietro alle feroci avanguardie mora. L'obiettivo immediato del nemico è prendere alle spalle i difensori del Ponte di San Martin della Vega e lanciare, attraverso i due ponti del Jarama in piena, 25.000 uomini che ha concentrati nel settore. Si tratta di marciare rapidamente su Perales di Tajuña e di tagliare tutte le comunicazioni di Madrid. La più grande offensiva, per numero di uomini e spiegamento di mezzi, che sia stata tentata sul fronte della Capitale.

Questa offensiva era attesa? A me, naturalmente, non è dato di saperlo, ma a giudicare dagli spostamenti del nostro battaglione probabilmente sì. Il battaglione era stato infatti qualche giorno in riserva a Vallejas, poi aveva avuto l'ordine di trasferirsi a Chinchon da dove si teneva in permanente contatto con i difensori di San Martin della Vega e infine aveva raggiunto Arganda in riserva del settore, appunto, dove l'offensiva nemica stava sviluppandosi.

Sono le 10 del mattino. I camions del battaglione rombano verso il ponte di Arganda... squillano da mille petti le note briose di «Bandiera rossa».

«— Fate passare la voce: ora silenzio!»

«La quarta compagnia vada a occupare la strada del Ponte di Arganda. La quinta e la seconda marcino lungo questa ferrovia in ordine di combattimento. Il plotone di assalto con due mitragliatrici, vada ad occupare quella piccola collina a sinistra...»

Dal volto del comandante ogni ombra di turbamento è sparita. Nel silenzio del battaglione non risuonano che i suoi ordini secchi ai comandanti di compagnia chiamati a rapporto sul terreno con le carte alla mano.

Le compagnie sfilano rapide, nel massimo ordine, verso gli obiettivi designati. Noto due operatori cinematografici che seguono il Battaglione e fissano nella pellicola i suoi movimenti.

Vedo Pacciardi che monta in motocicletta e fila innanzi al battaglione verso il ponte di Arganda. Dove va? Chissà! Forse a riconoscere il terreno. Quando manca siamo inquieti, ma non tarda più di un quarto d'ora. Scende dalla moto, trova un ordine del generale: «Marciare rapidi». Di corsa, se è possibile... Dove? Verso il ponte di Pintoque da dove il nemico è passato.

Le montagne sono già nelle sue mani. Bisogna arrestare l'emorragia nel più breve tempo possibile, arrivare al Ponte a qualunque costo, impedire che tutti i 25.000 uomini passino il fiume altrimenti saremmo perduti. Non c'è da scegliere. Se arrampicissimo sulle creste occorrerebbero non delle ore, ma delle settimane. Bisogna lanciarsi audacemente in un attacco frontale sulla pianura e parare il nemico sulle creste con altre forze. Così il comandante ha deciso contando sullo spi-

rito offensivo di un battaglione eccezionale come il nostro. Ma l'operazione ^{Ve} è rischiosissima. Si avvanza a sbalzi in una gola incassata fra due alture. L'avversario vi ha già trasportato un centinaio di cannoncini che non si preoccupano di nascondersi. Sparano a tiro diretto con una rapidità fantastica e una precisione perfetta. Occupiamo Porcales. Una avanzata di tre chilometri ci basta per tenere il ponte sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici.

76.
Ve / x

«— Che cosa fa quella compagnia? Non vi arrestate per Dio! Se vi fermate «fate più bersaglio» che avanzando. Avanti, di corsa, a piccoli gruppi! Ancora un chilometro... benissimo!

/x
/x
Mi metto vicino al comandante e azzardo un'obiezione. Sulle vette i nemici sono già due chilometri dietro di noi...

✓ Mi risponde con ironia:

«— Ci vedo anch'io. La compagnia che abbiamo lasciato sul Ponte di Arganda ci protegge alla destra. Per occupare la strada dovrebbero scendere dall'altura. Sarebbero falciati. Una brigata di carabinieri spagnoli — ho telefonato ora — si arrampica sui monti di sinistra. L'essenziale è che noi arriviamo al ponte. Se arriviamo al ponte questa gente che è di qua è «fottuta»... — e sorride stringendo la destra come per agguantarli.

«Ora sibilano le mitragliatrici. Fra i gridi di guerra, quello che fa più impressione è:

«— Portaferiti! Portaferiti!

Qualcuno è caduto. Chi sarà? Sfilano indietro le barelle. Non parte mai un gemito dai corpi avvolti nelle bende. Da gruppi di case i mori oppongono una resistenza accanita. Sui «garibaldini» obbligati a schierarsi in linea, allo scoperto, piovono torrenti di fuoco. Anche da parte nostra, mitragliatrici, bombarde, fucili, lancia-bombe, spazzano il terreno. Il campo non è più che fumo e fiamma. I mori resistono. Già da 15 minuti non si avvanza più. I porta ordini sbalzano tra gli scoppi. A ~~calmi.~~

Cliche
Arganda
Morti di
Tolosa
fare
ma

momenti sembrano sotterrati, poi risorgono pallidi e Ordine alla prima compagnia: «spostarsi a gruppi rapidamente a destra e marciare verso il fiume, lasciando dietro le case occupate del nemico».

«— Che cosa fa? Non avvanza?

/x
Vedo il comandante, senza dir nulla, lasciare il piccolo argine che ci proteggeva e dirigersi di corsa, da solo, verso la prima compagnia. Vi giunge. Gli uomini sono a terra. Egli è in piedi. Spiega al comandante di compagnia Braccialarghe il movimento che deve fare per circondare le case dove sono nidi di mitragliatrici. Ora il fuoco dei cannoncini si concentra sul punto dove il comandante in piedi. Mirano evidentemente a lui. Vedo Pietro Nenni che cerca di raggiungerlo. Il primo gruppo di uomini ha già avanzato di un centinaio di metri. Tutto ad un tratto si vede Pacciardi portarsi la mano alla faccia e poi ritirarla grondante sangue. Si china un momento verso Nenni e gli dice qualche cosa. Ora è steso a terra.

/d

X
→ Calmi.

○ Di
Nenni applica un fazzoletto sulla ferita. Noi trattiamo il respiro. Di lì a poco ecco risorgere in piedi il comandante sorridente. Lo sentiamo distintamente dire a Braccialarghe:

«— Non è nulla. Fai avanzare l'altro gruppo. Non perdiamo tempo. A rivederci al Ponte!

«Accorrono dei portaferiti. «Non è nulla. Fra poco sarò qui. Vado a medicarmi».

«La notizia che il comandante è ferito si diffonde rapida come un baleno in tutte le compagnie. Ora non si avvanza più. Gli uomini si scavano un buco per ripa-

Vd / a terra

rarsi dai tiri di infilata si conficcano nella terra, si confondono con la terra. Poi il comandante torna. Si fa un altro sbalzo, si arriva in vista del ponte agognato, si domina con il nostro fuoco. L'obiettivo è raggiunto.

1x Ahimè, è già tardi. Ora il nemico può passare da San Martin della Vega e puntare sulla strada di Valencia, non dalla nostra parte. I gribldini resistono meravigliosamente al fuoco. Nessuno avanza. La notte si lavora il giorno si combatte. Si scavano trincee. Nati dalla terra si ritorna alla terra. Ci si immerge nel pantano. Si smascherano le tracce. Finchè nessuno attacca, il campo sembra abbandonato, ma se una pattuglia si avvanza, gli uomini sorgono dalla fossa come per incanto e la terra addormentata sotto il sole caldo, si popola, si anima.

1x Si vive, e purtroppo si muore.

1x Tre giorni in questa posizione. Poi andiamo a prestar man forte al battaglione polacco quasi accerchiato. Sotto le sventagliate delle nostre mitragliatrici la cavalleria mora è stroncata. I cavalli pare che si impennino, poi cadono addossandosi come mazzi di carte. Non si passa !

In una seduta drammatica convinco il generale che occorre portare la nostra linea press'a poco all'altezza della strada, che il ponte di Pintoque è ormai quasi inutile per il nemico, che ci è indispensabile uscire dalla gola micidiale. Prima si vorrebbero prendere alcune tanks nostre, colpite e rimaste nel terreno. A notte tarda in una casa di Porcales, discuto col comandante delle tanks per preparare l'operazione. Azzi esce a prendere una boccata d'aria, ed una pallottola, proveniente chi sa da dove, lo ferisce, chi sa come, a una gamba.

1x — Palla perduta.

— Porca..... l'ho trovata proprio io!

Valentino, la macchietta della terza compagnia, sempre allegro, sempre alticcio, sempre valoroso, è stato squarciato da una scheggia di granata. Bianchi che avevo inviato a sostituire Perales alla 5ª compagnia, è ferito. Lo rimpiazza Fulmini.

In complesso però le nostre perdite sono lievi. Il battaglione polacco e il battaglione francese sono stati sgominati, la strada verso Chinchon e Valencia è interrotta. Il nemico è sul massiccio montagnoso che va da Arganda a Perales de Tajuña. Il suo obiettivo è il completo accerchiamento della capitale.

La nostra linea, per far fronte al nemico verso Pintoque e verso Arganda è quasi circolare, ma dalla nostra parte, la cavalleria soltanto si azzarda a scendere, talvolta, dalla montagna. E quando scende abbiamo bistecche abbondanti da regalare a tutti i reparti. Il vero sforzo offensivo del nemico è su Morata e su Perales. I contrattacchi delle truppe repubblicane tendono a riprendere la Marañosa per tagliare i reparti avversari dalle loro basi di rifornimento e a chiudere il passaggio di San Martin della Vega.

Nei campi dove si affondano le nostre trincee spuntano i fiori e brilla la Primavera. Nenni coglie le viole vicino a uno scheletro fetente di cavallo morto. Il nemico, cortese con noi, mi permette di curare le piccole ferite.

15 Il 27 febbraio le truppe che sbarrano il passo ai fascisti verso Perales tentano una controffensiva. Il mio battaglione si sposta sulla montagna, in riserva, per sfruttare eventualmente il successo iniziale o per « parare » i contrattacchi.

La controffensiva non riesce. Pare invece, a un certo momento, che il nemico riprenda terreno. In pochi mi

nuti le nostre compagnie avanzano di corsa per sostenere il fronte pericolante, ma a metà strada vengono richiamate. I fascisti si sono ritirati.

— Basta l'atto, commenta un milite scherzosamente.

Il battaglione è accampato negli uliveti. Una pioggia torrenziale trasforma il campo in rivoli d'acqua melmosa. Non si può dormire. Non si possono accendere i fuochi. Al mattino cerco di incoraggiare i militi bagnati, infangati, tremanti di freddo.

Un giovinotto mette fuori la testa da una coperta grondante d'acqua e ride allegramente.

— Che cosa c'è da ridere?

— Penso che i mori, questa notte, hanno preso una bella bagnata anche loro...

La mattina è chiara, per fortuna. Avremo una giornata di sole. E sarà l'ultima giornata.

L'ordine è di consolidare le linee. La nostra brigata va a ricostituirsi ad Arganda. Il comando prevede che godremo di una ventina di giorni di riposo, il tempo necessario per preparare la nostra offensiva su Toledo.

Nel mio orecchio ferito si era manifestato qualche sintomo di infezione. Il chirurgo aveva dovuto intervenire.

Il 3 di marzo ho chiesto e ottenuto il permesso di passare dieci giorni di riposo in Francia.

Guadalajara

festa d'Arganda

Dal 3 al 10 marzo il battaglione resta, effettivamente, in riposo prima ad Arganda, dove io l'avevo lasciato, e poi al Pardo. Il comando del battaglione è assunto dal commissario politico Barontini. Aiutante è Canepa. Lukasch mi assicura che farà di tutto perchè il battaglione non sia impegnato durante la mia breve assenza. Dice in ogni modo che incaricherà Petrof di dare, occorrendo, man forte a Barontini.

vf

Il 7 di marzo il nemico riprende l'offensiva, non sul fronte del Jarama, ma sul fronte di Guadalajara, precisamente partendo dalle linee raggiunte nel gennaio dal nostro battaglione.

Questa offensiva non è che la logica continuazione di quella del febbraio. E' l'altra morsa della grande tenaglia che i fascisti vogliono chiudere per accerchiare Madrid. Cinque divisioni di soldati italiani sembrano impiegate in questa offensiva. Sono gli stessi italiani che quasi senza colpo ferire, con l'aiuto di un grandissimo numero di tanks e della confusione dei « comitati » esistenti dalla parte repubblicana, avevano preso Malaga.

vi

Non potendo precipitarsi sulle strade dalle montagne del Jarama, il nemico ha cambiato intelligentemente il piano e ha concentrato in segretezza, per lanciarle con estrema rapidità su Brihuega, Trijueque, Guadalajara, Alcalá de Henares.

numero

10

Anche questa volta i nostri preparativi per la grande offensiva su Toledo che già si era iniziata con movimenti nel Tajo ben riusciti, debbono essere abbandonati.

Il generale Miaja medita un colpo di avventura. Vorrebbe inviare un battaglione, il miglior battaglione della armata, per le linee interne, alle spalle del nemico, a compiere un « colpo di mano » contro il quartiere generale fascista. Bontà sua, pensa al Battaglione Garibaldi. Barontini e Lukasch sono poco convinti della bella idea e fanno di tutto per rinunciare all'ambito onore. La as-

x

Don'è il cliché Barontini?
Fa spunto da Parigi.

senza del comandante titolare del battaglione è un argomento per convincere Miaja a non insistere.

Nonostante l'ottimismo dello stato maggiore repubblicano l'offensiva progredisce con preoccupante rapidità.

Miaja conta sul battaglione Garibaldi e lo chiede al generale Lukasz per inviarlo a difendere Brihuega. Lukasz ottiene però che vada tutta la Brigata.

Le informazioni del comando supremo non sono precise. Bisognerebbe arrivare sulle colline di Brihuega prima che le prenda il nemico. Brihuega è un paesetto desolato giacente al fondo di una conca.

I camions trasportano il battaglione sulla strada di Guadalajara-Torrija. A Palacio de Don Luis è prudente discendere e andare a piedi. Il comando di Brigata si pone nel villaggio vicino di Fuentes. Nemesch monta su una motocicletta e va avanti alle truppe. La motocicletta è guidata da uno spagnolo: Pablo. Giunti nelle vicinanze di Brihuega incontrano una motocicletta che marcia in senso opposto. Si fermano.

— E' questa la strada di Torrija?, domanda in cattivo spagnolo il motociclista che veniva da Brihuega. I nostri capiscono e restano interdetti. Nemesch si morde poi le mani per non aver avuto la presenza di spirito di saltare addosso agli avversari...

Gli uni e gli altri preferiscono non tradirsi. Fanno dietro front e ciascuno va a riferire il brutto incontro alle rispettive avanguardie.

In testa al battaglione Garibaldi è la seconda compagnia.

Barontini non crede che l'altra motocicletta sia nemica. Diamine! Mi hanno detto di andare a Brihuega... La marcia continua, ma di lì a poco eccoti spuntare le « tankette » fasciste. Il battaglione è in mezzo a un bosco: pessimo luogo per costituire una linea di resistenza, ma colto alla sprovvista non ha da far altro che disporsi a difesa.

Questo, del resto, è l'ordine di Petrof!

Faleschini, uno dei nostri migliori mitraglieri, ha la macchina rotata sulla strada e aspetta. A duecento metri anche le mitragliatrici delle tanks cominciano a sparare. Due motociclisti sono spavalamente in testa... Ormai la montagna è superata. Il comando fascista è convintissimo che nessuna resistenza troverà nella pianura. A Madrid! A Madrid!

La mitragliatrice Todeschini abbatte i due motociclisti. Tutte le altre mitragliatrici nostre convergono il fuoco sulle tanks che scappano velocemente.

Il comando fascista, installato in Brihuega, vede che questa volta non si scherza. Guardando il pozzo, la seconda compagnia comandata da De Ambrogi si schiera alla sinistra della strada, la terza compagnia comandata da Ferrari alla destra. La quarta, la prima e la quinta compagnia, rispettivamente comandate da Morelli, Braccialarghe e Fulmini formano una linea nel bosco, fino ai pressi del castello di Ibara che secondo informazioni di Hans, comandante della 11^a Brigata internazionale, doveva essere presidiato da reparti del battaglione Thelmann. In riserva, alla sinistra, è il battaglione francese, a destra il battaglione polacco.

L'attacco dei fascisti italiani è questa volta preparato dall'artiglieria, poi si lanciano le tanks. Ma le tanks sono, ora, molto indecise e prudenti. Le nostre mitragliatrici sono munite di « nastri » di cartucce antitanks. I proiettili filano nell'aria lasciando nella traiettoria leggeri bagliori rossi. Le tanks italiane sono facilmente perforabili: due restano sul terreno le altre fuggono. La fanteria non avanza. Un pattuglione fascista si è inoltrato nel bosco e si sente dare il « chi va là » in italiano.... Nasce un momento di equivoco e di confusione. Un te-

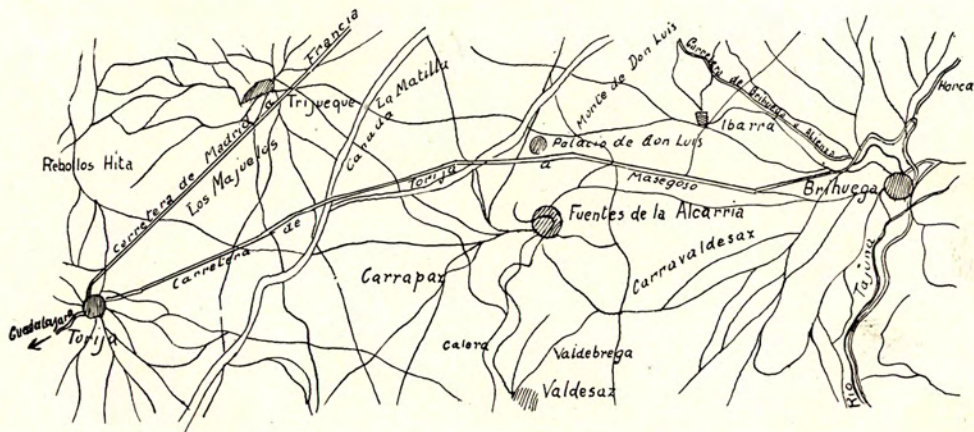
|| in

Cliché
Barontini

1 f.

1 di

||| a es



Cartina da mettere nel cap. 760

Guadalajara

nente fascista grida ai nostri che si accingono a sparare:
«Che cosa fate, siete matti? Ci si spara tra italiani ora?»

— Noi siamo gli italiani di Garibaldi!

Allora capisce e tenta di fuggire, ma è troppo tardi.

I collegamenti a sinistra non sono perfetti. Reparti di fascisti riescono a infiltrarsi nel bosco dietro la 1^a e la 5^a compagnia che sono costrette a ritirarsi. La prima compagnia riprende però quasi subito le sue posizioni. Canepa che vuole accertarsi della situazione è ferito. Le due mitragliatrici di riserva del battaglione al comando di Minguzzi vanno in linea e rendono utili servizi.

Qualche prigioniero del Battaglione Garibaldi, per la prima volta dal principio della guerra, cade nelle mani dei fascisti. I prigionieri sono revolverati da un ufficiale. Uno solo riesce a fuggire, il valeroso Crosar, che chiede una pattuglia per indicare ove è avvenuto esattamente l'eccidio. La pattuglia avanza nel bosco ma non raccoglie che dei cadaveri. Uno solo dei «garibaldini» è semplicemente ferito e viene tratto in salvo. Un maggiore, tre ufficiali e trentaquattro fascisti italiani cadono prigionieri della terza compagnia. Sono trattati gentilmente.

Da qualche tempo noi attendevamo uno scontro diretto coi fascisti italiani. Ne fa prova il mio discorso alla radio di Madrid del 23 gennaio. La «commissaria politica» delle Brigate Internazionali e in ispecie i nostri compagni Galbi e Nicoletti, avevano preparato manifestini di propaganda da distribuirsi nelle linee fasciste. Essi dovevano spiegare che l'aggressione del fascismo italiano alla Spagna del popolo era un delitto inescusabile; dovevano spiegare le ragioni della presenza del Battaglione Garibaldi tra le truppe della repubblica spagnola; dovevano assicurare che i prigionieri avrebbero ricevuto un trattamento cavalleresco da parte nostra.

Questa propaganda politica nelle file avversarie fu fatta ampiamente a mezzo di altoparlanti e di manifesti lanciati dagli areoplani. Alcuni prigionieri furono invitati a parlare ai loro compagni e a rendere testimonianza della cortesia dei loro «compatriotti» repubblicani.

Nella notte la linea si migliora.

L'incertezza e l'equivoco da parte fascista durano anche il giorno 11. Al mattino due camions si dirigono inconsciamente dalla nostra parte. Quando si accorgono dell'errore non hanno il tempo di ripararlo. I conducenti sono prigionieri. Verso mezzogiorno altri due camions con tredici fascisti subiscono la stessa sorte. C'è evidentemente molto disorientamento nel comando italiano che dirige le operazioni.

Il giorno 13 la preparazione dell'artiglieria è più intensa. Il nemico sa ormai di avere contro di sé buone truppe disposte a una resistenza tenace. Deve preparare due attacchi a fondo che partendo da Trijueque e da Brihuega convergano su Torrija.

Verso le tre del pomeriggio cessa il fuoco dell'artiglieria e comincia l'avanzata delle tanks. Le nostre mitragliatrici bastano a respingerle. Una, più audace, viene a tiro delle bombe a mano di sei uomini animosi della seconda compagnia che l'affrontano e la fanno saltare. Un'altra riesce a giungere fino al comando di battaglione e giuoca a rimpiazzino con lo stato maggiore che è costretto, in corpo, a fare due o tre giri intorno a una casa.

L'acqua è un nemico più terribile del fuoco. I militi sono immersi nei pantani. Il comando fascista che dispone di truppe fresche riesce a dare il cambio tutti i giorni alle prime linee. I nostri marciscono invece nelle trincee sopportando con rassegnazione un vero martirio. Di tanto in tanto qualche fascista italiano che ha saputo di avere di fronte «compatrioti» viene a darsi prigio-

11 lo

Clidius
Carbim
guatolajar

1'

1.



Keyler e Ehrenbourg
al castello di Starnes

niero.

La pioggia, la neve, il fango, l'immobilità, rendono atroce la vita degli uomini.

Il 14 marzo Lukasch dispone che il castello di Ibarra, un ridotto fortificato che minaccia continuamente le nostre linee, sia occupato. Reparti del battaglione Garibaldi e del battaglione francese debbono eseguire l'operazione.

Di comando in comando essa è affidata al sottotenente Brignoli, un operaio bergamasco pieno di zelo e di coraggio. Nel giornale del battaglione, Brignoli ha così descritto la battaglia.

Al castello di Ibarra

« Il 13 marzo 1937, alla sera, la quarta compagnia ricevette l'ordine di attaccare, l'indomani, il castello di Ibarra.

« Morelli chiamò a raccolta i capi sezione e li informò sull'azione da svolgere. Non sapendo egli a chi dare la responsabilità, io mi offrii di condurre gli uomini all'attacco. Benchè avessero passato già alcune giornate nelle trincee piene di fango, sotto la neve e sotto la pioggia, i compagni risposero tutti: Presente!

Due sezioni, una della quarta compagnia comandata da Cagnoni e dal suo aiutante Guerrini, e l'altra della quinta compagnia, comandata da Paneagua (spagnolo) e Liparini, composte di 60 uomini e appoggiate da due tanks, morciavano in linea di fronte, contro 700 o 800 nemici del famoso battaglione Lupi.

« Erano le 11 del mattino quando l'attacco incominciò. Il nemico vedendo apparire i nostri tanks, si ritirò nel castello e nelle varie case e aprì un fuoco disperato con fucili e mitragliatrici. Riuscii a schierare i compagni in modo che potessero colpire senza essere facilmente colpiti. Poco tempo dopo la quarta e la quinta compagnia, con altri rinforzi, si trovarono schierate con altri due tanks.

« Per quanto grande potesse essere il numero delle forze nemiche la vittoria doveva essere nostra. Due cannoni fascisti non ebbero il tempo di entrare in azione grazie al compagno Bigotti, che con un tiro di fucile ben diretto colpì a morte i cannonieri.

Alle 2 del pomeriggio il fuoco nemico cessava in alcuni punti.

Un centinaio di fascisti uscirono dalla parte opposta approfittando della boscaglia per prenderci di dietro e di fianco, ma il colpo fu sventato. I « lupi » cercavano di improgliarci e di divorarci. Con un capitano alla testa uscirono dal bosco sul nostro fianco, baionetta innastata, mitraglie e bombe a mano.

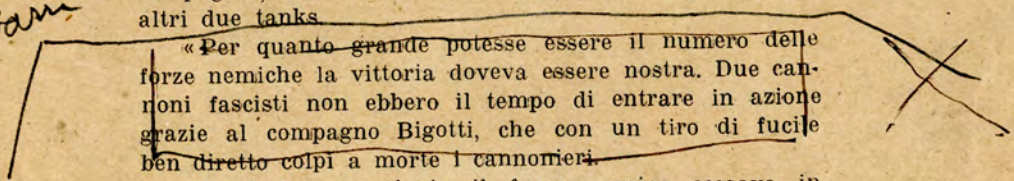
L'incertezza e la confusione regnavano da ambo le parti. I nostri compagni, vedendo apparire un forte gruppo di soldati che parlavano italiano e erano vestiti press'apoco come noi, si domandarono se era il nostro rinforzo; ma quando il comandante fascista chiese loro chi fossero, cominciarono a dubitare non riconoscendo nessuno del battaglione. Vi fu uno scambio di parole e siccome chi picchia/primò picchia due volte, i nostri aprirono il fuoco. Due compagnie del battaglione franco-

*A mezzogiorno
Comune di Ibarra
Ch. Garibaldi*

*mm. 10
mm. 10
mm. 10*

*10
1m
110*

*Alcuni
Castelli di
Ibarra*



#

vil

+ u

belga arrivarono di rinforzo con due tanks.

«Due volte tentammo l'assalto invano dati i numerosi nidi di mitraglie. Feci allora aprire un fuoco disperato di tanks, mitraglie e fucileria, specialmente sulle finestre. Un'ora e mezzo dopo, il fuoco nemico cessava a poco a poco.

10 Invitai i fascisti ad arrendersi, disse che sarebbero stati trattati da fratelli, così come era stato accolto il primo gruppo di 37 prigionieri del giorno prima. Un momento di silenzio: ne approfittai per scalficare il muro di cinta del parco e disporre i compagni per l'attacco generale.

// val

«Erano le cinque di sera. Uno spagnolo dinamitiero si avvicinò lanciando un tubo di dinamite dove erano concentrati i nemici. Subito dopo l'esplosione il compagno Gillisen, un belga, si lanciava trascinando tutti all'attacco con entusiasmo.

«La guarnigione, quasi completamente accerchiata, si arrese.» (1)

(1) v. il giornale « Il Garibaldino ».

(vota)

to altro
Comandante Sousa
di cui si parla

Intervista con un comandante fascista

W. G. G. G.

Nell'opuscolo di Paolo Tedeschi sulla battaglia di Guadalajara è riprodotta questa intervista con il più elevato in grado dei prigionieri fascisti, il maggiore Antonio Luciano:

«Il maggiore Luciano non deve avere simpatia per i giornalisti. Al comandante Sousa dello stato maggiore repubblicano, che gli domanda se vuole parlare con i giornalisti, risponde che preferisce non vederli; ma si arrende subito alla preghiera del collega spagnolo e riesce a sorridere.

«E' un uomo tarchiato, forte, di quarant'anni; deve essere di lontana origine contadina. Sappiamo che è un brav'uomo, del quale tutti i soldati parlano bene, con affetto; sappiamo anche che è un ufficiale assai quotato nell'esercito italiano, studioso delle cose militari. Ha scritto alcune cose buone sulle campagne militari del nostro eroe nazionale, Garibaldi.

«E' certamente molto addolorato di essere prigioniero, ma non lo lascia vedere. Risponde alle domande senza jattanza, ma con fermezza, molto calmo, come quando ha dichiarato che non avrebbe dato nessuna informazione di carattere militare.

«— E' venuto volontario in Ispagna ?

«— No, non ho voluto venire volontario, benchè ne fossi stato richiesto. Finchè avevo una facoltà di scelta non sarei mai venuto. Poi ci hanno mandato qui con tutta la divisione, tale e quale era inquadrata a Sabaudia, ed ho ubbidito.

«— Avrebbe potuto rifiutare ?

«— Un ufficiale non può rifiutarsi di ubbidire a degli ordini. Sarebbe stato, in questo caso, farsi tacciare di vigliaccheria e comprometersi per sempre. Io debbo obbedienza cieca al mio governo.

«— Ma è venuto volontieri ?

«— Ho ubbidito.

«— Ma lei sapeva certamente che non veniva a fare una guerra come le altre, che il governo italiano non ha dichiarato guerra alla Spagna. Dunque lei non ha nemmeno diritto di essere considerato belligerante. Che cosa pensava dei repubblicani ?

/p

«— Non avevo idee molto precise in merito. Dicevano che i repubblicani sogliono ammazzare i prigionieri. Ero preparato; avevo già dato l'anima.

«— Come è stato trattato ?

«— Bene e con grande gentilezza, sia dagli italiani che mi hanno fatto prigionieri, che dagli spagnoli repubblicani. Il popolo spagnolo mi dà l'impressione di un popolo altamente civile.

/o

«Domando al maggiore se sapeva niente della situazione politica della Spagna, e dei motivi per i quali il governo fascista ha mandato qui un corpo d'armata.

«— Sapevo, risponde, che c'era la guerra civile perchè leggevo i giornali italiani. Suppongo che il governo fascista abbia mandato un corpo di spedizione perchè c'è una affinità fra i principi del fascismo italiano e quelli di Franco.

«— Quali crede siano gli ideali che muovono una parte e l'altra di questa guerra civile, che il loro intervento trasporta in guerra internazionale ?

«— Non lo so, io sono militare, non faccio della politica, ubbidisco.

«— Scusi, ma questo vuol dire che lei non sa perchè si batte. Lei è un uomo di una certa cultura che ragiona con la sua testa. Perchè si batte ? Perchè è venuto in Spagna ? Quale ideale voleva fare trionfare ?

IT

«— Nessuno. Suppongo che gli ideali ce li abbia il mio governo. Ma la cosa non mi interessa.

«— Sui giornali italiani deve aver visto quali erano i termini della lotta che si combatte in Ispagna. Avrà visto che Franco ha portato centomila marocchini per civilizzare la Spagna e quasi 150.000 fra italiani e tede-

IT

if Tm

schi per sostenere i suoi «ideali nazionali».

«— Non devono essere 150.000. Gli italiani saranno circa 80.000, i tedeschi poco più della metà. Ma io non faccio della politica.

«— Avrà letto sui giornali che i «rossi», come li chiamano, sono dei selvaggi abbrutiti, che torturano le donne, i bambini, i prigionieri.

«— Ho visto, ma ho poco creduto. I giornali mentono da per tutto.

«Gli domandiamo come crede che vada a finire la battaglia ingaggiata a Guadalajara.

«— Le truppe repubblicane che io ho visto combattere si battono molto bene, con grande coraggio e con grande spirito di resistenza. Il battaglione Garibaldi che mi ha catturato è veramente ammirevole dal punto di vista militare, ma le forze italiane impegnate a Guadalajara sono troppo superiori in numero e in armamento. I repubblicani si difenderanno aspramente, ma cederanno. Madrid cadrà fra poco.

«Quando gli diciamo che ~~il~~ battaglione di camicie nere della III divisione Nuvoioni, sono stati quasi completamente distrutti e che le truppe italiane si stanno riorganizzando nelle retrovie, dopo essere scappate per cinque chilometri al giorno dopo la sua cattura, sembra scosso nella sua convinzione.

«— Infatti, se questo è vero...

«Soggiunse: — Volevo fare una riserva: le truppe italiane passeranno se i reparti saranno affiatati.

«Gli rammento la differenza sostanziale che esiste fra le truppe repubblicane e quelle italiane inviate a forza in Spagna, differenza che sarà poi confermata da tutti i soldati e sottufficiali prigionieri, senza eccezione, e che consiste nella indifferenza delle truppe italiane, e nell'entusiasmo con il quale combattono i volontari repubblicani.

«— E' il segreto di quasi tutte le vittorie di Garibaldi, soggiunse.

«Il maggiore Luciano non sa o non vuole rispondere. China la testa e riflette. Ha fatto cinque campagne: la grande guerra, la Libia, l'Albania, l'Abissinia, e ora la Spagna. Ma di questa guerra non era convinto e tanto meno è convinto adesso.

«— Questa è la faccenda più dolorosa di tutta questa storia. Se io non mi sono difeso fino all'ultimo con le bombe a mano ho agito così proprio perchè avevo di fronte a me degli italiani. Ma vuol sapere come sono stato preso prigioniero? E racconta:

«Ero stato mandato con due compagnie del mio battaglione dal generale Bergonzoli, presso il comando della III divisione. Il generale Nuvoioni mi mandò in seguito presso il console Bulgarelli il quale, dopo che io avevo schierato le mie compagnie, mi ordinò di scendere con una di esse a proteggere l'avanzata di due suoi battaglioni che operavano davanti, al passo di Brihuega. L'ordine era doppiamente sbagliato; lo dissi al console facendogli osservare che, se mai, la compagnia doveva andare con il suo capitano. Dopo avermi fatto osservare che la mia presenza avrebbe animato le truppe mi domandò: — Ha paura? Naturalmente andai.

«Avanzammo nel bosco soli. In un paesettino sito in una radura di un bosco un piccolo reparto di truppe repubblicane scappò davanti a noi, o per lo meno fece finta di scappare. Di sorpresa, facemmo dodici prigionieri. Erano italiani del battaglione Garibaldi. Ci dissero che avevamo di fronte a noi una Brigata. Sul nostro fianco destro tre battaglioni. L'informazione era verosimile e la nostra posizione insostenibile di notte. Ripiegammo, obliquando a destra. A un certo punto una sentinella ci diede il chi va là, in lingua spagnola e comin-

i i
ix
ib
io

ciò /a spararci addosso. Ci buttammo a terra e ci riti-
rammo lentamente. Evidentemente le nostre linee erano
sulla sinistra.

« Ci fermammo un poco più avanti per riprendere
fiato. Improvvisamente un fuoco infernale si scatenò
addosso a noi da tutte le parti: sui tre lati erano certa-
mente i repubblicani che sparavano, alle spalle erano gli
italiani che non ci riconoscevano. Per due ore subimmo
la tortura di vedere la compagnia scomparire uomo per
uomo sotto il fuoco. Quando potemmo rialzarci e ripie-
gare, i prigionieri erano scomparsi, e noi non eravamo
più di 30. Tornammo indietro.

Nell'ombra, una sentinella portava l'elmetto ita-
liano. Ci chiamò in italiano. Respirammo: eravamo sal-
vi, erano le nostre linee.

« Avanzammo, ma in un attimo fummo circondati e
costretti a consegnare le armi. Erano italiani, infatti,
del battaglione Garibaldi. Avevamo le bombe a mano,
le consegnammo senza resistere.

« — Perché? — domanda un repubblicano.

« E il maggiore risponde tranquillo:

« — Salvarci non potevamo. La strage sarebbe stata
inutile. Erano italiani.

« Una commozione di orgoglio mi invade pensando
ai nostri garibaldini e dico al maggiore:

« — Sono italiani, quelli che sanno perchè si battono:
per la libertà del popolo spagnolo, per la salvezza, per
l'onore del nostro Paese. Lei stava battendosi per i
grossi capitalisti spagnoli e per Hitler.

« — Non lo so, risponde il maggiore pensoso. Io
ubbidisco.

« Vedo un giornalista francese sorridere; deve avere
un'idea molto meschina del livello politico degli italiani.
ma io mi consolo pensando ai soldati che, essi, ubbidi-
scono fino ad un certo punto. Quando si sono sentiti
chiamare dai nostri: — Venite fratelli! — Sono corsi e
hanno gettato i fucili per riabbracciare i combattenti
della libertà. »

La presa di Brihuega

Avuta notizia della grande offensiva fascista ho
tentato di raggiungere il battaglione al più presto. Ero
completamente ristabilito della ferita e seguivo con
orgoglio e trepidazione le sorti della battaglia.

Arrivo in aeroplano a Valencia a mezzogiorno del
17 marzo. Un'automobile mi trasporta a Madrid.

Il 18 al mattino il commissario Gallo che conosce
le posizioni del battaglione mi accompagna al fronte. Ci
soffermiamo a Torrija per salutare Lister che ci informa
della grande controffensiva nostra stabilita per le ore 14.

Non c'è tempo da perdere. A Fuentes incontriamo
Lukasch che mi accoglie con vivo entusiasmo e mi dà
le ultime disposizioni per l'avanzata.

Prendo le consegne da Barontini che è ~~lancio~~ am-
maliato. Faccio una visita alle linee per presentarmi alle
truppe, per incoraggiarle, per dire che io guiderò il bat-
taglione nella battaglia sulla quale le speranze della
Repubblica sono riposte.

I comandanti di compagnia sono al loro posto,
tranne De Ambrogi che ferito gravemente agli occhi
dalle schegge di una bomba a mano ha ceduto il co-

85

17

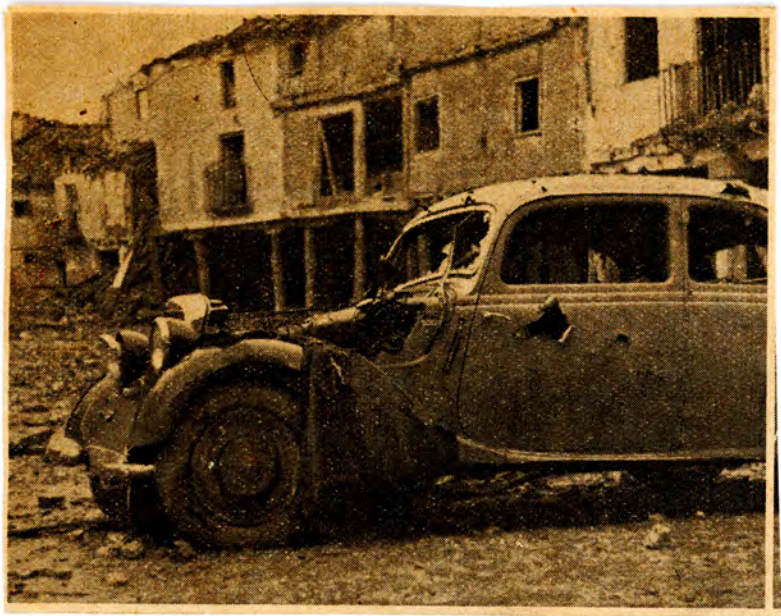
101

X la controffensiva repubblicana

(festa N° 101)

1a

17



Priluzegh dopo le
labbaghe di Suardajara

mando al commissario politico Malossi.

La seconda compagnia è nel punto più avanzato. La nostra aviazione, malgrado l'oscurità del cielo, vola quasi rasente al suolo, sulle linee nemiche, mitraglia, scarica bombe su Brihuega.

Il nemico ha concentrato in questo fronte molti pezzi d'artiglieria pesante e leggera. L'esercito repubblicano impegna tutte le riserve.

Il battaglione Garibaldi è al centro. A sinistra ha la Brigata Campesino e una brigata antica, la 72^a, a destra il battaglione polacco. /a

Alle due del pomeriggio le tanks repubblicane partono per l'attacco. Nel nostro fronte sono una dozzina. Ognuno sa di avere avversari gli italiani. I prigionieri catturati dal Battaglione Garibaldi hanno dato alla popolazione spagnola la prova visibile dell'aggressione straniera. Non solo. La relativa facilità della cattura ha dimostrato a tutti che si tratta di truppe che non vogliono battersi, che sono state ingannate dal loro governo, che fuggiranno al primo urto serio. Il morale delle formazioni spagnole è eccellente. ~~Ce se~~ n'accorge subito. Le brigate arrivano all'ora giusta, i comandanti sono solertissimi ed entusiasti. /x iano

Anche i « tankisti » hanno volontà di battersi. I successi locali dei passati giorni li hanno incoraggiati. Si sentono espressioni di minaccia per gli italiani, si fanno previsioni di vittoria.

Alle due cessa il fuoco della nostra artiglieria. Le prime tanks vanno all'attacco. Sono enormi in confronto delle « tankette » italiane. Il primo prigioniero napoletano che si presenta alle nostre linee dice spaventato: /o

— Quelle, signori, nun sò tanke, sò corazzate... /i

I primi nidi di mitragliatrice sono scoperti e cannoneggiati. /i

Noi siamo a cavallo della strada, cioè nel punto maggiormente difeso dal nemico. Mentre avanzano le nostre tanks, accolte da un fuoco infernale di artiglieria, vado in prima linea al comando della seconda compagnia per rendermi conto della situazione. Di là dò ordine alle altre compagnie di avanzare. /i

Dalla nostra parte le mitragliatrici nemiche sono intatte e vomitano fuoco. Vedo perfettamente che alla sinistra e alla destra « Campesini » e polacchi non incontrano invece una resistenza seria. Non si tratta che di lasciare un poco progredire le ali perchè la nostra offensiva al centro si trasformi in un inseguimento. Così avviene.

— Malossi, ora è il momento di andare. Avanza fino a prendere collegamento coi « campesinos ».

— Tu Ferrari, avanza fino a prendere collegamento coi polacchi.

L'avanzata è rapida fino a Brihuega senza un ferito.

Affluiscono i prigionieri fascisti. Sono impauriti, hanno la faccia color di sterco. Si raccomandano agli spagnoli, gridano, come ~~che sponnacchiato~~ / ossessi.

Gli italiani del battaglione Garibaldi intervengono subito a proteggere i prigionieri, se qualche spagnolo fa gesti di minaccia.

Sono tutti poveri diavoli. La dichiarazione concorde è che Mussolini li ha ingannati, che vivevano in miseria, che credevano di arruolarsi a buone condizioni per l'Africa italiana.

Ognuno racconta le sue condizioni di famiglia: ho tre figli, ho la mamma paralitica, morivamo di fame.

Un ufficiale prigioniero è trasportato al posto di infermeria del battaglione. Il « marsigliese » — un aiutante di infermeria ammazzasette di cui non ricordo il nome — cura l'infermo con una delicatezza da signorina. Il dottore dice che è grave e che bisogna inviarlo immediatamente all'ospedale. /x

Mi soffermo ad ammirare il « marsigliese ». Prima dell'attacco criticava la nostra indulgenza per i prigio-

nieri. / Hanno ammazzato i nostri. Loro non usano tanti riguardi. Ricordatevi che cosa fanno in Italia. E raccontava una serie di delitti feroci. /

/ <<

/ >>

— Arrestarono il marito a una donna del mio paese, lo legarono a un albero e poi in nove si sfogarono sulla moglie. E il marito era costretto a vedere. Vigliacchi! Tutti bisogna ammazzarli, tutti!

Ora fascia il ventre all'ufficiale ferito, lo solleva con una affettuosità estrema. Su, coraggio! Interviene il dottore. / 0

— Lascialo, è morto.

Il «marsigliese» sorpreso, forse commosso, si alza, riprende il cipiglio severo...

— Ah, è morta la canaglia?

Sputa e se ne va accendendo la pipa.

Un gruppo di prigionieri passa cantando a squarcia-gola: «bandiera rossa trionferà».

Un milite di Empoli, mi pare, ritrova dall'altra parte un vecchio amico del suo paese. Erano stati, anzi, in prigione insieme perchè sospetti di antifascismo....

— Sacramento che cosa fai qui?

— Cosa vuoi! La miseria!...

Un gruppo di militi mi porta un ufficiale. E' fascista, è fascista! Non capisco perchè sono eccezionalmente inferociti.

— Lasciatelo, Che cosa c'è?

— E' fascista!

— Si capisce che è fascista. Non combattiamo mica gli antifascisti noi!

Le osservazioni più pedestri sono sempre le più convincenti. I militi se ne fanno, ma ho capito che cosa intendevano dire. Questo è il solo prigioniero che ha il coraggio di dire che è fascista.

E' molto giovine. Mano mano che gli parlo, cordialmente, cercando di mettergli in movimento i lobuli del cervello imbottito, gli leggo negli occhi la meraviglia di scoprire che questi «rossi» non sono belve, non ammazzano gli inermi, dimostrano un po' di coraggio, rispettano le opinioni e sanno sacrificarsi per un'idea.

Mi pare, o m'illudo, che rifletta per la prima volta. Il generale Franco che tradisce il suo giuramento, si ribella contro lo Stato, chiama tedeschi, italiani e mori a massacrare i contadini e gli operai della sua patria, mi pare che non gli sembri forse più degno di grande considerazione.

Passano altri prigionieri italiani, salutano col pugno teso e gridano: «Viva la Russia!»

Guardo il giovine fascista senza di parola. Son sicuro che ci comprendiamo. E' uno spettacolo umiliante per lui, ma anche per noi, per tutti gli italiani. Tocca a me confortarlo. / x

— Sono poveri cristi, gli dico. Erano disoccupati. Avevano fame. L'hanno assoldati per uccidere in terra straniera i contadini, gli operai, i disoccupati, quelli che avevano fame come loro.

Sono i mercenari dei Principi spodestati, dei proprietari di terre, dei banchieri. Li pagano per ammazzare, per farsi ammazzare. Sicari. Ma perdoniamoli perchè non sanno quel che si fanno.

Mussolini lo sa, però. E' lui il responsabile. Il tenente mi lascia dire. Sento che il solo orgoglio gli impedisce di approvare.

Lo affido a una pattuglia che passa.

— Dove mi mandano?

— A Madrid, ma le dò la mia parola d'onore che nessuno le farà del male. Vedrà che città, che popolo! Che cosa evevan fatto di male a Lei? Ma vada, i repub-



Nella battaglia sul
Jarama

blicani sono forti e generosi.

Cannoni, mitragliatrici, fucili, camions, trattori, tanks, depositi di munizioni, depositi di viveri, persino registri di fureria, persino qualche portafoglio, lettere, maschere, coperte, telefoni, tutto è lasciato sul campo. E' una rotta. Nella notte entriamo in Brihuega.

È il momento di impiegare audacemente nella stessa notte la cavalleria e colonne motorizzate. La disfatta poteva essere definitiva.

Alle mamme d'Italia

Il 25 marzo 1937 dalla Radio di Madrid, mi sono rivolto specialmente alle madri italiane:

ITALIANI!

Il solo fatto che io, comandante del battaglione Garibaldi, possa parlare alla Radio di Madrid, vi dice che la grande battaglia di Guadalajara iniziata da quattro divisioni di Mussolini è finita, ed è finita vittoriosamente per le armi repubblicane.

I resti del corpo di spedizione fascista sono inseguiti sulle strade e sui monti che avevano discesi — mi tornano a mente le solenni parole dell'ultimo comunicato della vittoria — « con orgogliosa sicurezza ».

Questa spedizione vile e disgraziata, quanto costosa che la grande massa degli italiani ignorava, finisce nel disastro.

In tutti i giornali del mondo il dittatore fascista è sbeffeggiato. I suoi generali si sono lasciati battere da ufficiali improvvisati di una armata rivoluzionaria che si sta organizzando nei campi di guerra, sotto la mitraglia del fascismo internazionale.

Mai come oggi ho visto le brigate spagnole lanciarsi all'attacco con così grande eroismo.

Questa battaglia di Guadalajara seguiva di pochi giorni la grande battaglia del Jarama. Si credeva che l'armata repubblicana fosse esausta e senza riserve. Quattro divisioni italiane con centinaia di carri di asalto, di cannoni, di mitragliatrici, di camions dovevano prendere alla gola Madrid. Il momento era propizio.

Perché Madrid? Perché la resistenza indomita di questa capitale rivoluzionaria bombardata e straziata di cui i critici militari da accademia predicano ogni giorno, da cinque mesi, la fine, rappresenta per tutti i popoli un grande esempio e per tutti i fascismi un grande pericolo.

Lo spettacolo di un popolo tradito dai suoi generali, aggredito dall'esercito, dalle legioni straniere, dalle truppe coloniali, da una caterva di ufficiali tedeschi e italiani, da centinaia di aeroplani tedeschi e italiani, da tanks tedesche e italiane, da migliaia di pezzi di artiglieria di tutti i calibri tedeschi e italiani, da migliaia di mitragliatrici tedesche e italiane, e ora da corpi di spedizione regolari di eserciti stranieri, lo spettacolo di un popolo che malgrado tutto resiste, combatte e vince, costituisce per i popoli addormentati e schiavi un incanto sublime.

Se quindici anni di servaggio fascista — oh italiani, oh fratelli nostri — non vi hanno tolto ogni sensibilità umana, voi ne siete certamente commossi ed ammirati.

Che dico, ammirati? Centinaia di italiani, di figli del popolo, di lavoratori oscuri, valicando frontiere, rischiando i bandi e il carcere senza nulla domandare, sono venuti qui a testimoniare a questo popolo martire la solidarietà italiana.

Molti erano esuli, dispersi dal fascismo di terra in terra per il delitto di avere pensato liberamente e di non aver saputo rassegnarsi ad una vita degradante, molti sono venuti direttamente dall'Italia. Provenivano da diverse scuole politiche. Hanno concentrato le loro forze nell'azione. Hanno costituito un battaglione ad un tempo rivoluzionario e militare, entusiasta e disciplinato.

detto
nella batt.
del jarama

12

12
1a

12

89

nato, che ha compiuto finora, tutti lo riconoscono, prodigi di valore.

Questo battaglione ha preso il nome di Garibaldi, ha voluto richiamarsi cioè alla magnifica tradizione italiana che in quel nome si riconosce e si impersona.

Anche il fascismo pretendeva di catturare quel nome e credeva di poterlo fare corrompendo alcuni italiani che avevano l'invidiabile onore di portarlo. Vi

Noi abbiamo invece ripreso l'idea garibaldina: rendere libera l'Italia da tutti i servaggi, redimere il proletariato italiano e portarlo, anzi, dargli la forza e il coraggio di portarsi da se stesso, nella liberazione economica, alla libertà civile, fare dell'Italia non l'erede dell'idea asburgica e borbonica in Europa per cui il fascismo consuma tutte le risorse italiane in una beata religione della forza e in avventure internazionali dove rischia da pazzo la rovina del Paese, ma la iniziatrice di una terza missione tra le genti. Dopo l'Italia dell'Impero, dopo l'Italia del Papato, l'Italia del popolo tendente anch'essa a un prestigio universale: il prestigio delle istituzioni libere, della redenzione delle plebi, il prestigio dell'arte, dell'intelligenza, dei traffici, del lavoro, della pace. /b

E come i legionari di Garibaldi portiamo oggi il nostro braccio e la nostra fiamma in terra di Spagna perchè un altro grande popolo fratello non faccia la nostra esperienza, non si intristisca per quindici anni nella tirannide, non contribuisca a consolidare in questa Europa senza pace i regimi di assolutismo e di prepotenza sorti nell'età moderna da un rigurgito del medio evo.

Contro gli italiani del battaglione Garibaldi il capo del governo fascista ha inviato i soldati italiani. Ha voluto continuare in terra straniera la guerra civile che ha insanguinato l'Italia e di cui porta la responsabilità schiacciante dinanzi alla storia.

Italiani, sappiatela la verità! Reclutando alcune migliaia di disgraziati, che dopo aver combattuto in Abissinia ritornavano in Italia a chiedere pane e lavoro, Mussolini ha formato quattro divisioni al comando di ufficiali dell'esercito e della milizia. Ha ingannato la più grande parte di questi poveri disoccupati e le loro famiglie assicurando che andavano in Africa a lavorare. Li ha poi spinti invece, per venti lire al giorno, a combattere contro gli operai, i contadini, i soldati spagnoli. /2

E contro gli italiani. Sapeva il governo fascista che nei fronti della Spagna repubblicana e specialmente nel fronte di Madrid, combatteva il battaglione italiano «Garibaldi». I generali del littorio hanno trascinato le divisioni militari dei disoccupati sul fronte di Madrid per massacrare i lavoratori italiani, loro fratelli, che combattevano per la Spagna libera. f

Disposti a non cedere un palmo di terreno noi abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere — ve lo giuriamo mamme italiane — per non spargere sangue fraterno. Anche quando hanno ~~hanno~~ torturato e assassinato alcuni dei nostri non ci siamo abbandonati a vendette cieche che non avrebbero colpito i responsabili veri. H X

Dalle linee di fuoco abbiamo cercato di parlare con gli italiani, di aprire loro gli occhi alla verità. Abbiamo fraternizzato con i prigionieri offertisi volontariamente. Ci siamo portati garanti della vita e della libertà di coloro stessi che abbiamo presi con le armi in pugno. + l

Ma che dolore e che orrore, oh mamme italiane, vedere i vostri figli condannati senza necessità, senza scopo, a morire in terra straniera, in una impresa mise-



2 tenenti

Buleghin e Minguzzi
con un portacordini.

90
rabile di mercenari e di sicari!

Abbiamo curato i feriti abbandonati, abbiamo dato pane ai prigionieri affamati, abbiamo diviso l'acqua delle nostre boraccie con gli esausti e gli assetati.

Ora ci impegnamo, mamme italiane, a farvi ricevere notizie dei prigionieri... ma non diciamo dei prigionieri, dei liberati dalla infernale prigione fascista, dove si risponde col piombo a chi domanda pane e si offre un fucile assassino a chi domanda una vanga o un aratro. H e

Che tristezza, in fondo, vedere italiani come noi, lavoratori come noi, alzare le braccia imploranti dinanzi agli spagnoli vincitori, bestemmiando l'uomo e il regime che li aveva condannati a questa umiliazione.

Quelli che si sono salvati sono scappati.

Sono scappati non perchè sono vigliacchi! Bisogna dirlo agli italiani e agli stranieri. Sono scappati perchè avevano tanks, cannoni, mitragliatrici, fucili, moschetti, bombe, pugnali, ma non avevano idee. Non si combatte per il piacere di combattere. Non si muore per il piacere di morire. Non si getta su questi campi fangosi la propria giovinezza senza comprendere la necessità del sacrificio. /x

Mussolini crede di risolvere il problema delle migliaia di disoccupati vendendo la loro carne da cannone a un tanto al chilo a tutti gli avventurieri internazionali.

Per la folle ambizione di quest'uomo l'Italia è affamata e stremata.

ITALIANI,

anche l'onore d'Italia affogherebbe nel fango delle trincee di Guadalajara dove si sono disperse le divisioni mussoliniane se qui in Spagna qualche centinaio di italiani non mostrassero, con un valore che talvolta è veramente leggendario, che l'italiano sa battersi. /ch

Sa battersi, ma non per le megalomanie dei visionari, non per assassinare le libertà degli altri popoli, non per un osceno contratto di compra-vendita coi baroni e coi feudatari stranieri.

Nelle tasche di un prigioniero assoldato dal fascismo, abbiamo trovato una lettera di sua madre. « Non credevo — gli scriveva — che tu fossi capace di venderti per cinque lire. »

Scontiamo tutti oggi, in diverso modo, combattenti contro il fascismo e servi del fascismo, il disonore che portiamo in Europa della primogenitura reazionaria.

Noi gettiamo la nostra vita a fondo perduto per riscattare l'Italia da questo disonore.

C'è l'aggressione mussoliniana, aggressione di una viltà inaudita, contro la Spagna repubblicana, ma c'è questa offerta pura del più generoso sangue italiano alla causa della libertà spagnola.

Nel bilancio della storia è questa offerta disinteressata che più conta e più pesa.

Gli antifascisti del battaglione Garibaldi e i fascisti delle divisioni mussoliniane si sono scontrati in campo aperto. Evento tragico che noi tutti aspettavamo con dolore ma senza tremare. Le divisioni fasciste non state sbaragliate. Abbiamo vinto noi, o meglio ha vinto l'Idea che noi rappresentiamo.

Sappiamo tutti quel che ci spetterebbe se cadessimo in mani nemiche. Le sole glorie del fascismo sono quelle che ha conquistato sul sangue degli italiani. Eppure continueremo a festeggiare i prigionieri come una liberazione comune.

Questa è la nostra superiorità umana.

Noi non siamo guerrieri professionali. Nell'acqua delle trincee, tra lo schianto dei cannoni, ci sorride un ideale di pace, di fraternità e di giustizia. Quest'ideale illumina la fronte dei nostri caduti.

Molti sono i nostri caduti, oh mamme italiane. Libe-

91

riamoci dal fascismo. Rompiamo questo cerchio sanguinante della fame, della forza e della guerra.

Finiamola con le esperienze infernali della fazione sopraffatrice.

Restituiamo l'Italia agli italiani.

Morata di Tajuna

Dal 20 marzo al 4 aprile il battaglione non è in linea. Quindici giorni di riposo rappresentano per noi un fatto eccezionalissimo. Li ho chiesti io stesso al capo di stato maggiore dell'esercito del centro, colonnello Rojo.

Dopo la battaglia di Guadalajara, a Valdesaz, abbiamo avuto nel battaglione molti casi di congelamento ai piedi, molti casi di scabbia. Scadono i sei mesi di impegno volontario e nessuno domanda di andarsene, ma le condizioni fisiche del battaglione non sono buone.

Rojo mi abbraccia per i servizi che abbiamo reso, ma quanto al riposo farà tutto il possibile... se Franco lo permette.

Franco ha da provvedere ai casi suoi. Le bastonate prese a Guadalajara lo terranno tranquillo per qualche tempo.

Da Valdesaz ci trasferiamo in un piccolo paese dei dintorni di Alcalá de Henares: Valdeavero.

Siamo vicini a Madrid. Una compagnia al giorno può visitare la capitale. Abbiamo anzi organizzato a Madrid, coi nostri mezzi, un servizio di cucina e un dormitorio. A Valdeavero si danno rappresentazioni sportive: partite di foot-ball tra le compagnie e sfide con gli altri battaglioni della Brigata.

Un milite anarchico — Tassi — ha composto un inno per il battaglione. Nella piazza di Valdesaz i militi, di sera, lo cantano in coro.

Abbiamo fuse le nostre tendenze
Abbiam formato un battaglione
Noi siamo il battaglione Giuseppe Garibaldi
Che guida con valore
Il compagno Pacciardi.
Al suo comando avanti
Avanti sempre andiam
Piuttosto moriremo che indietreggiar
Viva la libertà
E morte al fascio internazional...

Dal coro si passa alle esibizioni individuali. Qualche chauffeur spagnolo piroetta danze da gitano imitando l'accompagnamento delle castagnette con lo schiacciare delle dita. Un contadino del paese, con una meravigliosa voce di tenore, modula e trilla una canzone andalusa. Un napoletano ci offre il solito «marechiaro» e la malinconica «Santa Lucia luntana». Tassi è un macchiettista di primo ordine.

Lukasch che ha creato, e non è poco merito, l'unità morale della Brigata, nell'imperversare delle favelle, dà frequenti feste e ci domanda i nostri «tenori» di cartello.

I fratelli Marvin, inseparabili come i Gracchi, cantano in tutte le lingue.

Il comandante della cavalleria, russo bianco convertito al bolscevismo, è un baritono fenomenale. Non c'è che il bulgaro Petrof che può concorrere con lui. E se un grammofono attacca una danza russa il generale corre ad invitare le donne di servizio e si lancia...

Pare che ognuno di noi abbia la sorpresa di ritrovare la vita. I trattenimenti più semplici, i gesti più sciocchi, hanno il profumo e l'incanto delle gioie profonde.

A Valdeavero si organizzano «i pionieri». Bambini e bambine, con una magnifica divisa, marciano a quat-

1x 12 ft

Titolo grande festa
A' capitolato

11

vf



~~Recd~~ Engl. Col Commandante

tro a quattro, al comando di nostri istruttori volenterosi. I militi hanno pensato a tutto: alle divise, alla bandiera, persino a una canzone speciale.

Una sottoscrizione frutta tremila pesetas. Si prepara per il primo maggio una dimostrazione « monstre ». Riorganizzo le compagnie. Braccialarghe e Fulmini faranno parte dello stato maggiore. Dario Lantini sostituirà Ferrari alla terza compagnia, Ferrari comanderà la prima.

La notte del 4 aprile siamo chiamati sul fronte di Morata di Tajuña per un « colpo di mano ».

L una

1a

ZZZ

Prima di partire avviene un piccolo incidente. Alla prima compagnia un fucile a mitraglia è affidato, come mi pare di aver già detto, a un abissino. E' il nostro « moro ». Caratteristico, per noi, perchè è moro, perchè è coraggioso, perchè parla una lingua hispano-italo-abissina che dà il buon umore anche a chi ha fatto sei mesi di trincea.

Quando mi vede, e ha occhi che vedono alla distanza di chilometri, mi gira intorno e saluta due, dieci, quindici volte finchè non mi sono accorto di lui.

— Salù Papà !

E' un po' bizzarro e Ferrari, il suo nuovo comandante di compagnia, è taciturno, serio e non ama le bizzarrie... Perciò mi aveva pregato di togliere « il moro » dalla prima compagnia. Per la prima volta l'abissino si ribella.

— Io restare compagnia Picelli, io cambiare no !

1a

Ferrari si intesta e sta per ricorrere alle maniere forti. Intercedo per il moro...

— Vada per quest'azione. Vedremo poi.

Siamo nelle trincee di montagna al di sopra di Morata di Tajuña. Il nostro « colpo di mano » si deve fare su trincee nemiche preparate già da due mesi e difese da un doppio ordine di reticolati. Non ci sarà preparazione di artiglieria, ma avremo a disposizione cinque tanks per abbattere il filo di ferro spinato. L'azione è fissata per le ore sette. Si tratta di richiamare le riserve del nemico, di verificare se a Pinto e a Los Angeles vi sono, come si crede, battaglioni tedeschi.

Circle
Aug.

Le tanks si muovono infatti all'ora fissata. Nella trincea di prima linea io osservo il movimento per dare, al momento oportuno, l'ordine di attacco alle compagnie. La prima compagnia e gli arditi debbono avanzare per i primi. Se il « colpo » riesce faranno una profonda incursione nelle linee dell'avversario. La prima trincea di avamposti è distante un centinaio di metri, e anche meno. La trincea di resistenza è distante tre o quattrocento metri. Non appena le tanks si sono aperte un passaggio nella nostra prima linea e sono in vista del nemico, piove una gragnuola di cannonate di piccolo calibro.

Le tanks si ritirano.

Per tre volte si ripete il tentativo: non si ottiene altro risultato che quello di attirare sulla nostra trincea un fuoco di sbarramento dell'artiglieria nemica di tutti i calibri. Vicino a me è Romei, comandante degli arditi, che aspetta l'ordine di partire.

H X

1e

— Andiamo senza tanks, comandante ?

Rifletto un momento.

— Bene ! Attacchiamo senza tanks, ma molto a sinistra... laggiù ! Sposta il tuo plotone, e cerca di raggiungere la trincea e di prenderla d'infilata, al momento opportuno farò muovere la prima compagnia.

— Bene, comandante.

Romei parte di corsa per dare gli ordini ai suoi uomini.

Sto per richiamarlo e revocare l'ordine.

L'attimo che precede l'attacco è sempre, per me, di una sofferenza morale inaudita che sparisce soltanto se rischio anch'io. Non ritornerà nessuno di questi ragazzi, penso con tristezza.

Eccoli. Hanno fatto uno sbalzo dalla trincea. Sono un paio di dozzine, tutti giovani, i volontari dei volon-

ZZZ

73

tari per le azioni più dure. Si diradano, si sparpagliano, si gettano a terra, si rialzano veloci come saette. Sono alla trincea.

Lugli, il minuscolo Lugli, è dietro con la cassetta telefonica.

Arriva Petroff vice comandante di Brigata.

— Guarda Petroff il battaglione Garibaldi!

— Ferrari, via ora... rapido!

Anche la prima compagnia attacca in piena forma. La trincea è nostra!

Quelle tanks!

— Non vedete la fanteria?

Petroff ed io cerchiamo con la rivoltella alla mano di precipitare in avanti i colossi ferrati.

Degli altri battaglioni nessuno ha potuto muoversi. I polacci che hanno tentato, come noi, l'assalto senza tanks, hanno lasciato sul terreno sedici morti. Il settore è troppo piccolo per poter continuare l'avanzata. Decisamente oggi non c'è da fare nessun assegnamento sulle tanks.

La guerra di Spagna prova che le tanks non sono che ordigni di effetto morale. Quando si sono imparate a conoscere non si temono più. Sono fragili e vulnerabili, ma anche se non lo fossero non possono far molto da sole. Basta che i difensori non s'impressionino e tirino sulla fanteria che dovrebbe seguire.

Se il «tanchista» è abbandonato a se stesso preferisce retrocedere...

Mentre Ferrari dispone gli uomini in trincea e li prepara a resistere al contrattacco, il moro si lancia in avanti col suo fucile a mitraglia. Vuole forse prendere meglio la mira, ha visto quel che gli altri non vedono coi suoi occhi di lince, vuol compiere un gesto di iattanza? Non sappiamo... E' strambo, è sempre così. Una mitragliatrice nemica lo prende sotto il fuoco. E' ferito. Domanda aiuto. Un uomo si slancia al soccorso. E' ucciso. Si muove un altro. E' ucciso. Ferrari ordina a tutti di non muoversi. Il moro continua a lamentarsi fievolemente. Perdio, lasciarlo morire così... Il gemito strazia il cuore. Ad un tratto vediamo Ferrari saltare la trincea. Lo prende! lo prende!

— Attenzione Ferrari, sacramento! Scendi giù!

La raffica della solita mitragliatrice assassina lo investe in pieno.

E' morto per salvare il moro, l'uomo che voleva scacciare dalla sua compagnia.

Tutte le volte che penso a Ferrari, all'indimenticabile Ferrari, ho nella mente il tragico groviglio di quei quattro corpi ammonticchiati.

La Brigata Garibaldi

Si era disciolta nel frattempo la «colonna italiana» che operava nel fronte di Aragona.

Un ex ufficiale dell'esercito italiano, lo scrittore Libero Battistelli, mi aveva fatto esprimere il desiderio di far parte del battaglione Garibaldi con qualche altro ufficiale.

D'altra parte io desideravo vivissimamente che tutti gli italiani, dispersi nelle altre brigate internazionali raggiungessero il battaglione.

I resti di un buon gruppo di italiani che erano stati inviati alla 14.ma Brigata (quarta Brigata internazionale) avevano raggiunto anch'essi il battaglione.

Erano stati impegnati malamente nei fronti del sud con perdite assai gravi. L'altro nucleo più forte di ita-

Testa di Capote

10



Bambini n. Veldarros / albanesi
di Comandante Pacciani

1/n
liani faceva parte della 15.ma Brigata (quinta Brigata Internazionale). Formavano anzi in questa brigata una compagnia italiana che aveva combattuto al comando di Penchienati nella battaglia del Jarama con perdite molto rilevanti. Restavano una ottantina di uomini che desideravano raggiungere il battaglione Garibaldi.

I partiti politici mi avevano espresso a Parigi lo stesso desiderio di veder riuniti tutti gli italiani in una sola formazione.

Col consenso di Lukasch sono andato alla «base» delle Brigate Internazionali in Albacete e ho vivamente domandato che il desiderio degli antifascisti italiani venisse soddisfatto.

Infine avevo ottenuto dal ministero della guerra il permesso di reclutare militi spagnoli che desiderassero volontariamente il passaggio nella Brigata Internazionale. Con questa autorizzazione in una sola giornata Barontini aveva ottenuto che 120 uomini del battaglione «Passionaria» venissero con noi.

Il comandante della Brigata aveva pregato il mio commissario politico di non chiedere direttamente ai battaglioni e ai militi di arruolarsi col «Garibaldi» per paura che gli si sciogliesse la Brigata. Il comandante della divisione Hans che si era opposto al passaggio aveva finito per cedere alle mie esortazioni.

Nell'attesa degli italiani delle altre brigate si potevano già costituire due piccoli battaglioni di tre compagnie ciascuno. L'organizzazione della Brigata si era effettuata rapidamente. Avevo dato il comando provvisorio del primo battaglione a Barontini e il comando del secondo a Marvin.

Chicché
di Valcarlos

1/B

Le altre forze alle dipendenze di Lukasch (battaglione francese, battaglione polacco e un battaglione ungaro-slavo che si andava costituendo) si erano riunite di fatto, formando un'altra Brigata. La 12.ma Brigata internazionale veniva così, sempre di fatto, perchè il riconoscimento ufficiale non venne che dopo la morte di Lukasch, a trasformarsi in divisione.

Non dico quel che abbiamo dovuto faticare a trovare il materiale per i servizi. Ne avevamo abbondante per un battaglione, ma non per due e poi per tre battaglioni. Solamente gli uomini, volendo, non ci sarebbero mancati.

1, naturalmente spagnoli.

In ogni fronte dovevamo difenderci dai combattenti delle altre brigate spagnole che desideravano «disertare» per passare col battaglione Garibaldi.

Nell'armata repubblicana — comandi e truppe — negli ambienti politici e giornalistici, il battaglione italiano era considerato il battaglione modello.

Mentre i giornali e le radio spagnole lanciavano terribili sarcasmi contro l'esercito italiano (1) e avvicinarono Caporetto a Guadalajara, questa reputazione del battaglione Garibaldi salvava quel che era salvabile dell'onore del nostro paese.

1/t

In un banchetto in onore della nostra artiglieria, avendo qualcuno accennato alla lacrimevole figura degli italiani, io mi ero levato con veemenza a reclamare la distinzione tra il fascismo e l'Italia e mi ero fatto da allora una solida quanto gratuita fama di nazionalista.

(1) Un giornale pubblicava questo titolo su tutta la pagina: «Mussolini ha creato il miglior esercito motorizzato del mondo; corre come il vento».

nota
fuori pagina

Cerro dell'Aguila

Il 13 aprile — inesorabile brevità dei nostri riposi — i due battaglioni, non ancora completamente organiz-

In testa del
Capitolo

zati, sono inviati T Fuente della Reina in riserva della
brigata « Lister » e della brigata « Duran » che attaccano
il Cerro de l'Aguila e il Monte Carabias. Dalla parte
della città universitaria le nostre truppe avevano ripreso
il ponte dei francesi. La Brigata Duran per tre volte
aveva conquistato l'ippodromo tenendo sotto il fuoco
l'unico ponte da cui erano riforniti, attraverso il Man-
zanares, i distaccamenti nemici alla Città Universitaria;
il che aveva permesso al generale Miaja di annunciare
al mondo che i fascisti della città universitaria erano
accerchiati. Ma per tre volte Duran aveva riperduto l'ip-
podromo per cui il ponte, di notte almeno, era pratica-
bile e l'accerchiamento una fantasia.

Duran aveva dichiarato allo stato maggiore del cen-
tro che un solo battaglione sarebbe stato capace di pren-
dere il ponte fascista e di tenerlo saldamente: il bat-
taglione Garibaldi. Donde l'ordine scritto di inviare il
« Battaglione Garibaldi » a compiere l'operazione.

Ma Lukasch che era legittimamente geloso delle sue
prerogative si era opposto dicendo che i battaglioni, nel
l'interno della Brigata, li comandava lui. Invece del
battaglione Garibaldi aveva proposto il battaglione fran-
cese e l'operazione non si fece.

Operazione, del resto, assai discutibile poichè l'ippo-
dromo è dominato dai monti d'intorno, tutti nelle mani
dei fascisti.

* * *

I « campesinos » della Brigata Lister hanno dato
l'assalto al Cerro de l'Aguila con un attacco frontale
eroico, temerario, sfortunato. Si sono fatti mitragliare
sulla vetta a venti metri di distanza dal nemico, non
hanno preso la trincea, ma non si sono ritirati; sono
rimasti aggrappati al monte, hanno scavato qualche
buco alla meglio, e resistono ai contrattacchi allo sco-
perto cadendo sotto il fuoco dei cannoni della città
universitaria e delle bombarde della trincea soprastante.

Il comando ha deciso di non proseguire l'offensiva
che ha già distrutto molti battaglioni, ma di non abban-
donare questa linea informe e pericolosa nella quale i
« campesino » muoiono a parecchie decine per giorno.

Il battaglione Garibaldi, cioè i due battaglioni Gari-
baldi devono dare il cambio ai « campesino ».

La prospettiva, naturalmente, non mi sorride molto,
ma c'è l'ordine e bisogna ubbidire.

Rimaniamo in queste posizioni dal 17 al 29 aprile.

Per la prima volta, si può dire, il battaglione Gari-
baldi fa un regolare turno di trincea. Finora siamo stati
impegnati come truppe di attacco.

Ho posto il comando dell'« aggruppazione » — non
più battaglione e non ancora brigata — sulla collina di
campo del polo dalla quale si domina tutto il fronte.

I primi tre giorni abbiamo perdite continue, special-
mente di spagnoli che non riescono a stare a terra, a
infilarsi nei buchi, a trasformarsi in talpe; poi le nostre
compagnie fortificano le posizioni con raziocinio, cor-
reggono le linee, approfondiscono le trincee, scavano
« fifaus », pongono i sacchetti di terra, mascherano le
linee con rami tagliati nel bosco del monte. Qualche
accenno di attacco nemico, di notte, provoca un fuoco
infernale.

Dalle rispettive trincee, in alcuni punti vicinissime,
gli spagnoli si parlano, cercano di convincersi a diser-
tare.

Una sera un forbito oratore repubblicano, del batta-
glione polacco, alla nostra sinistra, stava dicendo che
bisognava smettere di sparare, che la guerra era già
costata molte vittime, che i fascisti erano folli sangui-
nari, che bisognava discutere da trincea a trincea senza
tirare e ascoltare senza prevenzioni gli argomenti del-

T / i t a t a
1 a

1' 7 l

1 x

9

1 i

1 s

l'avversario.

Dalla parte nostra una sentinella crede scorgere, senza udire il discorso, gruppi di nemici che alzano la testa dalla trincea, avverte il nostro lancia-bombe e il discorso pacifista è interrotto dagli scoppi degli esplosivi.

L'oratore, giustamente indignato, viene poi da me a protestare.

Al nostro rudimentale stato maggiore di brigata ho chiamato anche un giovine capitano spagnolo, Muñiz. Passa delle ore a contemplare la sua Madrid, straziata dai tiri dell'artiglieria nemica. Ad ogni colpo scatta in ingiurie sanguinose all'indirizzo del nemico, «la putta madre que lo parió!...»

— Vuoi bene a Madrid, Muñiz?

— Me gusta muchissimo esto fronte por que la veo...

Una giornalista americana vuol visitare le nostre prime linee. In certi punti sono assai pericolose. Bisogna marciare ventre a terra. Quarche proiettile fischia, *qualche altro* sfonda i sacchi di terra.

— Ha paura?

— Certo che ho paura.

Manca il cliché N' Berneri Spedito da Parigi

mettere cartina

Anche lontani dalle linee, ad ogni sibilo tutte le palpebre e piega istintivamente il capo. Ma continua, malgrado la paura. E questo è il merito...

□ x gran

Qualche pallottola arriva anche al comando di brigata. Abbiamo la nostra « mensa » all'aperto sotto un albero.

Quel diavolo di Muñiz imita alla perfezione il sibilo delle pallottole.

— Forza Muñiz...

Era divertentissimo vedere l'americana battere le ciglia e piegare ripetutamente il capo sul piatto.

E siccome, malgrado le sventagliate della mitragliatrice di Muñiz, noi ridevamo da pazzi, la nostra ospite avrà pensato e forse scritto che siamo inarrivabili, inimitabili, eroi...

Battistelli ed altri ufficiali giungono alla Brigata Garibaldi. Ecco anche Penchienati con la sua compagnia della quindicesima brigata. Ora abbiamo i quadri e gli uomini per formare il terzo battaglione.

Il primo maggio i battaglioni presentano le armi ai nuovi arrivati. Nel quadro di una austera cerimonia militare commemoro Gramsci assassinato lentamente nel carcere per non aver rinunciato alla propria fede.

+

Testa N'caf'no

Ombre

La Brigata è completa. Non manca che il riconoscimento ufficiale.

Siamo organizzati su tre battaglioni. Il primo battaglione è comandato da Battistelli, il secondo da Marvin, il terzo da Penchienati.

Una compagnia mitragliatrici comandata da Minguzzi, deve formare il nucleo del quarto battaglione.

Il reparto « arditi » viene completato con elementi volontari spagnoli.

Il reparto zappatori è ben provvisto di elementi tecnici e di attrezzi.

A Valdeavero ho iniziato per gli ufficiali una serie di conferenze critiche sulla nostra esperienza di guerra al fine di completare le cognizioni degli elementi dirigenti. Il morale della Brigata è magnifico.

Il 5 maggio viene l'ordine di partenza per Cifuentes, ala destra del fronte di Guadalajara.

Il ministero della guerra di Valencia, diretto da Largo Caballero, aveva disposto che si operasse una larga concentrazione delle nostre truppe sul fronte di Cordoba dove doveva iniziarsi una grande offensiva nostra.

Molte brigate, tra cui la nostra, dovevano essere tolte dal fronte di Madrid. Arrivano ordini e contrordini.

Sicuramente c'è una discordanza di parere negli alti comandi.

Lo stato maggiore dell'esercito del centro teme (qualche maligno dice che finge di temere) una offensiva di rivincita sul fronte di Guadalajara.

La nostra divisione passa alle dipendenze di un « corpo di esercito » comandato da Modesto, un giovine comandante spagnolo preparato in Russia, molto simpatico. La Brigata, come ho detto, si trasferisce nei boschi di Cifuentes dove, tranne una vigilanza di pattuglie, il riposo è quasi completo.

Il nemico non dà alcun segno di vita in questo settore.

Evidentemente le informazioni dello stato maggiore del centro sono sbagliate...

A Cifuentes festeggiamo con grande solennità i sei mesi di vita della 12.ma Brigata internazionale.

Sono presenti con Modesto, molti altri comandanti spagnoli. Assistono rappresentanze delle altre Brigate Internazionali.

Nenni che ha dal governo spagnolo il grado di com-

cliché Berneri

1a

10

□ x

1n

11 ch

1a

1l

1i

missario politico di divisione rappresenta il partito socialista italiano. Grieco, in visita alla Brigata, rappresenta il partito comunista.

In realtà la cerimonia non è che la glorificazione della Brigata Garibaldi e dell'unità dei partiti repubblicani italiani nella lotta contro il fascismo.

Questa magnifica atmosfera di unità che è l'orgoglio e la forza della nostra formazione e certamente il segreto delle sue vittorie, viene alquanto scossa da avvenimenti gravi.

Il governo di Valencia ha inviato a Barcellona in questi giorni un colonnello a prendere possesso, in nome del potere centrale, del palazzo dove si concentrano i servizi telefonici. Le consegne gli vengono rifiutate dalle autorità anarchiche della Catalogna.

L'ufficiale ritorna al palazzo scortato da un reparto dell'armata repubblicana. Dalla « telefonica » si risponde a fucilate.

E' il segnale di uno scontro grave, a mano armata, tra le truppe fedeli al Governo di Valencia e reparti di milizie anarchiche di Barcellona.

La rivolta anarchica è soffocata. Succede un movimento severo di repressione che costa la vita anche ad alcuni anarchici italiani, tra i quali Camillo Berneri, uomo al quale non si possono negare onestà di intenzioni e un ardore apostolico e idealistico veramente suggestivi.

Non intendo in questa sede — me ne asterrò, forse, anche se avessi, il che non è, tutti gli elementi di giudizio — pronunciarmi sulle responsabilità vicine e lontane dei gravi avvenimenti catalani. Nel momento in cui i fatti si sono verificati io non ho avuto altra preoccupazione che quella di evitare una ripercussione qualsiasi all'interno della Brigata.

Cioè ho avuto anche un'altra preoccupazione: quella di impedire ad ogni costo che l'antica « legione italiana » trasformata in Brigata militare, fosse direttamente o indirettamente coinvolta nella detestabile e traditrice lotta tra antifascisti spagnoli.

Nel mio stato maggiore, malgrado gli inviti a modificare gli « stati maggiori » delle Brigate alla luce dei fatti recenti, ho deliberatamente mantenuto due anarchici, il mio aiutante Braccialarghe e il capo del servizio trasmissioni Hortega.

Non intendevo di perdere ottimi combattenti e soprattutto volevo evitare nella Brigata una prima scissione. Battistelli era del mio avviso, tanto vero che scrisse immediatamente — egli che aveva abbandonato le milizie anarchiche per venire da noi — un vibrante articolo in omaggio alla memoria di Berneri.

Un'altra crisi politica scoppia subito dopo in Spagna.

Il governo di Largo Caballero, basato sull'intesa delle due grandi organizzazioni operaie, quella anarchica e quella socialista e comunista, è rimpiazzato dal governo Negrin dal quale gli anarchici sono esclusi.

La « Unione generale del lavoro » e il partito socialista sono divisi in due tendenze.

Col nemico alle frontiere questi fatti hanno una portata demoralizzante più di una sconfitta.

Il nuovo governo pensa ad una grande parata militare in Valencia. Sono richiesti anche nostri reparti. Dovendo avere un significato di omaggio a una parte delle forze antifasciste spagnole, sia pure quelle che rappresentano costituzionalmente la totalità dei cittadini, l'intervento di forze straniere pone, almeno gli uomini più sensibili, in un certo imbarazzo. La parata poi non ha luogo. Si decide invece una immediata offensiva sul fronte di Aragona, immobile da molti mesi, offen-

Da mettere nel capitolo

Huesca

ripetere sotto il clicchi a stampa il test
che è il seguente:

Guantanamo Passanti.

Poiché il telefono non funziona confermo scritte
istruzioni ricevute. La 2^a Compagnia (ala sinistra)
uscirà attaccando quando tanks oltrepassate
Chimollas e indigeranno marceranno su
collina a few Alere. La 1^a (centro) quando
sette tanks convergono a destra verso il
Paese. La 3^a (destra) proteggerà fianco destro
(1^a) impegnandosi a fondo quando le tre
tanks del 2^o Babington convergono a
sinistra. Sono in collegamento con la
Rojo y Negra che occuperà le posizioni
da me lasciate e verrà in riserbo a
una richiesta.

Battistelli.

Comandante Pacciarini

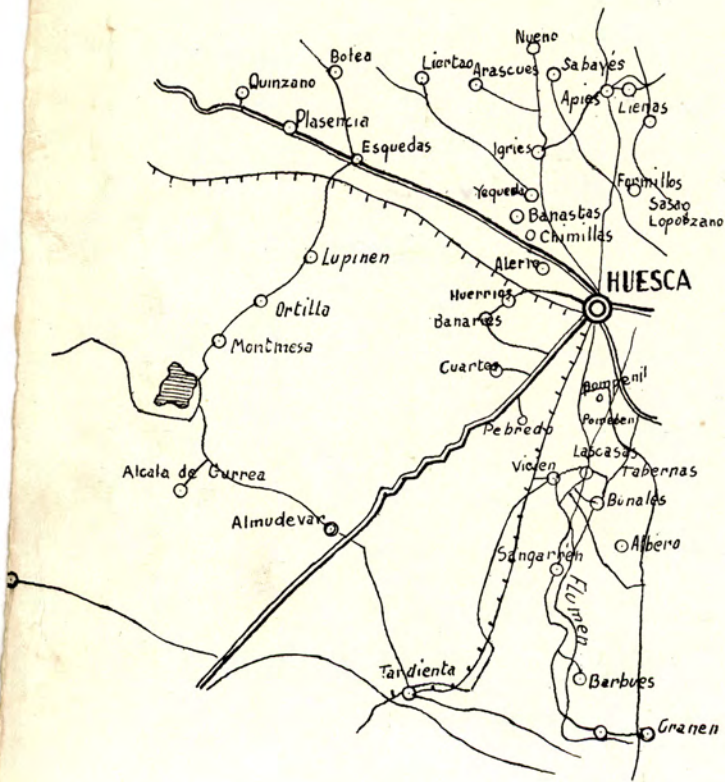
Poiché il telefono non funziona
confermo, sotto istruzione ricevuta,
la 2^a Comp. (ala sinistra) accorsi
attorcendo quando tanks oltrepassate
linee di avanzamento su collina di
Alme.

La 1^a (centro) quando sett tanks
convergono a destra verso il paese

La 3^a (destra) protegge il paese sotto
(1^a) impediscono e fanno quando
i tanks del 2^o Belt convergono
a sinistra.

Sono in collegamento con la
Dopo y Negue che occupano le fucine
di un bosco e verrà o rincolpa
a una richiesta Belloni

(Veri
a ergo)



Cartine da mettere nel
capitolo.

Huesca

siva che ha, fra l'altro, anche un evidente scopo politico. Ma questo poco importa. Finchè battiamo sui fascisti battiamo bene...

Huesca

- Il 14 maggio partenza da Cifuentes.
- Il 16 maggio a Sacedon.
- Il 22 maggio a Huete.
- Il 27 maggio a Caspe.

1 v Siamo a Caspe con due battaglioni. Il terzo battaglione, dalle Vicinanze di Valencia si trasferisce a Tortosa. Il comandante Penchienati è pregato di prestare le sue forze in servizio di ordine pubblico, ma seguendo le mie istruzioni, si rifiuta.

Non intendiamo affatto venire in Aragona come nemici dei governi e delle popolazioni locali, in maggioranza anarchiche.

La diffidenza contro di noi sparisce subito quando organizziamo in comune con le autorità locali, banchetti nei quali si ineggia all'unione e alla vittoria.

Poichè abbiamo qualche giorno di respiro cerco di allenare la Brigata, truppa ed ufficiali, in manovre diurne e notturne, seguite da conferenze di critica.

La nostra preparazione è buona. Il morale è sempre elevato. Prepariamo, per completare il terzo battaglione, duecento reclute spagnole inquadrare e sommariamente istruite a Caspe.

L'11 giugno siamo pronti per l'attacco.

Da notare che il giorno stesso del nostro arrivo a Caspe la stazione radio di Saragozza annunciava che la brigata Paribaldi si era trasferita sul fronte di Aragona.

Conoscere questo trasferimento significava conoscere le intenzioni dello stato maggiore dell'esercito repubblicano. Il nemico sapeva perfettamente che la nostra brigata era specialmente impiegata nelle azioni offensive.

Per la prima volta su questo fronte appaiono le tanks.

Il piano, per la nostra brigata, è di attaccare il paese di Alerre; per la brigata Dombrowski, che fa parte della nostra divisione, l'obiettivo è il vicino paese di Chimillas.

Sono due villaggi magnificamente adatti per la difesa. Le fortificazioni sono in cemento armato e fatte con tutte le regole dell'arte. Il nemico vi lavora da dieci mesi.

Nel consiglio di guerra io sostengo che, a meno di riuscire in un concentramento di sorpresa, a meno di un disordine provocato nelle file nemiche dall'apparire delle tanks, non disponendo le nostre truppe di molta artiglieria, l'azione è condannata all'insuccesso.

ve' E' messo ai miei ordini anche il battaglione così detto «della morte», formato integralmente da spagnoli e comandato dal mio amico Fausto Nitti, nipote dell'ex capo del governo italiano.

Una visita alle linee riesce a eliminare molto del mio pessimismo. A mezzogiorno, puntualmente, la prima linea si sguarnisce: i militi anarchici vengono a mangiare al paese più prossimo, Banastas.

C'è chi, a cento metri dalle sentinelle avanzate, prende il bagno in una «piscina» del fiume, appositamente preparata.

Ho pensato che se il nemico non si accorge del nostro concentramento, qualsiasi piano di attacco sarà buono.

Il giorno 11 la nostra Brigata è nelle vicinanze del fronte: a Barluenga. Il generale Lukasch, l'altro comandante di Brigata Gerassi ed io, nelle rispettive automo-

A Caspe. Deciso il conflitto.

Chiede
Huesca

1 x

1 g

1 s

1 m

1 r

100

bili, andiamo nella strada per poi dirigerci sul monte dove il comandante delle tanks ci aspetta per prendere gli ultimi accordi.

Nei due giorni passati abbiamo fatto già tante volte questo cammino, ma molto probabilmente si sa già dalla parte del nemico che la lunga tregua d'armi è finita, che da Caspe si è spostata fin qui la Brigata Garibaldi.

Una batteria di piccolo calibro deve essere stata appostata nella notte, per battere la strada.

L'automobile di Gerassi è in testa, poi viene la mia, poi quella del generale. E' con me Barontini. Lukasch è accompagnato dal commissario Regler e da un colonnello russo, Fritz, persona finissima e di una rara preparazione professionale.

Il primo colpo di cannone esplode tra l'automobile di Gerassi e la mia. Acceleriamo. Cento metri e siamo fuori della vista del nemico. Il secondo colpo investe in pieno l'automobile del generale.

Ignari di quel che è avvenuto aspettiamo Lukasch nella spianata del monte, tanto più che c'è una netta divergenza tra me e il loro comandante. Egli vuole lanciarle tutte insieme indipendentemente dalla fanteria, io richiedo che vengano divise fra le due colonne attaccanti e ciascun gruppo sia messo agli ordini del comandante di linea che dirige l'attacco.

Tutti i mezzi tecnici, sostengo, servono la fanteria e debbono essere impiegati agli ordini del comandante della fanteria. Non c'è modo di intendersi.

— Ma Lukasch, dov'è Lukasch?

Qualcuno ci annunzia che un'automobile, nella strada principale, è stata colpita dal nemico: due morti e due feriti.

10
TV
Ho un presentimento angoscioso. Ci precipitiamo al comando della divisione. Dalla faccia del capo di stato maggiore Belov, capisco subito che il mio presentimento è vero.

Belov mi abbraccia senza dir parola.

Anche Regler e Fritz sono stati colpiti gravemente.

— Petrof assumerà il comando della divisione. Tutto procederà come se Lui ci fosse.

Alioscia, un giovanissimo poeta russo, convertitosi recentemente alla causa della rivoluzione, piange in un canto.

Petrof lo guarda severamente.

— Siamo un esercito rivoluzionario o un collegio di bambine?

E' già scuro. La concentrazione delle truppe della prima linea deve avvenire questa notte. Da Barluenga, per una pessima strada, i camions e le tanks hanno ordine di salire a Apies e discendere poi a Igries e Banastas.

La strada ha dei punti molto difficili, voltate strette e rapide, avvallamenti provocati dalle piogge. Se si ferma un camion, o una tank, tutta la colonna si ferma per delle ore.

L'ordine è di marciare a fanali spenti, ma convengo anch'io che osservarlo è estremamente difficile in questa notte e su questa strada.

Apiès è alla sommità del monte. Una spianata e poi si scende. Si domina la vallata fino a Huesca. Discendendo coi «tankisti» durante il giorno avevo osservato l'ampia e brulla vallata. Avevo guardato attentamente le opere militari, i punti fortificati, le linee di trincee, i reticolati, e ogni oggetto, la foresta, il fiume, i ponti, i boschetti dove era supponibile incontrare resistenza. Avevo fugacemente pensato — ma sì, siamo un esercito rivoluzionario e non un esercito di bambine, eppure ci avevo pensato con malinconia — a questa terra di Aragona che tra qualche ora sarà inaffiata di sangue dei miei fratelli più cari.

Durante il giorno il panorama mi era sembrato ina-

18
TV

vf

li

lal

101

nimato, malgrado l'avvertimento dei colpi di cannone che avevano ucciso il mio generale, il mio amico Lukasch. Forse la sorpresa riesce...

Il mio stupore è immenso quando scorgo, nella notte, a valle, una fantasmagoria di luci. /o

Non a fanali spenti, ma in una vera festa di fiaccole accese, il nemico fa la sua mobilitazione in senso inverso, la stessa notte.

L'automobile è costretta a marciare a passo d'uomo, nella promiscua colonna interminabile che si ferma ogni due minuti. Vicino a Igres, approfittando di una maggiore larghezza della strada, l'automobile di Gerassi cerca di oltrepassarmi.

— Dove vai? Conosci un'altra strada? Sì? Bene, vengo anch'io.

Discendo dalla macchina per salire in quella del collega, ma altre strade non ne esistono: preferisco tornare nella mia.

Addio Gerassi. Ci vediamo tra poco. Discendo e ruzzolo a terra. Sento un dolore terribile alla caviglia del piede destro, cerco di alzarmi, ma non posso. Grido a qualche conducente di fermarsi, ma il rombo dei motori copre la mia voce. Nessuno mi vede. Passa finalmente il camion della nostra cucina. Si ferma. I militi si meravigliano di trovarmi in quello stato, mi alzano da terra, mi trasportano al camion con un'affettuosità fraterna.

No, non posso abbandonare la brigata. Fra due ore l'azione comincia; sono costretto a passare in barella dinanzi alle truppe.

Ferito? Gruppi di militi si affollano intorno alla portantina, si offrono di dare il cambio ai quattro che hanno i legni sulle spalle. /p

Barontini mi precede di corsa per dire che il comandante non è ferito, che si è semplicemente slogato un piede, che resterà con noi, che non è nulla...

Ma è impossibile fare un passo. Maledizione!

Battistelli scherza col suo caratteristico abbozzo di sorriso, a mezza bocca:

— Ferito al malleolo, come Garibaldi!

Lukasch è morto, io condannato, con una gamba rotta, all'immobilità, il nemico sul chi vive, il piano sbagliato...

Quest'azione, lo sento, sarà un disastro.

Ecco i nostri aeroplani.

— Vi piacciono queste pasticche? Bene, benone!

Nelle linee nemiche si innalzano colonne di fumo. Non sento più i dolori, i pensieroacci sono spariti... Bisogna vincere.

Tutte le tanks ((l'ha vinta lui!)) attaccheranno il paese di Chimillas. Quando sarà conquistato volgeranno tutte verso Alerre. Sono due paesi, uno a sinistra e l'altro a destra della strada Huesca-Jaca-Francia.

Sono come i due pilastri avanzati della porta di Huesca. Noi vogliamo, che diamine!, passare con tutti gli onori, come la gente dabbene, per la porta, sulla grande strada asfaltata! E' inutile sporcarci le scarpe nei campi fangosi!...

Ecco l'attacco su Chimillas. Le tanks sono già all'altezza dei reticolati nemici. Qualcuna si apre il passaggio, altre sono ferme, altre rinculano sotto il fuoco dell'artiglieria. Un battaglione dell'altra brigata, il battaglione slavo, va all'attacco, le prime case sembrano prese.

Battistelli ha l'ordine di partire senz'altro quando vede le tanks dirigersi su Alerre. Dal suo osservatorio vede chiarissimamente.

— Non vedo tanks!

— Guarda bene, Battistelli. Appena le vedi, via.

— Vuoi che partiamo senza tanks?

— Nemmeno per sogno, sarebbe un macello.

Il comandante del battaglione ungherese sembra ferito o ucciso. Gli uomini si ritirano. L'azione su Chi-

*Alibi
Leder
Battistelli*

102

millas non è riuscita.

I miei battaglioni sono rimasti in trincea. Non potendo muovermi scrivo al comando di divisione la seguente lettera:

12 giugno 1937.

Al comando di divisione,

Non potendo presentarmi a rapporto vi prego di prendere nota di queste osservazioni.

L'azione contro Huesca, iniziata stamani dalla Brigata Dombrowski, non è riuscita, e non poteva riuscire.

La nostra aviazione è rimasta in aria 15 minuti; successivamente l'artiglieria ha tirato altri 15 minuti e infine le tanks sono partite all'attacco.

Il solito errore. L'aviazione / l'artiglieria, e, in certa misura le tanks, debbono agire, a mio avviso, non successivamente, ma contemporaneamente. Mentre l'aviazione bombarda le linee nemiche anche l'artiglieria deve bombardare e le stesse tanks debbono muoversi protette dal tiro dell'artiglieria. /

Il nemico conosce la tecnica dei nostri attacchi. Sparita l'aviazione, finita la preparazione dell'artiglieria (15 minuti contro fortificazioni modernissime preparate per mesi e mesi) sa che le fanterie attaccheranno. Ha tutto il tempo per arrivare all'ora giusta con la sua aviazione e per fare un fuoco di sbarramento. E' quel che è avvenuto stamane. L'aviazione nostra deve restare in aria mentre avanzano le fanterie. Impedirebbe all'aviazione nemica di avanzare, scoprirebbe le batterie avversarie e le costringerebbe al silenzio.

I miei battaglioni dovevano attaccare nel momento preciso in cui le tanks, provenienti da Chimillas, avrebbero marciato su Alerre, ma le tanks sono state impegnate a Chimillas e non hanno mai compiuto questo movimento. / S

Malgrado gli ordini ricevuti io avrei condannato la Brigata a un vero massacro che l'avessi scagliata contro fortificazioni da lungo tempo preparate e rimaste intatte.

Di questa inazione di oggi assumo tutta la responsabilità.

Mi permetto ora di esprimere le mie idee sull'azione futura.

1. Quanto alla preparazione raccomanderei di tener conto delle osservazioni contenute nella prima parte di questa lettera;

2. L'esperienza ha dimostrato che il piano dell'operazione è troppo ambizioso. Ripeterlo aggraverebbe l'errore, perchè ora il nemico conosce i nostri obiettivi e non ha che da provvedere in conseguenza.

I nostri attacchi non si debbono, a mio parere, dirigere contro Chimillas e Alerre, ma contro la strada di Jaca scegliendo un punto meno fortificato.

Non sfondare la porta, ma circondare la casa.

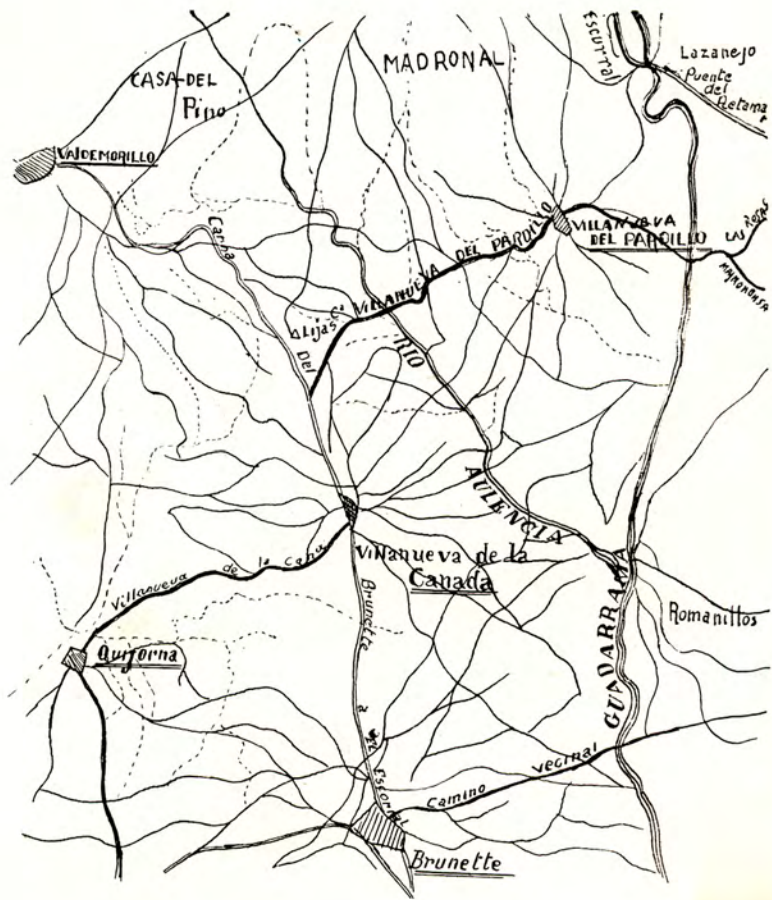
Tagliata l'unica strada del nemico, bisogna resistere per qualche giorno ai suoi contrattacchi, dare ai difensori di Huesca la sensazione disperata di un assedio infrangibile. E soltanto allora marciare su Huesca.

Credo che il comando della divisione farebbe opera saggia se domandasse un rinvio allo stato maggiore dell'esercito dell'Est per studiare un nuovo piano di attacco.

Con rispetto:

Il comandante della Brigata Garibaldi /
R. Pacciardi / x

Credo che Petrof / concordi con le mie osservazioni ✓ f
e difenda questo punto di vista presso i comandi superiori.



Cantina da mettere nel capofila

Villanueva sul Poedello

Villanueva del Pardillo

Testa N° Capofila

Lasciamo il fronte di Huesca.

La Brigata è riconosciuta ufficialmente. E' la 12.ma Brigata Internazionale, sotto il mio comando. Con la 150.ma Brigata forma una divisione agli ordini del generale Kleber.

Andiamo nei pressi di Tortosa a riorganizzarci. Stabiliamo il comando di Brigata a San Carlos, un paese di pescatori.

E' aggregata alla brigata, come ospedale mobile, una ambulanza svizzera.

Gli italiani hanno formato anche una bella batteria che ha preso il nome di «Batteria Gramsci», comandata da Coccia. ma è senza munizioni, e comunque la divi-

sione vuole concentrare tutte le batterie al suo comando diretto.

Mi si assicura che avremo rinforzi spagnoli e il tempo di istruirli.

I rinforzi arrivano infatti il 28 giugno: circa 800 reclute destinate alla mia brigata.

Nessuno è armato. Nessuno è vestito da militare.

Il giorno 29 ^Tl'ordine di partenza per il fronte di Madrid.

L'ordine è assurdo; si direbbe provocatorio. Con le perdite che abbiamo subito nell'ultima azione i nostri «quadri» sono peggiorati.

I battaglioni sono comandati dagli ex comandanti di compagnia.

Non si può ~~si può~~ pensare di condurre al fuoco gli ottocento nuovi arrivati in quelle condizioni.

Ormai la stragrande maggioranza della brigata italiana è formata di ¹spagnoli reclute di ultimo bando sottoposte al servizio obbligatorio, non volontari delle formazioni primitive.

Senza vesti, senza armi, con buona volontà relativa.

Il mio capo di stato maggiore, Platone, va ad Albacete a prendere le armi. Scarselli trova (Scarselli trova tutto) gli abiti.

Inutile dire che io insisto con Kleber per avere un po' di respiro, ma Kleber non può far nulla. Ordini superiori.

Partiamo. A Valencia cerco il capo del servizio operazioni e lo metto al corrente delle nostre condizioni.

A Madrid faccio la stessa «démarche» col capo di stato maggiore dell'esercito del centro.

Domando per iscritto almeno dieci giorni per preparare i battaglioni e istruire le reclute prima di portarlo all'attacco.

Il 2 luglio siamo nei pressi di Alcalá de Henares.

Il 7 luglio siamo già sui camions diretti al fronte.

Questa volta nessuna radio nemica annunzia il nostro arrivo. Gli spostamenti avvengono in segreto. Persino il comandante di brigata non conosce che all'ultimo momento il luogo di fermata, e non sa se è definitivo.

La concentrazione delle truppe è stata fatta in perfetto ordine, senza confusione alcuna.

Finalmente la Repubblica ha un vero esercito.

I progressi compiuti in meno di un anno, dalle truppe disarmate alle colonne fino alle brigate ottimamente disciplinate, è immenso.

L'unica cosa che non capisco è che si portino al fronte, per una offensiva, cioè deliberatamente, senza esserne costretti, le reclute con quattro giorni di istruzione.

Probabilmente si vuole ad un tempo liberare Madrid dal semi-assedio che la soffoca e impedire che dopo Bilbao i fascisti conquistino Santander e liquidino il fronte del Nord.

Resta a vedere se non è meglio aspettare dieci giorni per scatenare un'offensiva vittoriosa, piuttosto che farla subito senza preparazione adeguata.

La mia brigata, riserva dell'armata del centro, è nei boschi di Torrelodones.

L'altra brigata della nostra divisione ci seguirà tra poco. Io ho sempre la gamba ingessata in seguito alla rottura di Huesca e benchè mi sforzi a far qualche passo, questa mancanza di libertà di movimento mi rende estremamente preoccupato e nervoso.

La grande battaglia ha avuto inizi eccellenti e pieni di promessa.

Mentre alcuni reparti attaccavano Quijorna e Villanueva del Pardillo la divisione Lister si infilava in mezzo ai due paesi e giungeva, senza colpo ferire, a Brunete.

Al sud di Brunete le truppe di Lister si fortificavano aspettando di aver liberati i fianchi. Un battaglione no-

705

29 Ta

1a

HX
1d
+i

vo

1b

1c

12

1j

o

stro, il terzo, sotto il comando di Penchienati, era stato inviato dallo stato maggiore del centro lungo il rio Guadarrama e, senza incontrare resistenza, aveva tagliato la strada tra Villanueva del Pardillo e Las Rosas-Majadahonda, contribuendo così all'accerchiamento del paese la cui guarnigione, forte di seicento uomini, si arrendeva.

Di lì a poco anche Quijorna cadeva.

A questo momento, cioè a distanza di parecchi giorni dall'inizio dell'offensiva, si pensava di svilupparla impegnando tutte le riserve, ma era già tardi. Il nemico aveva avuto il tempo di abbandonare con buona parte delle sue truppe il fronte di Santander, di trasportare contro Brunete un grandissimo numero, un numero mai visto, di camions e di aeroplani, di presidiare punti strategici che nei giorni precedenti erano pressoché senza difensori.

La Brigata Garibaldi, seguendo l'itinerario del suo terzo battaglione, deve schierarsi nei pressi della strada Villa nueva del Pardillo-Las Rosas e attaccare il nemico in direzione di Villafranca del Castillo. Penso di porre il comando di Brigata ove è ora il comando del terzo battaglione che deve attaccare.

Alle sette del mattino arrivo in barella alla linea. I battaglioni stanno mettendosi a posto, ma il nemico ci previene e attacca. Basta il fuoco delle nostre armi automatiche per togliere le velleità ai fascisti e per far loro capire che qui non siamo nel fronte del Nord, isolato dalla Spagna repubblicana, senza rinforzi, senza munizioni, senza viveri.

In quel fronte erano possibili anche le rivincite delle « frece nere » di Mussolini che a Guadalajara avevano doppiamente disonorato l'Italia: con l'aggressione e con la vigliaccheria.

Respinto l'attacco nemico i nostri arditi e il primo battaglione si inerpicano per la montagna, lungo gli argini del fiume e conquistano buone posizioni.

I volontari italiani si prodigano nel sacrificio per compensare lo scarso rendimento delle reclute.

Tutti gli attacchi si infrangono contro la nostra resistenza. Anche per noi è però, ormai, impossibile sfondare.

L'aviazione fascista bombarda notte e giorno.

E' la beneficiata, questa volta, per i nostri cuccinieri. Squadriglie di mostri volanti distruggono i paesi, assassinano donne e ragazzi. Scoppi, incendi, urla di terrore.

Un giovane aviatore repubblicano si alza nelle tenebre, segue la scia luminosa che precede il getto della bomba, fa una capriola sul caproni, lo mitraglia, lo abbatte.

L'incendio del velivolo, lo scoppio delle bombe, suscitano tra i militi urli di gioia diabolica.

Il mio stato maggiore ha preso stanza sotto un albero, lungo la riva del Guadarrama. Lo sa il nemico? E' probabile perché abbiamo avuto qualche disertore spagnolo. Tra le reclute c'è naturalmente anche il fascista. Oppure il posto è stato individuato e scoperto captando le nostre emissioni radio.

Per un'ora buona siamo sotto il bombardamento. Io sono con Braccialarghe dentro una piccola fossa.

Dopo uno scoppio sentiamo, vicino, un gemito prolungato. Mi alzo. La fossa è dietro all'albero. Addossato all'albero è Piazza, il capo dei porta ordini. E' lui che rantola?

— Che cos'hai Piazza, sei ferito?

— Non sono ferito, sono morto...

Credevo che scherzi o che il bombardamento l'abbia fatto impazzire. Lo guardo. E' ferito. Gronda sangue da un orribile squarcio alla testa.

— Vai a chiamare il medico.

— Non importa, compagno. Sono morto. Ma meglio io che il comandante. Viva la rivoluzione! Viva la rivo-

106

Va / a

10

10

10

Chiedo
v. la mano
del fratello

—

ato
10



Il Capo dei portanti.
Piazza

luzione!

Arriva il medico. Il bombardamento continua intensissimo. Gallo che era in visita alla Brigata, si trova *Via* un'altra buca.

— Bisogna trasportare subito il ferito, dice il medico. Si alza un altro porta ordini: è un belga inviato alla «Garibaldi» per punizione. Si chiama Gilisen. Prende Piazza sotto il braccio.

Piazza è in preda alla stessa esaltazione, ma ha gli occhi quasi spenti. Mi mette una mano paterna sulla spalla e ripete:

— Compagni, meglio io che lui!

Un a granata ricopre la nostra buca di terra. Braccialarge scuote la testa, si ~~tro~~ropiccia gli occhi.

— Nulla comandante?

— Nulla.

Vicino urla un ferito.

— Medico, medico!

— E' inutile. E' morto.

Chiudo gli occhi. Eppure vedo. Le mie vittime: il volto scarno di mia madre che non sa ma che indovina, mia ~~figlia~~ ~~padre~~ vestita di nero...

D'intorno è schianto e fiamma. Un grido.

— Vive la république! Vive la république!

Spasimi. Rantoli. Una voce fioca come un soffio:

— Vive la ré-pu-bli-que!

Un proiettile ha investito Piazza e il suo compagno belga. Cadono insieme. Muoiono insieme.

La sera improvvisamente appaiono nel cielo, sopra le nostre linee, quindici aeroplani. Sono le otto. Il sole declina. Gli uomini condannati durante il giorno all'immobilità nella trincea si ~~ve~~vano, si sgranchiscono, vanno a cercare il rancio o la ~~pa~~aglia e ~~sc~~stare il giaciglio per la notte.

Questa apparizione improvvisa ci sorprende. Gli aeroplani si gettano quasi a terra e mitragliano. Subito dopo scattano le fanterie nemiche. Il colpo è ben meditato. Il momento è grave. Ma i nostri mitraglieri sono all'arma. I dispersi corrono in fretta alle armi. La sparatoria continua fino a tardi.

Ora si può dormire. Veglia soltanto l'ufficiale di servizio al comando di Brigata.

Braccialarge cadaverico sembra all'ultimo sonno. Barontini, che nessuno vuole vicino, intreccia nel sonno con Platone strane sinfonie.

Trilla il telefono.

— C'è Braccialarge?

— Dorme.

— Sveglialo. E' urgente.

Braccialarge barcollando va al telefono.

— Sei tu Buleghin? Che cosa c'è ancora?

— Ofa che abbiamo respinto i fascisti con la quinta facciamo la siesta.

— Che ti pigli un accidente.

La «quinta» è la leva delle reclute. Buleghin, l'aiutante del primo battaglione, non rinuncia al motto di spirito nemmeno se crepa.

Questa volta anche l'invulnerabile Lugli è colpito.

Una scheggia di granata gli ha squassato la mandibola. Non potendo parlare mi ha scritto col lapis i suoi ultimi pensieri, poi è morto.

Nel cimitero di Fuencarral, riposano i caduti delle Brigate Internazionali.

Non tutti. Molti sono nei cimiteri di Aragona, molti li seppellimmo come potemmo nel campo di battaglia, lasciando un segno, un nome, un ricordo per i cari lon-

Im

*Chiedi
Piazza*

X X X

ve

li



Il capitano Lantini-

Concilio

L'arrivo delle Brigate Internazionali era stato salutato nella Spagna repubblicana con vibrante entusiasmo. Bisogna dire che l'aiuto straniero giungeva al momento giusto. Esso costituiva un aiuto materiale non disprezzabile, sia per la qualità dei combattenti, sia per la qualità degli armamenti (il mio battaglione aveva sedici mitragliatrici e otto lancia-bombe), sia per l'inquadramento militare che nel novembre del 1936 poteva rappresentare un esempio-tipo, sia perchè si opponeva a truppe inebriate della vittoria e lanciate alla conquista senza molte precauzioni. I successi iniziali delle brigate internazionali ebbero un valore reale importante e un valore psicologico più importante ancora. /i

Dimostrarono che si poteva vincere, riaccesero l'entusiasmo, infusero coraggio, destarono benefiche emulazioni. Un battaglione straniero, con la sola sua presenza, rianimava intere divisioni. /x

Kleber si raccomandava a Pozuelo ch'io prestassi una sezione, una squadra, quattro uomini, un uomo solo, a un reparto spagnolo purchè si sapesse, nella linea, che c'era «l'internazionale». Nella trincea, nelle retrovie, tra la popolazione civile, la nostra presenza era una festa. Alle guardie degli sbarramenti stradali bastava dire «internazionale» per passare, senza parole d'ordine, con gli onori del trionfo.

E' doveroso aggiungere che lo stato maggiore delle Brigate internazionali si mostrò psicologicamente saggio. Kleber che dette interviste a giornalisti madrileni e si circondò di scrittori e di artisti da quali veniva salutato «difensore di Madrid», fu bruscamente eliminato dal comando di un settore importante della difesa della capitale. /i

L'orgoglio militare e nazionale degli spagnoli, dopo la magnifica e forse insperata resistenza di Madrid, si risvegliò, per fortuna, con grande rapidità. La trasformazione delle bande in esercito fu estremamente svelta e felice. Col prolungarsi della guerra molti capi di va-

lore si rivelarono e si imposero. Le Brigate internazionali, per contro, si assottigliarono. In ogni battaglia occorreva rinnovare i quadri fuori combattimento. I commissari divennero comandanti, i sergenti capitani. Cinque o sei brigate mobili e leggere, bene organizzate, bene armate, potevano rappresentare un elemento non trascurabile per la difesa repubblicana nel periodo critico in cui le turbe disarmate si trasformavano splendidamente in formazioni militari. Ma quando l'esercito cominciò a contare cento e centocinquanta brigate bene attrezzate e ben dirette, l'importanza militare delle brigate straniere risultò molto ridotta. Tanto più che per rimpiazzare gli effettivi, sempre più tenui per le perdite incessanti, queste brigate andavano anch'esse trasformandosi di fatto in brigate miste nelle quali gli elementi spagnoli — ufficiali e truppa — divenivano la maggioranza.

Il battaglione Garibaldi aveva completamente assorbito nel suo seno, non senza qualche resistenza, un battaglione spagnolo, il battaglione «Madrid». Con la evoluzione del battaglione Garibaldi in brigata, i nostri militi divennero, nella grande maggioranza, elementi dirigenti di truppe spagnole.

Nell'agosto del 1937 già si progettava uno statuto ⁽¹⁾ nuovo delle brigate internazionali per il quale il volontariato classico non restava che un ricordo. I volontari che si offrivano alla Spagna repubblicana avevano i doveri e i diritti dei combattenti spagnoli, si mettevano a disposizione dello stato maggiore per tutta la durata della guerra, non potevano aspirare a formazioni nazionali autonome.

Il governo Negrin-Prieto ha accelerato questa trasformazione. /e

La Spagna repubblicana conta ormai prevalentemente, se non esclusivamente, sulle sole sue forze e combatte e vince contro una coalizione mostruosa di tutte le potenze fasciste d'Europa.

⁽¹⁾ Ora in vigore.

11) Continuare con le parole: *Vera la fine*
N. Agosto ecc. ...

tani.

Un giorno non soltanto le mamme, le spose, le sorelle, le amanti cercheranno in terra di Spagna questi ricordi; tutti gli italiani onoreranno quelle pietre nei sacrario dei sacrifici più generosi, più coraggiosi e più puri della Nazione.

Coraggio

1
1a festa
1a N. Cap. Tob

Verso la metà di agosto, a mezzo del quotidiano degli antifascisti, lanciavo agli italiani un appello accorato:

« Prossimamente torneranno per qualche tempo alle loro famiglie i volontari che combattono in Ispagna da dieci mesi, in una brigata di « choc » che non ha mai avuto un giorno di riposo.

10

« Accoglieteli bene. Festeggiateli. Occorrendo, proteggeteli. Sono reduci da una quindicina di battaglie sanguinosissime. Non c'è settore della difesa di Madrid dove non siano stati. La cintura della città martire è chiazzata dovunque di sangue garibaldino. Onorate i miei militi, i compagni, i fratelli vostri. Lo meritano. L'emigrazione politica italiana ha già fatto molto per la Spagna repubblicana. Non nascondetelo, ditelo anzi, con orgoglio che, qualche volta, noi italiani antifascisti siamo stati l'elemento decisivo della situazione.

« Ma per continuare occorre che i volontari che tornano in riposo vengano sostituiti. Rivolgo un appello speciale agli italiani della grande America. Fascismo e libertà sono ormai alle armi corte. Da Roma a Berlino a Vienna a Madrid misurate il grado di sviluppo della resistenza e della solidarietà internazionale!

« Ma lo sforzo è gigantesco. Come valore storico, idealistico, umano resterà nei secoli dei secoli. Chi vuol legare il suo nome a quest'opera venga. »

11 pp

Questo appello è stato pubblicato il 24 agosto a Parigi. ~~Io non volevo sciogliere la brigata.~~ Volevo concedere riposo a uomini che se lo erano meritato, dopo uno sforzo così prolungato, così sanguinoso e così duro, ma nello stesso tempo invitavo gli antifascisti a rimpiazzarli per legare il loro nome alla lotta storica e forse decisiva tra fascismo e libertà.

X

Clichi
hantier

Nella battaglia di Villanueva del Pardillo e di Brunete molti erano i nostri caduti. Il numero degli italiani in linea diventava irrisorio.

La bandiera, l'onore dell'Italia antifascista, il nome di Garibaldi, risollevato nel mondo ai fastigi di una gloria purissima, venivano affidati a una brigata spagnola in cui gli italiani combattenti erano rappresentati da una percentuale ridottissima.

E quasi tutti redici dagli ospedali per feriti o per malattie. In tali condizioni la brigata ha partecipato alla offensiva di Saragozza della fine di agosto e ha fatto quel che ha potuto sacrificando nelle vette impervie il fior fiore dei suoi ultimi eroi.

11
10 te

In questa offensiva io ero capo di stato maggiore del settore e non comandavo più direttamente i garibaldini.

1x

Penso con infinita tristezza agli ultimi caduti, alla vigilia del promesso riposo. Ricordo il dolce sguardo di speranza, il bacio di addio del capitano Lantini nel letto di dolore dell'ospedale da campo.

Ricordo le battaglie, le feste, i discorsi, il garrire dello stendardo rosso e tricolore che le mamme italiane ci hanno dato per riscattarci, col sacrificio, dall'onta della primogenitura della tirannia e del servaggio.

Ricordo i feriti e i mutilati negli ospedali, le faccie consunte, i santi moncherini, le speranze salde e virili.

Ricordo la comunione, la commozione dei cuori nei momenti gravi. Ricordo gli occhi smarriti e buoni quando toccò anche a me l'invidiabile onore di dare un poco del mio sangue all'idea che ci bruciava e ci spiritualizzava come la più santa di tutte le fiamme.

12

Non sempre avanzammo, ma non ripiegammo mai.

91

INDICE DELLE INCISIONI →

62. Un altro gruppo di prigionieri italiani catturati dai garibaldini	199	204
63. Cartina della battaglia di Morata di Tajuña		208
64. Luoghi col Comandante		210
65. I volontari a riposo intorno ai loro ufficiali		212
66. Bambini di Valdeavero salutano il comandante Pacciardi		214
67. Nella Città Universitaria		216
68. Cartina della battaglia di Cerro de l'Aguila		218
69. A Madrid. — Durante una manifestazione di Primo Maggio alla Puerta del Sol		222
70. Camillo Berneri		224
71. Cartina del fronte dell'Aragona		226
72. Cartina della battaglia di Huesca		228
73. Autografo di Libero Battistelli		232
74. Il comandante Libero Battistelli		240
75. Cartina della battaglia di Villanueva del Pardillo		244
76. Capo dei porta-ordini Piazza		247
77. Ma i nostri mitraglieri sono all'arma		248
78. Orfani che la Repubblica raccoglie in speciali nidi d'infanzia		250
79. Il capitano Lantini		254

420
LTH
④

12

))

Nel testo mancano alcune fotografie di persone che l'autore aveva intenzione di ricordare, ma non gli è stato possibile trovarle.

mezzogiorno in fondo da arriba

~~_____~~